LA CIRCE
DI
GIO. BATTISTA GELLI,

ACADEMICO FIORENTINO,

Nella quale Vlisse, & alcuni trasformati in fere disputano dell'eccellenza, & della miseria dell'huomo, & de gli animali;

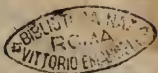
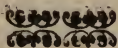
Con bellissimi Discorsi, Paralelli, & Historie.

Aggiunteui le Annotationi, & Argomenti da Maestro Girolamo Gioannini da Capugnano Fratre Predicatore.

IN VENETIA, MDC.

Appresso Lucio Spineda.

AL MOLTO MAG. SIG. FRANCESCO FERRO

Mio ſingolar Padrone, & Signore.

F. GIROLAMO GIOANNINI DA CAPVGNANO.

Ra tutti i mezi natu-rali che vſar può l'huomo per eccitar ſe ſteſſo à viuere degnamente, & operare conuenientemente allo ſtato ſuo, è giudicato che la conſideratione dell'eccellenza, & della miſeria propria potentiſſimo ſia, & molto virtuoſo. Perche gli animi ſe ſaranno pieghèuoli con la forza dell'honore, moueranſi dalla grandezza che

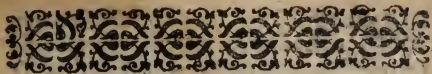
auuertiranno hauer?, se anco piu il timore che altro li potrà costringere, le sciagure che vedranno soprastarli, saranno loro sprone continuo, & ritegno vero, perche non sdrucciolino malamente. Et benche molti sino à qui habbiano se stessi affaticati per proporre & l'vna, & l'altra, con chiarezza lodeuole: parmi con tutto ciò che'l Gelli merita sommamente lode: mentre nella sua Circe, con essempi rari, con historie scelte, con paragoni belli, & con ragioni viue, altamente, & sottilmente ne tratta, isponendo gli occulti pensieri de Peripatetici, aditandone gli errori del presente secolo, & scoprendo molte qualità de gli animali, con modo da douer essere ammirato, pieno di sali, & ornato di stile naturale, & proprio di chi nasce honoratamente in Fiorenza. Et perche di questo parere non sono io solo, anzi qualunque ingegnoso, & chi possiede il nome di bello intelletto meco viene

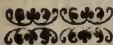
in

in cotal ſentenza, riputando queſta compoſitione degna dello ſtudio di ogni nobile ſpirito; emmi parſo bene, che di nuouo ella eſca in luce, con gli Argomenti, & con gli auuertimenti miei ſotto il nome di V. S. Il che volentieri faccio, vdendo per il comun grido di chiunque la conoſce, che ella ſotto la ſcorza del nome di Ferro, tiene vn cuore, più purgato da ogni baſſo, e vile penſiero, che l'oro non è dal fuoco. Et ſapendo come tanto ſi moſtra leale, & di animo generoſo ne gli affari ſuoi, quanto hauer deeuno, che nel maggiore emporio, & piazza dell'Italia, ſia riputato qual fu Ariſtide da gli Atenieſi, attorno il conſiglio di Themiſtocle contra l'armata Greca; & che in lei, per il credito grande, che con la bontà, & integrità s'è guadagnato appreſſo ogni vno, tutti riuolgono gli occhi, come appunto fecero quegli iſteſſi con il medeſimo Ariſtide, nel teatro leggendoſi i verſi d'Eſchilo, che

in

in lode d'Anfiareo haueua scritto. Onde sono in speranza che la S. V. tal si mostrerà verso questo mio dono, facendolo non indegno della gratia sua, che lo riceuerà come testimonio publico della mia volontaria seruitù. Con laquale etiandio impiegherommi sempre a i degni meriti delli Signori suoi figliuoli, quali se stessi portando con tanto fauore del Cielo, al vero segno della gloria, assomannosi mille qualità manierose, & mostranosi veramente felici parti dell'honoratissimo Signor Francesco Ferro.

Di Venetia à 9. Luglio. 1589.

ARGOMENTO

Di tutta l'opera.

Itornandosene Vlisse, dopo la guerra di Troia, in Grecia sua patria; & essendo da i venti contrarij alla sua nauigatione; sospinto in molti varij, & diuersi pasi, arriuò finalmente all'Isola di Circe; & da lei fu benignissimamente riceuuto: doue essendo, per le molte cortesie fattegli da lei, alcun tempo dimorato; desiderando di riuedere la sua patria; le domanda licentia di partirsi: & insieme, ch'ella faccia tornare in huomini, tutti i Greci, ch'erano stati da lei trasmutati in varij animali, & si ritrouauano quiui; acciò egli potesse rimenargli seco alle case loro. Concedegli Circe questa gratia: ma con questi patti; che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lui questo, & gli altri si rimanghino à finire quiui così in corpi di fiere la vita loro, & perch'egli possa saper questo da loro;

ro; concede il poter fauellare à ciaschedunо; come quando egli era huomo. Cerca Vlisse per tutta l'Isola, & parla con molti; i quali per varie cagioni si voglion più tosto stare in quello stato, che tornare huomini. Finalmente ritrouato vno, che considerando bene la grandezza dell'huomo, & quanto egli sia, mediante l'intelletto, più nobile di ciascun'altro animale, desidera di ritornar'huomo com'egli era. Onde restituito da Vlisse nel primo esser suo, hauendo prima, com'è proprio dell'huomo, riconosciuto, & renduto gratie à Iddio ottimo, e grandissimo del tutto; si ritornano insieme allegramente alla patria loro.

DIALOGO PRIMO

Vlisse, Circe, Ostrica, Talpa. Interlocutori.

ARGOMENTO.

Vlisse ottiene la gratia dimandata, e parlando con vn'Ostrica, e con vna Talpa, che furono Greci, disputano insieme, del nascimento, del vestire, e delle stãze, dell'agricoltura, del vedere, e di molte belle proprietà, c'hanno gli huomini, e gli animali.

VLISSE.

1 ANCORA che l'Amore che tu mi porti, famosissima Circe, & le infinite cortesie, che io a tutte l'hore riceuo da te; sieno cagione, che io mi stia volentieri teco in questa tua bella, & amena Isoletta, L'amore della patria, & il desiderio di riuedere dopo sì lunga peregrinatione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te; & ritornare alle mie case. Ma innanzi che io mi parta, vorrei sapere, se infra questi che sono stati da te trasmutati in Leoni, Lupi, Orsi, & altre fiere c'è alcuno Greco. Cir. Assai ce ne sono Vlisse mio carissimo; ma perche me ne

domandi tu? Vlis. Posiamoci à sedere in su questo scoglio, doue & la vista delle varie onde del mare, & la piaceuolezza de i dolci uenti, che trapassando fra tante piāte odorifere, soauemēte, spirano, ci renderanno il ragionare insieme, molto più diletteuole, & io te lo dirò. Cir. Facciamo quel che tu vuoi, che io non desidero altro che compiacerti. Vlis. La cagione, per laquale io t'ho domandato, bellissima Circe, se fra questi, che sono stati da te tramutati in fere, c'è neßuno Greco; si è, pche io desiderarei d impetrare (con i prieghi miei) da te che sieno restituiti nel loro essere humano, & potergli rimanare meco alle cose loro. Cir. Et perche desideri tu questo? Vlis. Per l'amore che io porto loro; essendo noi d'una patria medesima; sperando di douerne essere appresso i miei Greci molto lodato: doue per il cōtrario, intendendosi che io potēdo trargli di stato cosi misero & infelice; hauendo lasciatogli guidar cosi miseramente la uita loro, in corpi di fere; penso che mi arreccherebbe non picciolo biasimo. Cir. Et se glialtri, come tu pensi Vlisse te ne lo lassino, egli no te ne porterebbono tanto odio, per il danno che tu faresti loro che te ne pentiresti mille uolte il giorno. Vlis. O è egli cosa dannosa, far ritornare uno di fera huomo? Cir. Dannosissima. Et che sia il uero, domandane loro, perche io non uoglio anco concederti questa gratia, s'eg'ino non se ne contentano. Vlis. O, come posso io saperlo da loro; che essendo fere, non intendono: & non hanno il parlare? Io dubito, che tu non uoglia il giuoco di me. Cir. Non ti alterare, che

io lo concederò loro. Vlis. Et hauranno eglino quel medesimo discorso; che quando eglino erano huomini? Cir. Si: che come io gli trasmutai in fere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri huomini. Et per non perder più tempo, uedi tu quei due nicchi, appicati à quel sasso, che s'aprono & riserrano? & quel mõticel di terra, ilqual è poco fuori dell'acque, a piè di quella palma? Vlis. Sì ueggo. Cir. Nell'uno è una Ostrica, & nell'altro una Talpa; che già furono huomini, & Greci: parlerai con loro. Et perche tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di quì; andandomene à spasso, su per questo lito, & dipoi che tu haurai intesa la uoglia loro; uieni a me, & io farò quel che tu uorrai. Vlis. Gran cosa certamente è questa, che m'ha detto Circe; che costoro, stando così in questi corpi di fere, potranno discorrere, & ragionare meco (mediante però l'opera sua.) Et parmi tanto incredibile, che io non mi ardisco quasi a tentarla; temendo s'ella non mi riesce, (come pare cagioneuole) di essere reputato stolto. Ma quì non è però chi possa biasimarmene, se non ella, & ella non può ragioneuolmente farlo hauendomene consigliato. Adunque io non uoglio mancare di prouare. Ma come ho io a chiamargli? io per me non saprei come, se non per il nome ch'eglino hanno così animali. Facciamo adũque così. Ostrica, Ostrica. Ostr. Che uoi tu da me Vlisse? Vli. Ancora io ti chiamerei p il tuo nome, se io lo sapessi; ma se tu sei Greco come m'ha detto Cir. piaciati dirmelo. Ost. Greco fui io innãzi ch'io fussi trasmutato da lei in Ostrica &

3

fui d'un luogo presso ad Athene; & il nome mio fu Ittaco; & perche io era poueretto fui pescatore. Vlis. Rallegrati adunque; che la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti huomo; & l'amore che io ti porto, per eßer della mia patria, mi ha fatto supplicare a Circe, di restituirti nella tua prima forma; & dipoi rimenarti meco in Grecia. Ostr. Non seguir più là Vlisse, che questa tua prudenza, & questa tua eloquenza, per lequali tu sei tanto lodato infra i Greci, non hanno forza alcuna appresso di me: si che non tentare di cõsigliarmi con l'una, che io lasci tanti beni che io mi godo cosi felicemente in questo stato, senza pẽsiero alcuno; nè di persuadermi cõ l'altra, che io ritorni huomo; conciosia cosa, ch'egli sia il piu infelice animale, che si ritroui nell'uniuerso. Vlis. Eh Ittaco mio, quando tu perdesti la forma d'huomo, tu douesti perdere ancor la ragione, a dir cosi. Ostr. Tu nõ la puoi già perder tu Vlisse, perche tu nõ l'hai, a credere quel che tu dì. Ma lasciamo star da parte le ingiurie; & ragioniamo alquanto insieme amicheuolmẽte, & uedrai, se io c'ho puata l'vna & l'altra uita, ti mostrerò che quel ch'io dico è uero. Vlis. Oh questo uorrei io ben uedere. Ostr. Stammi adunque a udire. Ma uedi, io uo che tu mi prometta, che mentre ch'io apro come tu uedi per fauellare, di stare auuertito, che non venisse alcuno di questi traditorelli di questi Grãchi marini; e gittassemi un sassolino fra l'un nicchio & l'altro, onde io nõ potessi poi riserrarli. Vlis. O perche questo? Ostr. Per tirarmi poi fuori con le sue bocche: & cibarsi di me;

che

che così vsano fare quando ci ueggono aperte. Vlis. O di sottile astutia. Et chi ui ha insegnato guardarui da loro; & fuggire così questi loro inganni? Ostr. La natura, laquale non manca ad alcuno mai delle cose necessarie. Vlis. Sta senza sospetto alcuno: & parla sicuramente, che io starò auuertito. Ostr. Orsu stammi a vdire. Dimmi un poco Vlisse, uoi huomini, che ui gloriate tanto d'esser più perfetti, & più prudenti di noi, per hauere il discorso della ragione, nõ stimate uoi più quelle cose, che uoi giudicate essere migliori che l'altre? Vlis. Sì, certamẽte. Anzi questo è uno di quei segni, donde si può conoscere la perfettione, & la prudenza uostra, conciosia cosa, che l'apprezzare ciascuna cosa egualmente; nasca dal poco conoscere la natura, & la bõta loro. Et sia manifesto segno di stultitia. Ostr. Et nõ l'amare uoi, più che l'altre? Vlis. Si perche sempre alla cognitione segue ò l'amore, ò l'odio perche tutte quelle cose che ci si dimostrano buone, s'iamano, et si desiderano: et per il cõtrario, quelle che ci appariscono ree, si odiano, & si fuggano. Ostr. Et amandole più che l'altre non tenerete uoi ancora maggior cura di loro. Vlis. Oh, chi dubita di questo. Ostr. Nõ uẽ tu, esse faccia ancora questo medesimo la Natura? o quella intelligẽtia che la guida? & con molta più ragione di uoi, nõ possendo ella errare; secõdo che io udì già di molte uolte dire à quei filosofi d'Athene, mentre che io per uendere i pesci che io pigliaua, mi staua appresso a' quei portici, dou'eglino si stauano buona parte del giorno, à disputare, & ragionare insieme.

Vlis. Questo credo io anchora. Ostr. Oh se tu mi hai conceßo questo; tu mi hai concesso anchora, che noi siamo migliori, & più nobili di voi. Vlis. Et in che modo? Ostr. Perche tenendo la natura più conto di noi, ch'ella non ha fatto di uoi; ne segue, ch'ella ci ami più; & amandoci più, ella non lo fa per altra cagione, che per quella che io ti ho detto. Vlis. Oh tu mi pari il primo logico d'Athene. Ostr. Io non so che cosa sia logica; pensa come io posso esser logico: io fauello in quel modo, che mi ha insegnato la natura. Et questa ragione, se la saprebbe fare ognuno, c'ha il discorso della ragione, et è uerissima. Vlis. Si, se fusse uero, che la natura hauesse tenuto più cõto di uoi, ch'ella non ha fatto di noi. Ostr. Oh, questo è facile à prouare; & se tu vuoi ch'io te lo dimostri, stami à udire. Et perche tu ne sia più capace, io uoglio, che voi, & noi cominciamo dal primo giorno, ch'ella pduce & uoi, & noi al mõdo; ch'è q̃l del nostro nascimẽto; doue dimmi un poco, che cura ha ella dimostro di tener di uoi? facendoui nascere ignudi; doue per il cõtrario; ha dimostro di stimar noi assai, facendoci uenire al mondo uestiti; chi di cuoio, chi di peli, chi di squãme, chi di penne, & chi d'una cosa, e chi d'un'altra; segno certamẽte, che l'è stato molto à cuore la conseruation nostra. Vlis. Questa nõ è la ragione, pche s ella ci ha fatti ignudi, & coperti d'vna pelle tanto sottile, che noi siamo offesi da ogni minima cosa; ella l'ha fatto, perc'hauendo noi à essercitare la fantasia, & gli altri nostri sensi interiori, molto piu diligentemẽte che non hauete uoi, per ha

uer dipoi a seruire all'intelletto; fu conueniente, che i nostri membri, & particolarmente quegli organi, & quegli instrumenti, doue si fanno queste operatio ni, fussino di materia più gẽtile, & più agile; & cosi ancora più sottili i sangui, & più caldi che non sono i uostri; donde ne nasce la debolezza della comples sion nostra: Che se noi fussimo composti di cotesti humori rozi; & di cotesti sangui rossi, che siete uoi (dõde nasce che uoi siete più forti, & di più gagliar da complessione di noi; ma non già di più lunga ui ta: che questo nasce dalla tẽperatura della comples sione, nellaqual cosa noi ui trapassiamo di gran lun ga: & però habbiamo il sentimento del toccare mol to più perfetto di uoi, perche sente ogni minima dif ferenza) ei ne seguirebbe, che noi saressimo di poco conoscimento, & di poco ingegno, come siete uoi. Im peroche come dicono questi fisonomisti, i costumi del l'animo, seguono la cõplessione del corpo: onde sem pre si uede a mẽbra di Leone seguire costumi di Leo ne, & a membra d'Orso, costumi d'Orso. Et che questo sia il uero, poni mente infra gli huomini, che tu uedrai, che quei che sono composti d'humori gros si: sono ancora grossi d'ingegno: & per il contrario, quegli c'hanno le carni sottili, & agili; sono ancora sottili d'ingegno. Si che la natura uolendoci fare ragioneuoli, & di cognitione perfettissima; fu quasi forzata a farci cosi. Ostr. Oh questo non uo io già credere, ch'ella fuße forzata, perc'hauendo ella fatto tutte le cose, ella poteua farle a suo modo. Et poteua molto bene tenere un'altra regola, & un'al-

tro modo in quelle: & fare verbi gratia, che fusse l'acqua che cocesse, & il fuoco che rinfrescasse. Vlis. Oh, e non sarebbe stato nell'vniuerso quest'ordine tanto mirabile, che si ritruoua infra le creature; donde ciascheduno confessa che procede la bellezza sua. Ostr. Et ci sarebbe stato quell'altro, dalquale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte; che sarebbe stata forse molto più bella di questa. Vlis. Oh, come noi siamo in sul forse, noi caminiamo per perduti: Ma che importa che la natura ci habbia fatt'ignudi, s'ella ci ha dato tanto sapere, & tãte forze, che noi ci copriamo delle uesti vostre? Ostr. Si, ma con che pericolo? Quanti n'è egli già capitati male di voi per uolersi pigliare, per seruirui delle cose nostre? & oltre a questo con quanta fatica? perche se uoi uolete seruirui delle nostre pelli, ei ui bisogna conciarle; i nostri peli, vi bisogna filargli; tessergli, & far loro mille altre cose inanzi che uoi gli riduciate di maniera, che uoi possiate seruiruene. Vlis. Oh cõteste fatiche, ci son dolci, & piaceuoli: anzi ci son quasi un passatempo. Ostr. Si a coloro che'l fanno per piacere, come fai tal volta tu; ma domandane un poco quegli, che'l fanno sforzati dalla necessità; & per hauere a cauare delle lor fatiche, tanto che possino procacciarsi quel che fa loro mestieri. Et vedrai se diranno, che queste fatiche paiono loro dolci. Io per meso, che mentre che io fui huomo, mi dispiacque tanto il lauorare; che io, come io ti ho detto, mi feci pescatore. Et harei messomi uolentieri a ogni maggior fatica per nõ

lauo-

lauorare; giudicando l'arte da buoi, che lauorano sempre, & quando ei non poſſon più, è dato poi loro d'un mazzo in ſu la teſta. Vliſ. Oh ſe tu ti faceſti peſcatore per non lauorare; ei douette auuenire a te, come fa a tutti coloro che fuggono la fatica, ella ti douette correr dietro, perche tu pigliaſti a fare un'arte, nella quale, non la facendo per piacere, ſi dura più fatica, che in ogn'altra: Et oltre a queſto ui ſi ſopporta infiniti diſagi di uenti, di freddo, di caldo, di ſole, & di molte altre coſe. Oſtr. Et tu vedi bene, che io non uoglio più tornare huomo; & parmi hauerne ragione; conſiderãdo oltra di queſto, che la Natura ha tenuto tanto poco conto di uoi; che oltre al farui naſcere ignudi, ella non ui ha fatto ancora caſa, ò habitatione alcuna propria, doue uoi poſſiate difenderui dalle ingiurie de tempi, come ella ha fatto à noi, ſegno certamẽte che uoi ſiate come ribelli & sbanditi di queſto mõdo, non ci hauendo luogo proprio. Vliſ. Oh, che caſe ha ella fatto a noi. Oſtr. Come che caſe? Conſidera un poco la mia di queſti due nicchi con quant'arte, & con quanta commodità mi è fabricata da lei; guarda come io l'apro, & chiudo facilmente ſecondo che io ho dibiſogno di cibarmi, ò di ripoſarmi, & difendermi da chi mi uoleſſe offendere. Conſidera ancora un poco, quello ch'ella ha fatto alle teſtuggini, & alle chiocciole, & la facilità, con laqual'elleno la portano ſeco. Vliſ. Et a gli altri che ſon la maggior parte, & a gli uccelli ſimilmẽte che caſe ha ella fatto? Oſtr. Per il uerno le cauerne, & le grotte della terra; & per la ſtate gli

arbori,

arbori, & la sommità de i mõti. *Vlis.* Oh belle case; io ti so dire che ei debbono habitare cõ uno agio grã dissimo. *Ostr.* Se non ui è dentro tanti comodi, quãto nelle uostre, ei non ui è anco tante noie, & tanti pen sieri. *Vlis.* Et che noie, & che pensieri habbiamo noi delle nostre; che le facciamo secondo l'animo nostro con le nostre mani? *Ostr.* Come che noie & che pen sieri? il mantenerle, & raccõciarle, & difenderle da quelle incomodità che arrecano seco i tempi; oltre a questo, quando ui riposate uoi mai in quelle un'hora con l'animo quieto, non essendo mai sicuri ch'elle nõ ui rouinino adosso? & quello che è più, il timore & la paura de tremuoti, che mi ricorda che uenendone già alcuni ne i paesi nostri, le gẽti si spauẽtauano di maniera, ch'elle habitauano la notte fuori per li pra ti, & il giorno andauano insieme a schiera a uso di grù, supplicando, & gridãdo a gl'Iddij, & portãdo attorno certi loro arnesi uecchi cõ fiaccole accese in mano: doue si conosceua chiaramente che può tanto in uoi paura ch'ella ui fa bene spesso perdere il cer- uello. *Vlis.* Eh, coteste son certe cose che accaggion tãto di rado; che non è da farne stima. *Ostr.* Voi nõ potete oltre a questo fabricarue ne in ogni luogo, co- me ha fatto la natura à noi: o ueramẽte di maniera che possiate portaruele dietro, come molti di noi. *Vli.* Che noia dà questo, quãdo noi ne habbiamo una secõ do l'animo nostro? non sai tu che chi sta bene, nõ deb be mutarsi. *Ostr.* Come che noia dà? Oh se la mala sorte fa che uoi habbiate qualche uicino, che o per li costumi suoi, o per qualche arte che faccia, ui sia in

qualche

8 qualche modo molesto, & contra l'animo uostro: che infelicità è, il non potere andare altroue, come facciamo noi? Si che, ritornando a i nostri primi ragionamenti; hauendo la natura tenuto molto più conto di noi, ch'ella non hà fatto di uoi, come io t'ho dimostro: Et non potendo ella errare, ne segue che noi siamo migliori, & molto più nobili di uoi. Vlis. Questa tua ragione è solamente un poco apparēte, perche se bene pare che la natura vi habbia date molte più commodità, ch'ella non ha fatto a noi; ella l ha fatto, per conoscere che uoi non erauate atti à procacciaruele da uoi stessi; Ma stà a vdire questa ragione che io ti dirò, & vedrai chi è più nobile, o uoi, o noi; dimmi vn poco chi è più nobile, il seruo, ò il signore? Ostr. il signore mi credo io, come signore. Vli. Tù credi bene & cosi ancora fra le cose è più nobile quella ch'è in luogo di fine, che non sono quelle, che sono ordinate per mantenere, o per seruire a lei: donde ne segue che ancora noi essendo come uostri fini, ueniamo a essere più nobili di uoi, & che noi siamo uostri fini: & che uoi siate stati creati dalla natura tutti, per seruitio nostro, lo dimostra chiaramente l'esperienza; poi che noi ci seruiamo di uoi, mentre che voi state uiui, a portare le nostre cose da un luogo a un'altro, a lauorare la terra, & a mille altri esercitij, & dipoi quando siete morti, a vestirci delle vostre pelli, et a cibarci delle uostre carni. Hor uedi dunque se uoi siete stati fatti dalla natura per noi. Ostr. Oh se coteste ragioni fußero uere, uoi sareste anco uoi stati fatti da lei per la terra, che finalmente vi si mangia tutti,

Et cosi verreste d'essere ancora uoi māco nobili della terra, essendo ella il fine nostro. Vlis. Questa consequenza non uale; & acciochetu ne sia maggiormente capace, tu hai a notare che i fini sono di due maniere. Ostr. Io non voglio, che tu t'affatichi più Vlisse; perche tu mi cominci a entrare in quelle dispute, che io sētiua già fare ne' portici d'Athene da quei filosofi, mentre che io cercaua come io ti dissi dianzi, di uender quei pochi pesci ch'io pigliaua, p prouedermi quell'altre cose; di che io haueua dibisogno, lequali non credo che intendessino nè eglino, nè altri. Et oltre di questo io sento che comincia a cader giù la ruggiada, dellaquale io mi pasco, a prendermi come tu vedi: doue io ho tanto diletto, & senza noia, o pensiero alcuno, che io non preuai mai il simile mentre che io era huomo. Si che non ti marauigliare, se io mi voglio star cosi. & se tu l'intendi altramente statti cosi tu, et nō mi dare più molestia, perche io uoglio, (poiche mi sarò cibato.) rinchiudermi, & riposarmi alquanto; & vedi senza un minimo pensiero; ilche auuiene rare volte a uoi. Et stimo più questo mio cōtento, che ciò che io potessi mai hauer da te. Vlis. Certamente che io poteua abbattermi poco peggio, perche costui douette essere al mōdo un'huomo di molto poco discorso: Et l'arte che faceua, lo dimostra. Che tutti quei che attendono a pesci, o a vccelli (io parlo per bisogno, & non per piacere) sono huomini vili, & di poco conoscimento. Et uedi anco, quanto poca cognitione ei douette hauere de i piaceri del mondo: poi che gli baratterebbe a un poco di

co di

co di rugiada che gusta hora essendo cosi Ostrica. Hor lasciamo adunque starlo in questa sua miseria, giustissimo premio de la stoltitia sua. Et prouiamo a ragionare cō quella talpa, che Circe mi disse che era in quel monticello di terra; che io mi incontrerò forse, in un'huomo di maggior conoscimento. Io uoglio accostarmi un poco più a lei, & chiamarla. Talpa, o Talpa. Tal. Che uuoi tu da me Vlisse? & che ti muoue a perturbare cosi la quiete mia? Vlis. Se tu sapessi quello ch'io ho impetrato da Circe cō i prieghi miei per tuo bene, tu nòn direSti che io ti fussi molesto; se tu puoi però usare come hui mala ragione. Tal. Che? non l'ho io forse udito da te, mentre che tu parlaui con cotesto altro Greco, trasmutato da lei in Ostrica? Vlis. Et ch'io posso far tornarti huomo; e liberarti di questo luogo: & rimenarti meco alla patria tua; se tu sei però Greco com'ella mi disse. Tal. Greco fui io, mentre che io fui huomo; & della più bella parte della Etolia. Vlis. Et non desideri tu d'esser restituito nella forma tua prima, dico quādo eri huomo, & tornare a casa tua? Tal. Questo non è già il mio desiderio; perche io sarei al tutto pazzo. Vlis. Adunque, si chiama pazzia, il desiderare miglior conditione è? Tal. Nò; ma il cercare di peggiorarla, come farei io a tornar huomo, sì perche io mi uiuo con piacere grandissimo in questo grado, & in questa spetie, dou'essendo huomo nō farei cosi, ma uiuerei in continui affanni, & in fatiche, insopportabili, dellequali è abondantissima la natura humana. Vlis. Et chi t'ha insegnata questa sì bella cosa?

Que-

Quest'ignorante di questo pescatore con chi io ho par lato hora è? Tal. Me l'ha pure insegnato l'esperien tia, maestra di tutte le cose; mediãte però l'arte ch'io faceua. Vlis. Et in che modo ti ha dimõstro la sperĩetia, che noi siamo più infelici, et più miseri di uoi? Tal. Io te ne uoglio dire vna sola, laquale (come io t'ho detto) conobbi chiaramente, per mezo del esser citio mio; dellaquale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso, che non saran di minor valore di questa. Vlis. Et che arte fu quella, che tu faceui; che ti fece conoscere cosa tanto falsa? di su un poco. Tal. Lauorare la terra. Vlis. Oh, io ti so dire, che io son saltato in piedi, a vscire delle mani d'un pescato re, & entrare in quelle d'un cõtadino; che, se nõ esce della natura sua, sarà molto meno capace della ragione. Tal. Vlisse nõ mi ingiuriar di parole, che ogn' huomo, è huomo: & auuertisci più tosto a q̃l ch'io di co, perche se tu lo considerarai bene, tu ti pẽtirai for se, che Circe non t'habbia trasmutato ancora te in qual che fera; com'ella ha fatto noi. Vlis. Hor dì su, ch'io non bramo altro certamẽte. Tal. Quale anima le ritruoui tu in questo vniuerso, ò vuoi d'acqua ò
10 di terra: de' quali son quasi infinite le spetie, che la terra nõ gli produca per se stessa cõ che cibarsi, eccet to che all'huomo? ilquale se' vuole ch'ella gli produ ca il suo cibo, come gli altri; conuiene ch'egli la lauo ri, & la semini cõ fatiche grãdissime, cõ le sue mani. Vlis. Questo errore nasce da lui, che vuol nutrirsi di troppo delicati cibi: ma s'ei uolesse viuere de' frutti, che q̃lla produce per se stessa, come fanno gl'altri ani
mali,

mali; questo gli aucrebbe. Tal. Et c'herba, & che semi? & che frutti? produc'ella per se medesima non essendo aiutata dall'arte, che sieno nutrimento atto, & conueniente alla conseruation della vita dell'huomo? & al mantenimento della temperatura, della cõplessìon sua? Vlis. Non si dice egli, che quelle prime antiche gẽti di quella età, che fu chiamata dell oro, viueuano così? Tal. Eh, Vlisse, tu fai professìon di sauio: & poi credi queste fauole? Vlis. Horsu quando ei sia anche uero quello che tu dì; questa fatica, che l'huomo ha a durare, per lauorare, cultiuare la terra, & potare, & custodire le uiti, & annestare i frutti; non arreca ella seco tanto diletto & piacere? che si puo dire, che la natura l'habbia dato all'huomo, per vn suo spasso, & perche nõ habbia a uiuere in otio; & pòi per bene & utile suo? Et che sia il uero, uedi quãto largo premio de frutti ella rẽde di poi alle fatiche sue. Onde nõ par che si ritruoui cosa più dolce che l'agricoltura. Et oltre a questo l ha fatto pche l'huomo habbia doue dimostrare l'ingegno, & l'arte sua, & com'egli è da più che nõ siete uoi altre fere. Tal. Anzi perche non si riposi mai, & nõ habbia mai un'hora di bene; Et oltre à questo per tribolarlo più, gli ha aggiunto il timore delle carestie di modo, che come la terra, per li tẽpi contrarij, nõ rende un'anno così largamẽte i frutti suoi, com'ella suole, ei uiue tutto quel tẽpo, in paura, & in timore di non si hauere a morir di fame, & non mangia mai boccone senza mille guai, laqual cosa non auuiene à noi; che quãdo pure mãca delle cose, nel luogo doue
noi

noi siamo, ce n'andiamo in un'altro felicissimamẽte.
Vlis. Si che noi non sappiamo ancor noi, far uenire
delle cose di quei paesi, doue n'è abbondanza quãdo
ei n'è carestia ne nostri. Tal. Et con che fatica, & pe
ricolo, di mare, & di terra. Et cõ che inquietudine di
animo? ch'è q̃llo che importa più. O bastiti questo,
che la uita nostra, non è altro che un cõtinuo com-
battimento; hor con una cosa, & hor con un'altra, si
che uoi hauete ben ragione di piãgere, quãdo uoi na
scete, il che non fa alcuno di noi; cõsiderato l'infelici-
tà, & la miseria dello stato in che uoi uenite. Vlis.
Per questo nõ possiamo noi già farlo; nõ lo conoscen
do noi come tu sai. Tal. Se ben uoi non lo conoscete;
uoi cominciate a sentire l'incomodità del luogo, do-
ue uoi uenite ad habitare; il quale (come io t'ho detto)
doue egli è accommodato a ciascuno altro animale,
è a uoi soli quasi cõtrario, & però a uoi solamente è
dato il pianto dalla natura. Vlis. Come a noi soli? ò
nõ piange ancora il Cauallo, secondo che io ho udito
dire? Tal. Non credo io già, mai io mi pẽso che quel
le lagrime, che cascan loro certe uolte da gli occhi;
naschino da superfluità, che gli ascende alla testa; ꝑ
essere il cauallo animale molto gẽtile. Et se pure piã
ge, ei lo fa per qualche disgratia, che gli auuiene, co
me sarebbe mutar padrone, ò ꝑdere la cõpagnia di
qualch'altro cauallo, à chi egli haueua posto amore;
12 essẽdo egli molto atto ꝑ natura, ad amare, & nõ lo
fa, subito ch'egli è nato, come uoi, che n'hauete ben
ragione (come io li dissi poco fa) cõsiderando, che uoi
hauete a essere di subito legati, & hauete à nutrir-
ui per

ui per le mani d'altrui; Nè potete far cosa alcuna da uoi, di quelle che si cōuengono alla natura uostra. Si che non ti affaticar più Vlisse; che io per me sono un di quegli, che uoglio più tosto morirmi; che ritornare huomo. Vlis. Eh Talpa mia, tu harai fatto ancor tu, come io dissi a quella Ostrica; tu harai perduto a un tempo medesimo l'effigie di huomo, & la ragione. Et se tu uuoi ueder, se egli è il uero quel ch'io ti dico; cō sidera che animali uoi siete: che se uoi fuste pur perfetti, io direi che uoi haueste qualche ragione. Tal. Oh che ci manca egli? Vlis. Come che ui manca? a lei il senso dell'odorato, & dello udito: & quello che

13 *è più, il potersi muouere da un luogo a un'altro; Et a te il uedere, che sai quāto ei merita d'essere hauuto in pregio: dandoci egli notitia di più differenze di*

14 *cose, che alcuno altro sentimēto. Tal. Oh, per questo non siamo noi imperfetti: ma siamo chiamati così da uoi; a rispetto di quegli, che gli hanno tutti. Ma imperfetti saremo noi, se noi mancassimo d'alcuno di quegli, che si conuengono alla spetie nostra. Vlis. Hor non sarebbe ei meglio hauergli? Tal. Non a me il uedere come talpa, nè a lei l'odorare, o l'udire, ò il potere andare da luogo a luogo come Ostrica; & se tu ne uuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco, perch'è dato a uoi il potersi muouere da un luogo a uno altro, se non per andare per quelle cose che ui mancano? Vlis. Certamente che la natura non ce l'ha dato per altro. Et però si dice che ogni moto nasce dal bisogno. Tal. Adūque se uoi haueste appresso di uoi, cio che uoi hauete dibisogno; uoi non ui mo-*

uerefte? Vlif. Et a che fare? Tal. C'ha bifognò adūque quell'Oftrica del moto locale;fe ell'hà quiui tutto quel che le bifogna?Et fimilmente dell'odorare,porgendole la natura di che cibarfi,fenza hauere a ricercare;qual cofa l'è a propofito,& qual nò: Et io fimilmente,volendo ftare fotto la terra, doue io ri trouo il mio contento; che bifogno ho io del vedere? Vlif. Se bene ei non t'è neceffario;tu debbi pure hauer voglia d'hauerlo. Tal. Et perche?non effendo egli conueniente alla natura mia, à me bafta eßere perfetta nella mia fpecie;Come defideri tu lo fplendore che ha vna ftella? ò l'ale che ha vno vccello? Vlif. Quefte fon cofe che non fi conuengono a gli huomini. Tal. Et fe gli altri huomini le haueffino, tu le defidereresti: Vlif. Si credo io. Tal. Et il fimile farei io,fe l'altre Talpe vedeffino;doue non vedendo l'altre,io non vi penfo,& non lo defidero. Si che non ti affaticar più,in perfuadermi,che io ritorni huomo:perch eßēdo io perfetta in quefta mia fpe cie;& viuendomi fenza vn penfiero al mōdo;io mi ci voglio ftare; perche io ci truouo molto manco difpiaceri, che io non faceua nella vita humana. Và adunque a fatti tuoi,che io mi voglio ritirar vn poco più fotto Terra. Vlif. Io non fò fe io fon defto,ò pur s'io fogno:fe io fono defto,certamente che io non fon più quello Vliffe,che io foglio;dapoi che io non ho fa puto far credere a neffuno di quefti due,la verità. Et foleua pur perfuadere già a i mei Greci, tutto quel ch'io voleua.Ma penfo,che venga il difetto da loro; perche mi fono abbattuto a due,che nō fon molto ca

paci

paci di ragione. Et non è anco marauiglia, essendo l'vn pescatore, & l'altro contadino. Si che ci non mi douerà internenire cosi, con ciascheduno de gli altri: Se già essi non fussero tutti d'una sorte medesima. Io adunque voglio tornare à Circe, & dirle quello che mi è auuenuto; pregandola che non voglia mancare di quanto ella m'ha promesso, & che mi faccia parlare con qualchuno altro, perche mi parrebbe troppo grande ingiuria; se costoro non hanno conosciuto il bene eglino, ò veramente non lo vogliono, mancare di far questo beneficio a gli altri.

ANNOTATIONI.

1 CIrce fu figliuola del Sole Re de Colchi, e moglie del Re de Sarmati in Asia, ilquale da lei col veleno fu priuato della vita, per regnar sola; ma scopertasi la sceleragine sua, e dando pochissima sodisfattione à i popoli, ne fu scacciata, e ricca in Italia venne, fermandosi in vn'Isola nel mar Tirreno trà Caieta, e Roma, e ch'era fine del Latio antico. Fu bellissima donna, e meretrice famosa, onde con la sua bellezza guidaua molti ad amar la, liquali per ottenerla, con diuerse lasciuie si armauano, e però si dice che trasformati erano in animali. Essa in oltre per hauere molta cognitione delle virtù dell'herbe, & in qual luogo trouandosene in buona copia; con varij suchi abbagliaua la ragione loro, impedendo l'organo della fantasia con istrauaganti specie, & humori, & cosi pareuali di essere quel che non erano, bestie, & animali, famosissima dunque si potrà chiamare dal Gelli, per le ricchezze, per la nobiltà, per la bellezza, e per l'arte de gli affascinamenti.

2 Omero volédo fingere nell'Odissea vn'huomo costan

to, e patiente, piglia Vlisse per sogetto del suo poema, facendoli per lo spatio de venti anni che fu assente dalla patria sua, patire contrasti, e trauagli difficilissimi; onde è chiamato da Tertuliano Giobbe de Pagani.

3 A gli huomini soli, e non ad altri animali è concesso il parlare dalla natura, perche questi continuamente discorrendo, producono si poderose cose, che molto disdiceuo le sarebbe che stessero celate, e nõ fossero comuni. Oltra che l'huomo è di natura sociabile, e come disse quegli; è quasi vn Dio all'altro huomo, nè possibile saria mai hauere vna continua vita insieme, se gli affetti nostri compitamente non ispiegassimo; anzi vna penosa seruitù mi parrebbe il douer stare noi fermi in compagnia senza potere dire, o intendere il pensiero del vicino, & non si potrebbe gouernare il mondo, sedendo nel trono della ragione ornata di scienze, e d'arti; senza manifestare il pensiero interno. Ora gli animali di tutte queste cose essendo priui, non tengono bisogno di cosi fatto dono, come suto è concesso all'huomo, ragioneuolmente.

4 Facẽdo Ouidio, che Vlisse pronepote sia di Gioue, e da lui discendente per il Padre; anco dir si dee, che molto prudẽte fosse, e pieno di sauiezza, per quei spiriti celesti che in lui trouauansi: e ben lo dimostrò superando i fatti di Troia, Circe, e tante altre difficoltà che lo contrastarono. Lo chiamaremo ancora eloquẽte, dicẽdo Omero, che Anticlea sua madre, nacque d'Autolico figlio di Mercurio, sourastante al parlare; però ei vinse co'l suo dire l'armi d'Achille, contro d'Aiace; e n'hebbe da tutto'l consiglio della Grecia la sentẽza fauoreuole. Et Omero dãdo il parlare misto a Nestore, il sottile a Menelao, a lui attribuisce il dire magnificamente, e con abondanza, e copia.

5 Superbamente gli Ateniesi fecero la città loro, piena di tutte quelle cose, che la poteuano rendere singolar al mõdo, grata alli forastieri, e commoda per chi habitare vi volesse. E tra questo, vi fu il porto Pocile, dipinto dalla maestreuole mano del grande Polignoto in vna parte, e nell'altra da Micone. Et perche in Atene era lo studio

della

della Grecia,in questo portico adunauansi gli studenti,per intendere i loro Maestri;& il primo che v'insegnò fu Zenone,ilqual ne riportò il cognome di Stoico, che in greco vuol dir portico;e Crisippo di lui successore,e gli altri di questa setta,medesimamente quiui lessero;oltra ch'era costume de Greci,hauere le piazze co'portici di tre, e di quattr'ordini; però il pescatore haueua potuto vdire filosofare,mentre,che lui ancora vendeua il pesce.

6 Lo studio del pescare fu già in tanto prezzo,& honore appresso Romani,che a guisa di semenza in terra, seminauano nel mare Italiano i pesci forestieri, & nō conosciuti ne i lidi d'Italia portandogli con le naui di lontani paesi, giudicando che in essi fosse vna vtilità grandissima della Republica.Oltra di ciò, con spese grādissime edificarono peschiere,& viuai pieni di pretiosissimi pesci, da i quali finalmente molti principi & famiglie Romane trassero i cognomi.Nulladimeno la pescagione con munemente stimata uiè poco honoreuole ancora ne gli anni primi de gētili,perche non s'offerirono mai a li Dei in sacrificio, & non è alcuno c'habbia vdito giamai che si sia sacrificato pesce.Inoltre poca industria vi si ricerca nell'essercitarla, e i modi che tiene molti non sono, anzi che nō difficoltosi prouandosi da esercitare,p douersi cōtrastare cō due elementi mobilissimi oltre gli altri impedimenti accennati dal Gelli. Et quando forse il guadagno facesse parer soaui queste fatiche,io non so chente si ritruoui,essendo'l pesce di duro nutrimento,mal sano allo stomaco, e prouandosi che dopo il terzo giorno pure,che nella primauera è grauido,che nell'autunno è insipido,che nell'estate pel calore abhorre la superficie dell'aqua, che nell'inuerno schiffando'l gelo qual di sopra sente, nel fondo si ricoura impaltanandosi.Per lo che mi marauiglio di Pitagora, ilquale nel trattare la trasmigratione della sua anima,scioccamente disse, che in lui era venuta quella d'vn Pirro Delio pescator morto prima che nascesse Pitagora. Ora se detta anima essendo in Pirro hauea data opera al pescatore,come poi in esso Pitagora trouādosi, prohibi a

ſuoi il mangiar peſce? ſiami lecito, ſcherzando dire che ciò da lei è ſuto fatto perche prouato hauendo prima la viltà di tal'arte in Pirro, non volſe nel Samio dalla compaſſione verſo de gli altri ſpinta, che altri ancora inauedutamente vi ſottoentraſſero.

7 Hanno gli antichi negato molto per ritrouare che coſa ſia il tremoto, dicendo Anaſſagora ch'egli è aria, Empedocle fuoco, Democrito, e Talete acqua, Aſclepiade caſo, & Ariſtotele vapore di ſotterra, che volendo vſcire, ne hauendo modo in queſto modo ſcuoterla. Molti diuiſi in diuerſe parti cercarono indarno la cagione di queſto effetto, e perciò Omero l'attribuiſce a Nettuno; e lo chiama ſcuotitore, e conquaſſatore della terra, gli Egittij a Mercurio, e gli Romani mai ſeppero per qual forza, e per qual Dio ſi tremaſſe la terra, e perciò ſentendo queſto tremore, o vdendone la nuoua da altre parti, comandauano che'l ſi ſacrificaſſe, ma non publicauano a qual Dio biſognaſſe ſacrificare. Pitagora diſſe poi, che i Dei lo cagionauano per atterrire, & punire i mortali; & San Tomaſo vuole, che da Dio ſolo per queſto effetto comandato ſia, con ordine ſpetialiſſimo dell'alta ſua prouidenza. La città de Lacedemoni per il tremoto cadde, Tiro tutta fu rouinata, le caſe di Nicomedia rotte, e quantunque molti ſe ne raccontano, il maggior però di quanti ſieno ſtati mai, nel tempo di Tiberio Imperatore ſi vdi, col quale nell'Aſia dodici città in vna notte viddero l'vltimo ſuo fine, e prouarono la gran forza di cotal pena.

8 Il Gelli come prattico della lettione antica, motteggia del mal vicino, chiamato da Callaro vna morte, e vn danno continuo; da Catone vna peſte violente coſi nociua, quanto la ſterilità, & il morbo: il che da Demoſtene è confermato contra Galictea, volendo che i noſtri poderi, coſa non habbiano di nocumento maggiore di queſto tale. E però anticamente, vendendoſi li campi, vi era la conditione, che i vicini foſſero buoni, e ſi nominauano dice il Pontano, ne i contratti della vendita: per confermatione delequal coſe Temiſtocle vendendo il ſuo all'incanto, con

alta

alta voce dir faceua dal Trombetta, che oltre l'altre buone qualità, vn buon vicino haueua.

9 L'Etolia vien posta da Cosmografi nella Grecia, e nel terzo seno dell'Europa, e ne' confini dell'Albania, di Locri, e dell'Acarnania, essendo così chiamata da Etolo figliuolo d'Endimione qual vi signoreggiò. Ingegnosamente il Gelli, finge costui esser di questa prouincia, e mostra che'ei sia stato huomo vile, e perciò ancora di mala vita, perche v'erano i Teleboi popoli infami di ladroneci; & il monte Panetolio, che occupandola tutta con l'ombra, e con l'altezza sua, faceua quelle genti poco ricche.

10 Tutte le creature quali viuono tra noi, o nell'aria, o in terra, o nell'acqua sono: e perche questi tre elemēti cōcorrano al mantenimento di questo mondo con grandissima proportione, e sapiamo che'l tutto ha l'essere in numero, e in misura, però alcuni de gli antichi hāno detto, che tāte spetie di creature sono in vno elemento, quāto nell'altro, ma non dicono ch'io sappia quante siano. Plinio che fa professione di dir gran cose, scriue non bastarli l'animo di numerare nè quelle del cielo, nè della terra, e racconta q̄lle dell'acqua, facendo che sieno cēto settantasette, il che se fusse vero, e se credessimo a quei saui, le specie animate, e sensitiue, mettēdone ancora cento settanta sette nella terra, e altre tante nell'aere, sarebbono in tutto Cinque cento trenta uno. Mentre che io staua in oltre inuestigando, s'era possibile di sapere quanti fossero gl'indiuidui loro fatti, e da farsi. & andaua come a tentone cercando cotal numero; conferij questo mio pensiero co'l Signor Bernardino Vitali da Bergamo, ilqual per essere d'intelletto pellegrino, oltre la cognitione delle leggi, alle quali studiosamēte da opera in Padoa, ha ornato se stesso di bellissime cose, cō molta diligēza raccolte, m'inuiò cō rara cortesia alle regole della Cabala; laqual vuole, che le lettere sieno parti materiali de' composti, li punti forme viuificatiue, e gli accēti importino le debite operationi, corrispondenti alli principij celesti. In questo modo per tāto si puo dire (mi disse gratiosamēte) per congettura, che combinan-

do le dette lettere senza punti, e secondo la regola di tal scienza, che si potrà calcolare, ma nõ proferire il numero risultante che sarà, 11240259082771968000o. Ma se aggiungeremo i punti; da Dio in poi, non potrà alcuno ne anco sommarlo. Non mi pare di lasciare in questo soggetto, quãto vuole Platone nel suo Timeo, cioè che'l mõdo si riduchi a venti sette capi, e che dopoi ascenda à cento sessanta due, e finalmente à dieci mila trecento, e sessanta otto specie. In queste fermandosi, per hauer gl'Indiuidui innumerabili. Ora hauendo il Gelli detto, che le specie sono infinite, parlo secondo l'opinione Comune, ouueramente quasi per iperbole, volendo dire che sono in vna quantità grandissima, e da pochi intesa.

21 E parere comune de dotti che auãti che l'acque coprissero la terra, gl'huomini viuessero de frutti, e di herbe, quãtunque certi volgano che si mangiasse etiandio carne. Ma hoggidì, perche la virtù loro nutritiua è mãcata assai, e la debolezza nostra grandissima, ogni dì più cresce; giudico fora impossibile, naturalmente viuere molto tempo, altri cibi non hauendo che questi. E se forse Zoroastro campò venti anni, mangiando solamente cagio, pochi altri simili esempi noi haurem per certo. Non afermo ancora la carne esser necessaria, perche scriue Giuan'Andrea, che Arnaldo eccellentissimo fisico de suoi tempi, consultò in fauore de Padri Certosini essere cosa falsa il dire, ch'essi & altri nõ si possano aiutare nelle infermità pericolose senza mãgiar carne, e che pruoua essere altri cibi a questo effetto cosi di sustanza, quanto ella sia. Nè anco intendo del pesce, ch'essendo egli chiamato delitie del mangiare, nõ è di necessità nel nostro viuere. Dunque nel pane, e nell'acqua consiste il mantenimento dell'huomo corporale.

22 Hauendo gli animali l'appetito cõcupiscibile & irascibile potrãno amare, & odiare, e però dolerãsi ancora, e si rallegrerãnõ, facendo feste, & piãgẽdo. Quindi auuiene che i caualli per la molta cognitione c'hanno, e docili d'ingegno, e p essere oltre ogni animale accarezzati, generano in se amore verso de padroni, e gli amano, e poi perdendoli,

doli, lagrimano dolendosene, e ne hanno fatto vendetta, come quello di Nicomede Re, e d'Antioco.

13 Gli animali perfetti hanno la fantasia determinata, e nel ceruello per il che vogliono intendere le spetie sensibili, dalle quali muouonsi gli appetiti concupiscibile, & irascibile per hauere, o schiffare le cose rappresentate dalla fantasia: ma l'Ostrica essendo imperfettissima, l'ha mancheuole, e indeterminatamente per tutto il corpo diffusa, senza organo certo, e indistinta dal senso del toccare. Quindi prouiene che le mancano i duo appetiti, e le spetie che rappresentar possono le cose, e però ne anco le fa di bisogno il moto per cercarle, non il vedere, non l'vdire, non l'odorare, ma quella fantasia perfetta si dirà in lei, mottice, direttiua, & imperatiua, e quei pochi spiriti ch'ella tiene, saranno l'esecutiua. E cosi naturalmente conoscendo, che dalla ruggiada e mantenuta viua, e che dal granchio col sassolino di lui vien fatta cibo: per riceuere quella come suo bene, s'aprirà, e per scampare da quello che le nuoce, anco si chiuderà.

14 Il senso del vedere, ancorche del tutto sia men necessario alla conseruatione nostra, nondimeno è riputato piu degno, perche i corpi diaffani, e lucidi son più eccellenti, hauendo meno di grossa carnalità, gli altri sensi vna sol cosa comprendono, ma questo, tutto il mondo inferiore, & il superiore conosce: il mezo de gl'altri è aer mosso, come nell'odorato, carne come nel tatto, ma in questo è aere lucido, spirituale dalla luce celeste illuminato, laqual supera tutte l'altre. Onde par che in lui sia la residenza dell'anima e che iui si scuoprano le operationi di lei più che altroue sia guida di tutto il corpo. Di lui è priua la Talpa, ma però di doue egli suol essere ne gli altri, cauando vna certa pellicina, in lei vi si trouaranno l'effigie di lui.

15 La prudēza, e l'eloquēza d'Vlisse fu grādissima, e cosi bene le sapeua insieme adoperare, che fu riputato marauiglioso. Diuersi hanno il giudicio pratico, e discorrono sauiamen-

uiamente, ma non ſapendo altrui perſuaderlo, reſtano in ſtima di poca ſauiezza. altri poſſeggono l'arte del dire, non li mancando lena, e colori per iſprimere i ſuoi concetti, ma non auertiſcono poi le circonſtanze del manifeſtarli, onde vanamente s'affaticano. Vliſſe come altroue habbiamo detto, per eſſere diſcendente di Gioue, e di Mercurio, haueua, e l'vno, & l'altro. & però il Gelli vuole ch'ei perſuadeſſe a Greci quanto li piaceua.

DIA-

DIALOGO SECONDO

Circe, Vlisse, Serpe.

ARGOMENTO.

Si tratta del cibo, e del bere nostro, e de gli animali, dell'odorato, dell'infermità, de' medici, e delle medicine, & si mostra quanto l'huomo sia debole, e come varij, e facili sieno i medicamenti de gl'irrationali.

CIRCE.

CHe dicono questi tuoi Greci caro mio Vlisse? euuene alcuno che voglia tornare huomo? Vlis. Nessuno, vero è, che io ho parlato, solamente à quei due che tu mi dicesti, che l'uno fu pescatore, & l'altro contadino, la uita de' quali è tanto misera, & faticosa, che io non mi marauiglio che nõ voglino ritornar a prouarla. Cir. Non pensare, che io habbia fatto ancora questo a caso, che io ho voluto, che tu cominci à uedere, che anchora in questi stati bassi, che sono stati già tanto lodati da molti de vostri scrittori, sono tante incommodità, che i più vili, & imperfetti animali che si ritrouino, stanno meglio di loro, & eglino te ne hanno assegnato le ragioni. Vlis. Il fatto stà, se questo nasce dal poco conoscimento loro, che certamente douettero essere huomini di pochissi-

mo ingegno; dapoi che parendo loro cosi infelice quello stato doue eglino erano, non seppero mutarlo. Cir. Si conosce molto più l'ingegno, & la prudenza de gli huomini, in sapersi accommodare a uiuere quietamente in quello stato, doue si ritrouano, che non si fa nel mutarlo, come si fa ancora la maestria de giuocatori nel giuocare bene quei giuochi, che da loro la sorte, se bene son cattiui; perche nell'uno opera solamente la uirtù, & la prudenza, & nell'altro la fortuna; all'arbitrio dellaquale, sempre cercano di sottometersi, il manco che possono gli huomini saui. Vlis. Tu sai Circe, che non è spetie alcuna d'animali, doue si ritrouino le maggiori differenze, che in fra gli huomini: de i quali se tu consideri bene, tu ne uedrai alcuni di tanto sapere: & di tanto ingegno, che son quasi simili a gli Dij, & alcuni altri di si poco conoscimento, & di si grosso ingegno, che paion quasi fiere. Di maniera, che fanno bene spesso dubitare altrui, se eglino hanno l'anima ragioneuole, o no, il che non auuiene a nessun'altro animale. Imperoche se tu riguardi infra i Leoni, e gli Orsi, & infra qual si uoglia altra specie, tu gli uedrai molto poco differenti l'uno dall'altro. Et questi due, a i quali tu mi hai fatto parlare, credo io certamente che sieno di quegli, che conoscessero poco il bene, o il male, che era nello stato loro, & per questo facessero come tutti i simili, che stimano sempre molto migliore lo stato altrui, che il loro. Cir. Se i beni, & i mali che accaggiono a un'huomo, in quello stato che egli uiue, s'hauessino a conoscer solamente con

l'inge-

l'ingegno,& cō l'intelletto, io penserei che tu dicessi il vero;ma ei si conoscono per pruoua,& la sperienza (come tu sai) fa conoscere à ciascheduno, le cose come elle sono.Ma stà saldo,parlerai vn poco con q̃l la Serpe,che viene attrauersando la strada inuerso noi,che se bē mi ricorda colui che io trasmutai in lei, era Greco,& egli ti sodisferà forse assai meglio, che non hanno fatto questi. Et io per questa cagione,gli concedo faculta di poter rispōderti,& parlare.Vlis. Ei debbe hauer inteso,che tu ragioni di lui; ch'egli si è cosi fermo a riguardarci fissamente. Cir. Questo potrebbe anch'esser vero.Ma parlagli,& io anderò in tāto quà fra queste mie Ninfe,a passarmi tempo, lungo la riua del Mare. Vlis. Io ho hauuto tanto piacere, di parlare cō quelle due bestie,se bene io nō ho potuto persuader loro,quel che io uoleua,& quel ch'è il uero, ch'io son disposto di fauellare ancora cō questo Serpe, Serpe,ò Serpe. Ser. Che vuoi tu Vlisse?ma ohime,io intendo? io fauello? sarei io mai ritornato huomo come gia ero? Deh non piaccia questo a gli Dei. Vlis. Et quale è la cagione Serpe,che tu non uorresti ritornare huomo?lo stato forse,nelqual tu viuesti? Ser. Questo nò:ma la natura stessa dell'huomo,laquale certamente non è altro,che vno albergo di miserie. Vlis. Fa conto, che io harò dato in vn'altro simile a questi due; Serpe stāmi a udire. Egli è in poter mio il farti tornare huomo, che Circe me l'ha concesso; pregata però da me, per l'amore che io ui porto, essendo noi d'vna medesima patria. Hora io posso farti questo bel dono. Ser. Fallo pure

ad

ad un'altro, che io ti prego, che tu mi lasci finire in questo modo la uita mia, perche io farei certamente troppa perdita, à cambiare questo eßere col nostro. *Vlis.* Et quale è la cagione? *Ser.* Non te l'hanno detta coloro, co' quali tu parlasti? *Vlis.* Questi furono due huomini, di tãto baßa cõditione, et di sì poco conoscimento, che io non tengo molto conto delle parole loro. *Ser.* O pure non ti assegnarono eglino la ragione, perche non uogliono tornare huomini? *Vlis.* L'un di loro, ilquale fu pescatore, mi disse per nõ hauere a pensar dou'egli haueße ad habitare, ilqual pẽsiero non hanno gli altri animali che si stãno chi per le cauerne della terra, chi per li boschi, chi su per gli arbori, chi per le acque, & chi in altri uarij luoghi, & l'altro che fu contadino, per nõ hauere a lauorar la terra, laquale non essendo coltiuata & seminata dall'huomo, non gli produce il cibo spontaneamente com'ella fa a gli altri animali. *Ser.* Et io, che mentre ch'io uissi fui medico; te n'assegnero un'altra, laquale ui è cagione di molto maggior miseria, che nõ son quelle. Et non ui si può riparare, come si può a q̃lle con l'arte della agricoltura, & con quella della architettura, nellequali l'huomo è tanto eccellente. *Vlis.* Et quale è questa? dimmela un poco. *Ser.* La debolezza della cõplessione, che ui ha dato la natura, per laquale uoi siete sottoposti, a tãte sorti d'infermità; che nõ si può dire che uoi siate mai sani ꝑfettamente, come noi; & oltre a questo, nõ siate mai, tãto gagliardi; che per ogni picciolo disordine, che uoi facciate, uoi non debbiate temere d'ammalare.

Vlis.

Vlis. Questo (come io dissi dianzi a coloro) l'ha fatto la natura, perche noi possiamo far meglio le operationi nostre, ilche non haremmo potuto far sì facilmente, se ella ci haueße composti di materia, & di humori, & sangui grossi, & gagliardi come ella ha fatto voi. Ser. Anzi l'ha fatto per farui più infermi, & più deboli animali, che si trouino al mondo. Vlis. Et quãdo questo che tu dì fusse pur il uero, nõ possiamo noi guardarci da quel che ci offende, cõ q̃l la prudenza che ella ci ha dato? Ser. In qualche parte sì, ma egli è tãto difficile, che tu vedi quãti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere s'ella l'ha fatto solamente per essere vostra nemica; s'ella vi ha aggiũto vno appetito del cibarui, con tanta insatiabilità, & vna voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuoui cibi, & trouatigli che vi piaccino, nõ potete dipoi temperarui, o difficilissimamente, a mangiare solo il bisogno vostro; donde nascono in voi dipoi, tãte & tãte, cosi uarie, & graui malattie. Vlis. Et quali sono questi cibi, che noi vsiamo; che non sieno stati fatti dalla natura, per il mantenimento, & per la conseruatione nostra. Ser. Come quali sono? infiniti, & particolarmente, tutte quelle cose che uoi adoperate per far buone l'altre; & che non son buone a mangiare per loro steße, come sono uerbi gratia il sale, il pepe, & simili. Vlis. Io per me, credeua tutto il contrario, anzi ho sentito dire, che l'huomo senza il sale nõ ui uerebbe. Ser. Mercè delle superfluità che si generano per il troppo mangiare, & per il troppo bere; lequali

quali bisogna dipoi diseccarle. Ma s'egli si nutrisse di cibi semplici, & tanto solamente, quanto bisogna ei non si generebbe humori superflui; & non harebbe poi a diseccargli; ma il fatto stà in questo, che l'huomo con questi comandamenti (che così si chiamano tutte quelle cose, che non sono buone da per lo ro stesse, ma fanno buone l'altre) fa i suoi cibi tãto migliori, & più appetitosi, ch'egli ne mãgia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruoua in essi. Et oltre a questo, è ancora incitato, & sospinto da quella varietà de sapori, a bere molto più che non richiede la natura sua, dõde nascono poi in lui tanti catarri, scesa, gocciole, gotte, dolor di denti, donde poi ui bisogna cauarsegli, il che non accade a nessuno di noi, & mille altri infiniti mali ne succedono dipoi. Vlis. Certamente, che in questo tu dì in qualche parte il uero. Ser. Considera dipoi noi, che perche ella ci ha uoluto meglio, ella nõ ci ha dato cotesto appetito così irregolato, la onde habbiamo uoglia solamẽte di quelle cose, che ci sono buone: & tãto quanto è il bisogno nostro, nè fuor di quello mangieremo pure un boccone; nè sappiamo ancora uariare, o mescolare i nostri cibi di sorte, che gli habbino a sforzare con il piacerci, l'appetito nostro. Ma non uedi tu ancora, che perche uoi cascate in questi inconuenienti, ella ha fatto, che uoi mescoliate con i cibi, di quelle cose, che erano schiettamente obietto dell'odorato, acciochè ui piaccino più, & più facilmente ui ingannino, come sarebbe a dire il moscado, che è la marcia di una

 po-

postemation d'uno di noi; che tu non credessi, che fusse qualche cosa pretiosa? doue a noi non ha dato altro piacere ne l'odorare, che di quelle cose, lequali ci sono necessarie à nutrirci; & solamẽte tanto ancora quãto noi habbiam bisogno di mangiare. Vlis. Deh, questo hà fatto, perche hauendo noi hauuto bisogno di maggior quantità di ceruello à proportione de gli altri animali, ilquale è p natura frigido, per hauere à essercitare in quello l'operationi de sẽsi interiori, p seruitiõ dell'intelletto, noi possiamo qualche uolta riscaldarlo con gli odori, iquali son tutti per natura caldi della qual cosa noi gli habbiamo obligo, hauẽdoci ella ancora dato q̃sto diletto, & questo piacere dell'odorare le cose buone, laqual cosa non hà ella fatto a uoi, che non hauete piacere d'altro odore che di q̃l c'hanno i uostri cibi. Ser. Io ti dirò il uero, io non mi so risoluere, se l'hauere noi q̃sto senso più perfetto di noi, ui sia à perdita, o à guadagno; tanto son più gli odori cattiui che i buoni che uoi sẽtite. Et forse ch'ella non ha fatto ancora che uoi stessi generiate ne uostri corpi proprij, una quantità sì grãde di superfluità; che quasi tutte generano cattiuo odore; che non auuiẽ così à noi, laqual cosa è segno manifestissimo, della debolezza, & della imperfettione della complessiõ della natura uostra; sottoposta et obligata (come io t'ho detto) a tãte, & tanto uarie infermità, che non son pur conosciute da noi. Ohime, nõ uedi tu che ne gli occhi solamẽte possono accadere più di cinquãta sorti di malatie. Vlis. Quãdo questo fussi pure: noi habbiamo il modo a rimediarui. Ser. Et come?

Vlis. Con la medicina, nellaquale arte l'huomo è eccellẽtissimo, & tu lo debbi sapere; essẽdo stato come tu dì medico. *Ser.* Questo è il punto, doue io ti uoleua giugnere: pche in questo reputo io gli huomini molto più infelici di noi. *Vlis.* O perche, dimmi un poco la cagione. *Ser.* Perche io tengo, che la medicina facci in uoi molto più mali che beni; & che uoi non stiate nell'usarla in capitale. Et non sono io solo in questa opinione: che tu sai bene quãte città sono state nella uostra Grecia, c'hanno già prohibiti, & discacciati da loro i medici. *Vlis.* Et perche questo? uorrai tu negare, che la medicina non sia una delle sette arti liberali, uerissima, & utilissima all'huomo. guarda che questo non proceda da te, che tu fussi un di quei che non ne sapessi molto, & però la biasimi; osseruando il costume di molti, che quãdo non sanno una cosa, dicono ch'ella non può sapersi. Et che nõ la sanno ancora gli altri. *Ser.* Io non uoglio negare, ch'ella non sia in se arte uerissima & utilissima, & degna di molte lodi: nè uoglio negarla, ancora che io ne sapessi poco, secondo quel modo che ne sanno ancor poco gli altri. Ma in quel modo ch'ella può sapersi, ne seppi io tanta, che io fui reputato infra i primi medici di Grecia, & tu ne puoi render buona testimonianza; che io sò che tu haurai sentito ricordare infinite uolte, Agesimo di Lesbo. *Vlis.* Hor sei tu Agesimo di Lesbo, tu, oueramẽte lo spirito suo per dir meglio? *Ser.* Sono certamente, che per andar ueggendo il mondo, arriuai quì sopra una naue, & fu così insieme con i miei cõpagni trasmutato in fera. *Vlis.*

Io mi rallegro grandemente di parlar teco, che la fama tua è ancora tanto grande per la Grecia; che mi parrebbe acquistare non poco, s'io ti rimenassi a loro huomo, come tu eri. Ser. Di questo ti dico io bene, che tu non ragioni: perche io non lo consentirei mai. Et perche tu uegga, che io nõ lo fo senza ragione; ti dico ritornando al ragionamento nostro, che la medicina si può considerare in due modi. Primamẽte ella si può considerare come scienza; & in questo modo ella è verissima, & certissima, perche ella considera solamẽte gli vniuersali, quali per essere eterni & inuariabili, genetano in noi certezza. Et sapendo in questo modo le cose, p le loro cagioni, ella si chiama scienza, & appartiene al contemplatiuo; il fine delquale è conoscere solamẽte la verità: & in questo modo la sanno molti; et ancora io ne seppi la parte mia. Puossi dipoi considerare la medicina come arte; & l'arti (come tu sai) nascono dalla esperiẽza, & in questo modo ella è fallacissima. Et che sia il uero, lo cõfessano i medici stessi, dicendo, che le esperienze in questa arte, sono molto fallaci. Et cosi ella appartiene allo attiuo, il fine delquale è l'operare; & il trauagliarsi circa i particolari; & in questo modo ti cõfesso che se ne sa pochissimo; & la esperienza ue lo dimostra tutto il giorno. Vlis. Donde cauasti tu la riputatione che tu haueui, se tu sapeui poco operare? Ser. Della stoltitia de' più; che non ponendo bene spesso mente a quello che gli huomini fanno, si lasciano ingannare, da quel che dicono. Vlis. Certamente che gli huomini nelle cose loro proprie, ueggon lume poco disco-

sto. Ser. Et in questa sopra tutte l'altre, per la voglia che gli hanno del viuere. Et se tu uuoi vederlo chiaramente, auuertisci che di quegli errori che puniscono gli altri, pagano noi a peso d'oro; iquali son tanti, & si grandi; che mal per noi se la terra non gli ricoprissi, come disse già uno de nostri sapienti di Grecia, ilquale essẽdo dipoi un giorno domãdato, quale era la cagione, ch'egli non haueua mai male; rispose, il non m'impacciar con medici. Vlis. Ben l'intendeua adunque quell'altro nostro grand'huomo, poiche diceua che nessun buon medico, pigliaua mai medicine. Ser. Tu doueui pure anco dire quell'altra. Vlis. Et che? Ser. Che nessun buono auuocato, patisce mai. Ma ei ci è ancor peggio, che per mantenere in riputatione questo loro inganno, danno ad intendere a gli huomini di pigliarle: facendole ordinare a gli speciali, & mandarsele a casa, & poi le gettano via, & io ho conosciuto di quegli che lo fanno. Vlis. Chi non sa che questo uostro viuere è una ciurma? Et che noi non facciamo se non ingannarci l'un l'altro? Ser. I maggiori inganni che si faccino, si fanno doue più giuoca il fidarsi, che in questo si adopra egli più che ĩ alcun'altra cosa. Vlis. Tu vedi bene, che s'vsa dire che la fede c'ha uno ammalato nel medico, gli gioua bene spesso molto più che le medicine, & chi meglio sa essere, s'acquista più fede. Ser. Et io lo so, che per sapere ben parlare, & ben persuadere, & massimamente alle donne, a modo dellequali si tolgono il più delle uolte i medici, & non per sapere operare, m'acquistai si gran credito. Ma stà fermo Vlisse, vuoi tu

5

vedere

vedere che gli huomini non sanno perfettamente la medicina, che dãno a un mal solo mille rimedij. Vlis. Oh, quãti più rimedij da un medico a una infermità, nõ è egli segno, che egli sa più dell'arte? Ser. Tutto il contrario, pche il dare assai rimedij a un male, è segno di nõ sapere il suo pprio. Imperoche cosi come tutti gli effetti hanno solamẽte una cagione propria che li produce, se ben possono essere dipoi pdotti da molte altre accidentalmẽte, cosi ogni male ha il suo rimedio proprio, & chi lo sapesse, lo guarrebbe indubitatamente. Si che quãdo tu uedi, che uno ti da molti rimedij a un sol male, dì, costui nõ sa il suo proprio & lo cerca Et bisogna all'hora come si dice, che i cieli ue la mandino buona. Vlis. Pensa adunque se noi stiamo benissimo a capitare alle vostre mani. Ser. Vedilo, & però sõ molti che dicono, che gli è meglio torre un medico ben fortunato, che un dotto. Vlis. Che intendi tu per ben fortunato? Ser. Vno che si vegga, che la maggior parte degl'infermi, che gli capitano alle mani, sieno guariti da lui, perche ben fortunato si chiama colui, alquale succedono bene la maggior parte delle facende sue. Et che ne i partiti dubbij, gli uiẽ sempre preso il migliore, perche come io t'ho detto, egli è tanto difficile nella medicina, l'applicare gli uniuersali a particolari, che bisogna che l'infermo habbia buona sorte, altramente porta grãdissimo pericolo. Vlis. Di questo ci habbiamo noi a dolere de gli huomini, & della auaritia loro, poiche si mettono a fare, quel che non sanno, solamente per guadagnare. Ser. Sì, ma molto più della natura,

 che

che non ha proueduto alla salute uostra, com'ella ha fatto a noi prima per darui una complessione cosi debole, & uno appetito tanto disordinato, & dipoi del l'hauerui insegnato la medicina in un modo ch'ella ui è piu tosto dãnosa che utile. Vlis. C'ha fatto la Natura in questo meglio a uoi, che a noi? Ser. Hacci dato primieramente una complessione tanto gagliarda, & uno appetito tanto regolato: che non ci spinge mai a far cosa alcuna, che sia contro alla natura nostra & dipoi alle infermità nostre, molto più perfetta la medicina che a uoi. Vlis. Questo uo io bene che tu mi pruoui, con altro, che con le parole solamente. Ser. Della bontà & gagliardezza della complessiõne, per essere ella cosa notissima per se stessa, non uò io ragionarti: ma della temperãza dell'appetito, cõsidera la prima cosa il modo, come noi ci cibiamo, che tu non uedrai alcuno di noi, c'habbia mai uoglia se non di quei cibi, che son conenieti alla natura sua, & di questi ancora prende solamẽte quella quãtità ch'è necessaria al suo nutrimento, doue a uoi auuien tutto il contrario, pche uoi hauete uoglia di mille cose, che ui nuocono, & nõ sapete ancho moderarui, di non mãgiare, più che il bisogno uostro di quelle che ui piacciono. Vlis. Certamente che in questo siete uoi più felici di noi. Ser. Che dirò io ancora del bere? che doue noi beuiamo solamente tanto, quanto fa bisogno alla conseruatiõ nostra; uoi bene spesso ui lasciate tirare tãto dal diletto, che uoi sentite nel uino; che uoi non solamente u'inebriate, ma ne cauate mille uarie infermità. Vlis. Di questo non uoglia io che

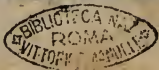
tu

tu ragioni, perche in questo ha dimostrato la natura di uolerci molto meglio che a uoi, hauendo dato a noi 7 soli questo cosi pretioso liquore. Ser. Sì, s'ella v'hauesse dato cõ esso l'appetito di maniera regolato, che uoi non ne beueste più che il bisogno uostro, ma non hauẽdo ella fatto cosi, egli è ꝓprio come hauer dato una cosa, che non può manco nuocere che giouare in mano a uno che nõ habbia giudicio, o che si lasci trasportare dalla voglia. Vlis. Di q̃sta cosa del uino tu potresti dir mille anni che io non ti cederei mai. Ser. Nelle cose ueneree poi, nõ vi lasciate uoi ancora trasportar tãto dal piacere, che uoi ne cauate bene spesso la morte, laqual cosa non auuiene mai a noi, anzi ha tãto tenuto conto la natura di noi in q̃sto, ch'ella non ci lascia uenire in simili desiderij, se non a certe stagioni; & queste sono solamente, quando noi habbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando il tempo è più atto alla generatione. Vlis. Si che non si truoua ancora in fra uoi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri? Ser. Et chi sarà questo la Caualla, ò simili animali che praticano con uoi, per seruirue ne uoi a vostri bisogni, che sarãno forse anche 8 incitati a simili atti da uoi per util uostro. Ma passa più oltre, all'altre cose che si ricercano alla conseruatiõ della sanità. Et cõsidera un poco circa all'aria, la qualità della quale è d'importãza grãdissima, hauẽdo noi continuamente nel respirare a empiercene le parti di dentro, chi truoui tu di noi che nõ sia in q̃l luogo, & in quell'aria che gli è a proposito, & cõueniente Et se già nõ ne sono cauati da noi ꝑ forza, &

menati altroue, doue uoi bene spesso & per il deside rio del guadagnare, & p mill'altre cagioni, andate mutãdo paesi a stare in luogo doue l'aria u'è tãto cõ traria; che voi ui procacciate la morte innãzi al tẽpo. Vlis. Questo si può mal negare. Ser. Del sonno, & della dieta, & dell'altre cose necessarie alla cõserua tiõ della cõplessione, e della sanità vostra, nõ uoglia io ragionare, perche uoi conoscete da uoi stessi, che voi nõ lo sapete usare a' tẽpi debiti. Et questo nasce, perche uoi siete indotti a ciò o dall'arte, o dalla fantasia uostra stessa, doue noi che le usiamo solamente, quãdo la natura le richiede, non erriamo mai, per le quali cagioni Vlisse, noi siamo sottoposti a molte mã co infirmità, che nõ siete uoi. Et a q̃lle poche, sa ciascheduno di noi guidato dalla natura, trouare il rimedio da per se stesso. Vlis. Et è certo q̃sto? Ser. Certissimo, & in questo puoi tu conoscere chiaramẽte quãto la natura ci habbia amati più di uoi; poi che ella ha insegnato a ciascheduna spetie di noi, i rimedij di quei mali, a che ella è sottoposta. Et nõ solamẽte alla specie, ma ancora a ciascheduno indiuiduo di q̃lla. Vlis. Certamente che in questo mi fai tu ben marauigliare. Ser. Dapoi che pare si gran cosa, io nõ uoglio che tu ti quieti alle parole; ma comincia un poco a considerare noi Serpi, che ciascheduno di noi, quãdo ei ne uiene la prima uera, sentendosi la pelle rannicchiata adosso, per essere stato il uerno ferma, & aggomitolata sotto la terra, uà a mangiare del finocchio, ilquale ci fa gittare quello scoglio cosi uecchio. Et dipoi, ueggẽdo ancora ch'ella ha diminuita la ui

sta,

sta, ricorre a medicarsi con quel medesimo. Le Lucertole non hanno tutte una certa herba, che le guarisce quando elle son morse da noi? I Cerui, quando ei sono feriti, non ricorrono tutti al dittamo? & quãdo si sentono morsi dal Falangio, che è una spetie di ragno uelenoso, nõ si sanno eglino tutti medicare col mangiare de Granchi? Le Rondini quando elle ueggono che i lor figliuolini hanno male a gli occhi, non hãno ellenó tutte il rimedió da medicargli con la Celidonia? Le testuggini nõ medicano i nostri morsi cõ la Cicuta? La Donnola quando uà a cõbattere co' Topi, non si fa ella prima forte, & gagliarda, col mangiare della Ruta? La Cicogna non medica ella le infermità con l'Origano? Et i Cinghiali, con l'Ellera? Lo Elefante non si difende dal ueleno del Camaleõte con le foglie dell'Vliuo? & gli Orsi da quello della Mandragora con le formiche? i colombi saluatichi, le Mulacchie, le Merle, & le Pernici, non purgano le superfluità loro con le foglie dell'alloro? & i colombi domestici, la Tortora, & le Galline, con l'Alsina? I Gatti, & i Cani, quando ei si sentono il uentre graue, non ricorrono a purgarsi col mangiare de l'herba bagnata dalla ruggiada? Ma che bisogna, io ti racconti più lunga Historia? togli quale spetie d'animali tu uuoi, che tu trouerai che a quella infermità che ella è sottoposta, la natura le ha insegnato il rimedio, & non solamente alla spetie sola come io t'ho detto, ma a ciascheduno indiuiduo di quella, donde nasce, che noi non habbiamo a comprare la fatica l'uno dell'altro, non habbiamo a sottometterci a

cose

cose dubbiose, & quello che è peggio, a pagare vnò che ci dia bene spesso la morte, come fate voi miserel li. Et forse che non vi pare, quanti più danari uoi date a medici uostri, tanto far meglio; & che uoi non andate anco scegliendo le più belle monete, che uoi trouate? Vlis. Et in q̃sto non facciamo tutti a un modo: ma che vuoi tu fare? nõ si truoua egli de gli stolti anco fra uoi? Ser. Nò, Vlisse, & legati questo al tuo re; che non si truoua animale alcuno, che manchi di quel conoscimento, che si conuiene alla specie sua; se bene tal volta se ne trouerà vno alquanto più docile, o più accorto che l'altro: ma fra uoi dimmi un poco, se tutti i pazzi portassero una berretta bianca in capo, non parreste voi vn branco d'Oche? Vlis. Et il caso è; se cotesti che tu chiami pazzi, sono più saui che gli altri; & hanno miglior tempo, che mi r corda già, che essendo domandato da una donna, uno che ne era guarito, che medicina egli haueua fatto: perche la voleua medicare un suo figluolo, colui rispose, che nõ la voleua insegnare, perche egli parreb be far troppa ingiuria, a guarire uno simile infermità. Conciosia cosa, che a lui non pareua hauere ha uuto mai il più bel tempo, che quello, mentre ch'egli fu tenuto pazzo. Ser. E donde credi tu che nascesse cotesto? se non che in quel mẽtre ch'egli era priuo di quei pensieri, che tẽgono l'huomo mal contento; ei non conosceua la miseria della natura humana. Vlis. Io non uo te stè disputar teco di questo. Torniamo al ragionamento nostro, doue io ti dico; se bene uoi hauete manco infermità di noi; questo nasce, perche

uoi

uoi hauete la uita più corta, il che non è picciol male, nè picciola infelicità. Ser. Si forse a noi che siamo proueduti di tutte quelle cose, che ci sono necessarie, dalla natura; & che uiuiamo sempre sani, & senza dolore, ò passione alcuna (benche ei ci è anco poca doglia il morire, pche noi nõ preuediamo la morte innanzi come uoi: & oltra di questo nõ conosciamo cosi perfettamente quãto sia gran cosa il perder l'essere.) Ma a uoi il uiuer lũgamẽte non è altro che uno stentare più lungo tempo; perche con tanti disagi, & con tante fatiche, conseruate la uostra uita. Et come ui uiene un duol di capo, ui tormenta tãto il timore della morte; che ui è molto piu graue il dolore dell'animo, che quel del corpo; tale che sono stati molti, che per questa cagione hanno detto, che la uita uostra non si può chiamar uita; ma uno continuo corso & pensamento della morte. Vlis. Coteste son parole. Ser. Sì, che non ci è forse fra uoi stati ancora di quegli, che considerando la miseria uostra, hanno detto, che sarebbe meglio non esser mai nati; & che di quei che son nati si possono chiamar solamente felici, quei che sono morti nelle fasce. Et quanti sono ancora stati, che considerano lo stato uostro; per liberarsi di tanti mali, si sono dati la morte da loro stessi. con le proprie mani? Cosa tanto impia, ch'ella non cadde solamente gia mai nel pensier d'alcuni di noi. Vlis. Si qualche pusillanimo, che sbigottito per nõ saper uincere qualche auuersa fortuna; ò sopportare qualche male che gli sarà sopra uenuto; ma per uno di questi tu trouerai le migliaia, che nõ uorrebbono morire.

9 10 11

morire. Ser. Sì, ma tu non sai la cagione. Vlis. Et qual'è? dimmela un poco. Ser. Il temer di nõ andare in un peggiore stato per lo spauẽto del regno di Plutone; doue sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di uoi punto trapassato il segno della ragione per satiare qualche uolta le uoglie sue ingiuste. Alla qual cosa nõ pẽsiamo giamai noi. Ma se gli huomini credessero finire a un tratto la vita, et gli affanni loro: tu uedresti cose, che ti farebbono marauigliare; tãti son più fra uoi quelli che si stẽtano, & stanno male; che quei che godono, & stanno bene. Vlis. Agesimo, io ueggo, che tu sei tanto ostinato, che tu non saresti giamai capace della ragione: onde io non uò disputar più teco; & massimamente hauendo veduto in questo ultimo, che tu hai perduto il conoscimẽto affatto; cominciando a dubitare della religione, cose proprio conuenienti a una fiera, come sei tu; & certamente mi rincresce non poco di te. O pure per l'amore che io ti porto essendo tu Greco, se tu vuoi ritornare huomo, io ti farò tornare, che così mi ha concesso Circe; doue tu potrai dipoi ritornar meco alla patria tua. Ser. Non già io: guardimene chi può per sempre. Vlis. Non vedi che infelice essere è il tuo? & forse che tu sei qualche animale carezzato da gli huomini. Ser. Et cotesto è quel che io ho caro; che le carezze che fanno gli huomini a gli animali, sono tutte per commodo di se stessi; & per seruirsi di questi ne bisogni loro. Vlis. Oltre a questo, tu consumi la maggior parte della uita tua infelicemẽte; & senza piacere alcuno; sotto la terra. Ser. Oh uoi

ne

ne dormite ancor uoi la metà; & molto più inquietamente di noi. Vliſ. Dipoi che piaceri hai tu? Tu măgi poco altro che terra, o qualche animal brutto; & non beui altro che acqua. Ser. Et che importa queſto ſe io non ho uoglia d'altro? Vliſ. Hai ancora la cognitione tua imperfetta; & queſto naſce, che la imaginatiua tua, & la fantaſia, ſono molto cōfuſe. Ser. Et che ne ſai tu di queſto? Vliſ. Veggolo per eſperienza; che tutti voi altri animali, che andate per terra col corpo fermando la parte dinanzi di uoi, con la ſcaglia; & ſtraſcinando & tirando dipoi quella di dietro, quădo ui s'attrauerſa la uia, ue ne andate in un'altro luogo. Et non tornate per il camino che voi faceuate prima. Et queſto donde naſce? ſe non che voi hauete la fantaſia confuſa; & non hauete memoria, come non ha ancora la moſca: Onde non ui determinate à un luogo più che a un'altro, ma ui laſciate guidare al caſo. Ser. Confuſa l'harei io tornădo huomo, che ſempre ſarebbe piena d'humori, & di chiribizzi; doue a q̃ſto modo, io mi niuo cōtento, & ſenza penſiero alcuno. Et manco harei ancor memoria, a uoler tornare in uno ſtato pieno di tanti affanni, & di tăte miſerie: Si che non ti affaticar più Vliſſe, che io nō uoglio queſta tua gratia, che la mi ſottometterebbe a mille infermità, & non mi potrei mai cauare una uoglia ſicuramente. Anzi per ogni minimo diſordine, ſentirei mille duoli. Et quel che è peggio, mi harei da guardare di morire: eſſendo ſottopoſto allo ſtorpiarmi, & uiuere ſempre dipoi cōtrafatto et infermo, ſi che uà al tuo uiaggio,

gio, che io me ne voglio andare à grattarmi un poco la scaglia a quel ginepro per potêrla più facilmente muouere, doue io sentiro ancora tanto piacere & diletto, che io non ne prouai forse mai vn simile essendo huomo. Perche ei sarà senza rispetto, o dispiacere alcuno: doue i nostri sono sempre mescolati con tanto amaro, che molti di voi hanno detto parlando di quegli, Mille piacer non vagliono vn tormento.

Vlis. In fine, io ho à far con bestie; & se ben Circe rende loro il poter fauellare & rispondermi, secondo che pare à me, ella non rende loro il ceruello: perche considerano solamente certe cose minime, & non quel che importa. Ma io non vò però ancora tormi da cosi bella impresa; ma voglio ritornare a Circe, che mi faccia parlare a gli altri che ci sono per far bene a quelli, che ne sono capaci, perche, come dice il prouerbio, ei si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

ANNOTATIONI.

HAbbiamo da intendere questa necessità del sale, non essere assoluta, ma come soggiunge il Gelli, essendo che le humidità cattarali ne soprafanno, mercè delle ingordigie nostre. Onde lo riputaremo di mestiero come rimedio, e non perche ne apporti. Nondimeno. il che quando far potesse, dolce sarebbe, vntuoso, humido, e caldo, le qual cose in veruno modo li conuengono. Seruirà, dico, rimediando a gli humori freddi, humidi, grassi, e vischiosi con la qualità che tiene essiccante, attenuatoria, & detersoria per parlare medicamente, con le quali può attenuarli, inciderli, e desiccarli. Ma che anco in

questo

questo modo diremo necessario; potendo noi a quelli effetti adoperare ancora altri rimedij, non meno del sale vigorosi: ma di lui n'è fatta speciale mentione dal Gelli, per essere commune, presto, e facile. Ho da hauere molto obligo, e rendere infinite gratie al Signor Giouanni Contarino acutissimo fisico di Venetia, e poderoso tra suoi comprofessori, il quale degnato si è di perdere alcuna parte de i suoi affari graui, per fauorirmi, sciogliendo certi miei dubbij attorno questo; quali mentre l'hasta d'Achille mi pareuano, dalle risposte ch'egli sottilmente diedemi, ho conosciuto la debolezza dell'ingegno mio, & vna estrema bontà di questo Eccellentissimo, compagnata con disusato sapere, e cortesia vguale al nascimento suo.

2 Nelle regioni di Tumbasco, e de Sini, viuono animali simili al capriuolo, a quali ingrossa l'ombilico, si empiendo si d'vn certo sangue in modo di postema; da che gli è cagionata gran prurito, e costretti sono trauolgersi per terra, e stropicciarla ne i sassi, o ne i tronchi, tanto che si rõpe versando sopra quelli il liquore odorato, che quindi raccolto viene da cacciatori. M. Benedetto Pieri, honorato profomiere alla Rosa in Venetia ha vna loro pelle, e pare che sia d'vna capra, e per dentro tiene certi luoghi, ne' quali si vede per loro essere vscito come per vestiche il sangue, non meno che ne nostri corpi mali effetti vedesi fare, alle volte gonfiandosi in alcuna parte, e rompendosi. Egli mi disse hauere inteso da persone, che in quelle parti dimorate sono, e che detta pelle appresentato gli hanno; che non dall'ombilico solo, ma da tutto il resto del corpo, esce quel sangue, o liquore. Il che molto mi pare consonante al vero, considerando l'essere di detta pelle, se di questi animali è propria come credo per essere detto Pieri veramente gentile, e graue, e nella sua professione hauendo il primo luogo di Venetia.

3 L'huomo necessariamẽte ha piu ceruello in quãtità, & proportione del suo corpo, di qual si sia altro animale; acciò che le posanze interne, possano piu liberamẽte operare,

re,e perche habbia tata frigidezza,che vaglia à tẽperare il calore del cuore, e cosi propórtionare in tutto sieno le parti nostri. Egli è il sopremo delle viscere,la rocca de i sensi,il seggio della ragione, il fine di tutte le vene; & il principio della vita secõdo Galeno, stà circõdato da due veli omembrane sottilissime chiamate Illamide, delle quali vna rompendosi,non è possibile à rimanere in vita.

4 La Medicina presupponẽdo la cognitione di tutte l'arti liberali,& hauendo grandissima speculatione,quantũque poco ditteuole,non si può dir fallace,se non quanto la fanno gli huomini, tanto intrinsecamente penetrare non sapendo la cagione de i mali, come si dourebbe, & oue non deuino applicando li non douuti rimedij. Non dirò per questo con Menandro, che meglio sia l'esser infermo,che medico,perche quantunque io non sia per hauer l'ottimo,il quale Trofilo voleua che fosse quelli che conosce le cose possibili, & impossibili da farsi; piglierò nõdimeno il megliore,auisandolo ch'Esculapio da i Greci fu dipinto con vn bastone nodoso nelle mani, e che appresso haueua vn drago vigilante,acciò sappia conuenirseli vna sottile intelligenza de i miei mali, e che sottentrar deue à vna fatica grande.

5 Questi fu Pausania vgual d'Aristide; e credo che da lui habbia imparato Seneca,quando ei dice, ch'è grandissima infamia l'hauer bisogno de medici;però Menandro si doleua, e lasciò scritto, multorum medicorum ingressus,me perdidit.

6 Se Vulcano hauesse fatto i petti nostri fenestrati come desideraua quel Greco,& c'hauessimo vn'intelletto angelico pieno dell'intiera cognitione di quãto hà fatto la natura,dubbio nõ è, che nel medicare nõ si vsarebbono tanti rimedij; ma poi che'l Medico è semplice ministro, & si oppone à vna cosa che tiene li suoi pricipij troppo occulti douremo dire con Ouidio, Mille spetie tra noi sono de mali,mille della salute ancor sarãno e contentare ci dobbiamo del poco ch'essi fanno; rimembrando non essere possibile che l'arte giũga al segno della natura,essendole

istru-

istrumento, & ancella.

7 La natura essendo vera madre, si come ne diede l'essere, cosi non ha mancato d'assegnarci tutto quello, che per mantenerlo fora necessario, e perche il mangiare, & il bere sono lo sostentamento nostro, diedeci il pane, e l'acqua, per l'vno, e per l'altro. Gli animali non possono passare gli ordini dati gli nel principio, essendo eglino fatti per seruitio altrui, di natura vili, & priui di volontà, con l'appetito solamente viuendo legati. Ma l'huomo trouandosi hauere superiorità delle cose, & a sua voglia poter eleggere, e rifiutare ciò che li piace, ha variato con infinite maniere i cibi, e le beuande; e cosi doue prima la sete ardente estingueua con l'acqua pura, dopoi da i souerchi appetiti traportato, s'è fatto domestico il sangue della terra.

8 Questo che si dice della Caualla è del Filosofo nel libro de gli animali, e recitato da Plinio, e non dicono la ragione, nè anco in altri holla ritrouata, se ben da molti con diligenza è stata da me cercata. Et in vece d'andarla inuestigando più, m'occorre, che ciò prouenga dalla chioma che porta, per la quale andandosene fastosa, & altiera, fuori di modo lietissima stà co'l cuore, e con i sangui caldi: e però facilmente disposta viue sempre al generare. E veggasi la verità di questo, che se i crini le son tagliati, douenta sterile, perche dolente si ramarica di cotal perdita, & estinto resta l'appetito in lei, che pigliaua forza dal caldo del cuore, e se le cagiona vn restringimẽto delli menti, & vn raffreddamento delle vene.

9 Platone altamẽte discorrẽdo nel suo Fedone della nostra vita, disse, che altro non era il filosofare, che vn pensare alla morte; e dichiarando se stesso viene à dire, che volendo possederſi questa scienza intieramente, è necessario separarsi con astrattione dal corpo, & ascendere con lo speculare alle cause altissime, e non soggette à i sensi: & cosi pian piano assuefarsi di non procurare queste cose corporee, con altra diligenza di quello che faccia vn morto. Cleombotto leggendo questo passo di Platone,

si precipitò da se stesso, volendo hauer troppo questa filosofia malamente intesa.

10 Il Re Mida ricercò da Teognide, qual cosa nel mondo fusse miliore, & ei rispose che il non nascere, o pur nascendo, il morire subito. In ambidue i capi di questa risposta, ei mostrò d'essere vn pazzo: perche l'essere è quello che da ogn'vno è desiderato, & à questo effetto si vede la generatione, e le molte industrie per conseruarlo. Anzi com'è impossibile odiare se stesso, cosi nella mente d'alcuno mai caperà il desiderio di non essere. E, quando bene veggiamo alcuni hauersi dato la morte, è stato, o per hauer migliore vita, o per fuggire alcuna infelicità, la qual non potendosi sciffare, senza la corruttione dell'essere, hanno ciò procurato; non affettando non di non essere, ma di non essere miseramente, e mentre però cercano questo, intendono ancora di essere; bramandosi dunque, e conseruandosi oltre ogni cosa, è segno che'l non essere tra quanto odiar si può, è odibile. L'altro capo dice che nascendo si dourebbe morire subito per maggior bene. Questo ancora lieua ogni virtuosa operatione del mondo, perche se appresso i Gentili ne campi Elisij, e secondo il vero in Cielo, si dee godere somma felicità, donataci per guiderdonare le nostre virtù, & le operationi buone fondate in gratia, non sarà meglio hauer tempo di poterne fare molte viuendo, che restarne priui per l'interrumpimento de gli anni?

11 L'amor di noi stessi è naturale, e principalissimo, e da lui costretti siamo conseruarci nell'essere, e quanto più si puole di resistere à chiunque leuar lo vuole; per tanto chi ammazza se stesso fa cosa contraria all'inclinatione naturale, & all'amore che dee portarsi, & e homicidia di se medesimo. Ancora perche la Republica è vn tutto composto de gli huomini come di parti, accadendo che tal homicidio ne segua, lieuasele vna, e ne vien danneggiata. Inoltre perche niuno ha la vita da sua posta, ma è dono di chi dona il tutto, a lui solo anco sarà suggetta; per tanto chi si vccide, nuoce à quello che non è suo, ma

di

di Dio. E se ben siamo padroni col libero arbitrio di noi stessi, cotal dominio però non s'estende eccetto à quelle cose che rimirano, e seruono alla vita, direttamente; e se pure alla morte ancora qualche volta ciò auuiene per necessità, e obligo di precetto; la qual vita essendo imprestataci da altri, non al beneplacito nostro, ma della prima cagione soggiace totalmente. E mentre certi per fuggire alcun male se ne priuano, errano di gran lunga, essendo la morte il maggiore male che sia de corporali, onde questi eleggendola, entrano in vn maggiore per fuggirne vn minore. Fallò dunque Cesare, quando disse inuidiar alla gloria di Catone, e quei che lodano Lucretia, perche s'ammazzò per pusillanimità, non bastandole l'animo di soffrire quella che riputaua infamia: come Catone ancora non sentendosi cuore di star sotto'l principato di Cesare, & altri vedendosi di poche forze per resistere alli trauagli.

DIALOGO TERZO.

Vlisse, Circe, Lepre.

ARGOMENTO.

Mostrasi quanto pericoloso sia il giouare altrui, e che in ogni stato è infinito trauaglio, spetialmente nell'esser pouero, e nell'acquistar robba, e si raccontano gli affanni del huomo distintamente.

VLISSE.

E io non sapessi quanto sia l'Amor che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente, che tu nõ volessi cõcedermi quella gratia, che io ti hò domandato; Et non volendo negarmela; mi haueßi fatto parlare, solamente a quei che tu sai; c'hanno l'animo tanto deliberato, di non tornar huomini; che neßuno lo potrà persuader loro mai, & cosi io mi tolga dall'impresa. Cir. Nõ ti caschi nell'animo un simil pẽsiero di me Vlisse, che questo non si conuiene, nè all'amore ch'io ti porto, nè alla grandezza, & nobiltà dell'animo mio, intento sempre a gloriosißime imprese, che tu sai bene, che chi non sà disdire i piaceri, nõ sà ancora fargli. Vlis. Oh tu mi hai fatto parlare a uno, il qual'è

molto

molto più ostinato, che quegli altri: & doue io mi credeua fargli un bel dono facendolo tornar huomo & rimenandolo alla sua patria, quella sua ostinatione, l'accicca tanto, che dice che peggiorerebbe assai, cambiando quello essere a questo. Cir. Se tu hauessi prouato ancora tu lo stato loro Vlisse; tu faresti forse ancora tu cosi. Vlis. Costui mentre che fu huomo, dice che fu medico; iquali come tu sai non veggono mai altro che mali, dolori, brutture, & infermità de gli huomini; non sentono mai altro che lamenti, & pianti di quelli: Dellaqual cosa ricordandosi egli hora (perche sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni) mi penso che non uoglia ritornare huomo. Cir. In tutti gli stati de gli huomini, sono molti più gli affanni et le miserie, che i contenti & le felicità. Vlis. Male haurebbe fatto adunque, se cosi fusse, quel nostro sapiente; che in fra l'altre cose, dellequali egli rendeua ogni giorno gratie a gli Dei, era che l'haueuano fatto huomo, & non fera. Cir. Egli lo faceua, perche cosi è l'opinione della maggior parte de gli huomini tirati da quelle ragioni che si possono cauare dal discorso ragioneuole: Ma ei si debbe molto più credere a costoro, c'hauendo prouato l'una e l'altra uita lo conoscono per la esperienza, & per la cognitione sensitiua, laquale non solamente eccede & supera di certezza tutte l'altre, ma è origine & fondamento di tutte. Vlis. Sì, ma non si debbe comparare quella de gli animali alla nostra; essendo ella molto più imperfetta. Cir. Questo non credo io già, perche

veggio di molti animali, c'hãno i sensi molto più perfetti di noi; & che nelle operationi di quelli, ci superano di gran lunga. Vlis. Se bene ei ci vincono in qualche senso particolare, come fa uerbi gratia l'Aquila nel vedere; il Cane nell'odorare, & l'Oca nell'vdire: & ci sono poi inferiori tanto nel far giuditio delle cose sensibili, per non hauere il senso comune tanto perfetto, quanto noi; & per mancare al tutto del discorso ragioneuole: & del poter cõparare l'un sensibile con l'altro; che le nostre cognition sensitiue sono molto più perfette delle loro. Ma fammi fauellare, con qualch'un'altro, che io non penso però; che tutti habbino ad hauer così perduto il vero conoscimento della ragione; come questi tre, a i quali io hò parlato, che certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta spetie di animali hauendo eglino come huomini così imperfetto discorso. Cir. Io son contenta; parlerai con quella Lepra che tu vedi, che pasce all'ombra di quella quercia; va la, & chiamala, che io le ho conceduto il fauellare: Vlis. Lepre, se gli Iddij ti dieno, quel che tu desideri; non ti fuggire, ma aspettami; & degnati di rispõder mi, che Circe mi ha detto che tu puoi. Lep. Ohime, che vuol dir questo? io ho rihauuto l'intendere il significato delle parole humane? O sorte mia infelice; perche mi hai tu ricondotto in così fatta miseria? Vlis. Chiami tu però miseria, l'intendere il fauellar de gli huomini? Lep. Miseria, & infelicità grandissima, se già non si son mutati di natura, da quel tempo in qua che io era huomo. Vlis. Et quale è la cagione,

gione, Lepre? Lep. Ohime, o io non ſentiua mentre che io era huomo, altro che rammaricarſi, & dolerſi amariſſimamente l'un con l'altro. Vliſ. Io haurò fuggito Scilla, & hauro dato in Cariddi. Colui era medico, per laqual coſa ei non pratticaua mai ſe nõ con ammalati, & con mal contenti; & coſtui, per quãto io poſſo penetrare, non douette pratticar mai ſe non con diſperati. Lep. Queſte coſe mi erano ſpeſſo cagione di tanta doglia; che io ſarei innanzi uoluto ſtare in un boſco doue io nõ haueſſi mai ueduto pedate d'huomo, & certamẽte l'haurei fatto, ſe la natura humana l'haueſſe cõportato. Ma tu ſai, che l'huomo ha biſogno di tãte coſe, che non può uiuere ſolo, ſe non con mille incommodità. Vliſ. Et che tu non ſenti rammaricarſi forſe anco de gli animali eh? Lep. Egli è il uero, che quando q̃lli della ſpecie mia medeſima hanno qualche paſſione, che io gli conoſco alla uoce, pche egli è naturale a ciaſcuno animale; il manifeſtar cõ la uarietà del ſuono della voce, s'egli ha allegrezza, o dolore: Ma q̃ſte uoci coſi naturali, mi dimoſtrano ſolamente il dolor di quelli in generale, ilqual modo di dolerſi è molto più cõportabile, che quel dell'huomo, che oltre al dolerſi cõ ſoſpiri & con accenti maninconici, e meſti, accreſce col narrare le ſue miſerie, & la cagione del ſuo dolerſi, bene ſpeſſo a chi l'ode, molto più la cõpaßione, ohime, o io non ſẽtiua mai (oltre a i ſoſpiri che getta naturalmẽte chi ha maninconia) raccontare altro c'homicidij, cõ tradimẽti, latrocinij, aßaſſinamenti, et impietà ſi crudeli che ſi faceuano l'uno all'altro gli huomini,

chè il più delle volte mi daua maggiore affanno la cōpassione d'altrui, che nō faceua la pietà di me stesso. Vlis. Hor dimmi (se ti piace) che stato fu il tuo, mētre che tu viuesti huomo? Lep. Io ne mutai tāti, che io nō saprei qual ti dire. Ma che ti muoue a uoler cosi sapere qual fu lo stato mio? Vlis. L'amore che si porta naturalmente a quei che sono della sua patria. Et q̃sto mi ha fatto impetrar da Circe, di rēder l'effigie dell'huomo a tutti i miei Greci. Et per hauere inteso da lei, che tu n'eri vno, voleua farti questo bene; perche io ancora sono Greco, & chiamomi Vlisse. Lep. A me non la restituirai tu già, se io nō sono però forzato. Vlis. Oh perche? non è egli meglio essere huomo, che animale brutto. Lep. Non già, per quanto io conosca. Vlis. Et sei tu pero disposto in tutto, di voler consumare la uita tua in cotesto corpo di fiera? Lep. Sì; perche standomi cosi fiera mi viuo contento & quieto nella mia specie; & essendo huomo nō mi contentai mai in stato alcuno. Vlis. Et il caso è se questo era per colpa tua, & per esser tanto insatiabile, che tu non ti contentassi di quel che è ragione uole. Lep. Io dubitarei di cotesto; se non che io non trouai mai huomo alcuno, in che stato si uoglia (& ne praticai pure assai) che fusse perfettamente contento. Ma dimmi un poco, c'ha però l'huomo, che ei debba viuer contento? Che, o egli è posto da i cieli in stato ch'egli ha a comādare; & a prouedere ad altri, o egli è comandato, & gouernato. Vlis. In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da cōtētarsi. Lep. Anzi in nessuno, perche se egli è Principe, & Signore,

Signore, & ha a gouernar altri, s'egli vuol far quel che se li conuiene, ei non ha mai un'hora di riposo, lasciãdo stare l'insidie, & gl'ingãni, de quali egli debbe tuttauia temere, perche nascõ tutto'l giorno dalla inuidia che gli è portata. Ohime non sai tu che un principe, tiene nel suo principato il luogo che tiene Iddio Ottimo & grãdissimo nell'vniuerso? c'ha con la prudenza sua d'hauer cura a tutte le cose: dõde ei dice volgarmẽte, che tutti i sudditi suoi dormono cõ gli occhi di quelli; che piacere vuoi tu dũque ch'egli habbia? Vlis. Grandissimo, ueggendoli uiuer ciuilmente, & amarsi grandemente l'vno con l'altro; perche ei vede nascere da questo una gloria & uno honore che lo fa immortale. Lep. Sì, ma quali son questi? forse che sono come noi animali, che seguitiamo solamente quel tanto a che ci inclina la natura. Non vedi tu, che da questo non si contẽtar mai c'ha l huomo per natura (mi penso io) ne nascon tanti tumulti; tante insidie, & tante male operationi, che tu non troui prouincia alcuna che nõ vi sien tãte inimicitie; che sarebbe meglio viuere nella più aspra, e abbãdonata solitudine, e fra i più crudi animali che si ritrouino; che in qual si uoglia bẽ gouernata ꝓuincia fra gli huomini? Vlis. Non dir cosi; che un principe buono sa tener i popoli suoi sotto le leggi di maniera, che ꝗste perturbationi che tu dì; u'hãno poco luogo. Lep. Et come può farsi questo a una natura tãto peruersa quanto è l'huomo? se non con pene grauissime, & cõ supplitij tanto crudeli per ispauento de malfattori; che non dãno forse manco supplitio a chi gli da, che

a chi gli sopporta; se già voi non siate più crudi di noi, che nō ci basta l'animo d'offenderci l'un l'altro quei d'una medesima specie, nè di offendere ancora quei d'vn'altra, già se nō fussimo costretti dalla fame, ò la facessimo per qualche gelosia, ò per qualche paura, & sicurtà nostra. Vlis. Certamēte che non si può negare, che ne i principati, nō sieno molto più i pēsieri, & le noie, che non sono i piaceri, & massimamente quei che amano la salute de i sudditi loro in quel modo che si conuiene. Ma lasciamo andar questo, che a pochi auuiene l'esser principe, parliamo di un priuato che non habbia a pensare ad altri, che a se, & alla famiglia sua. Lep. D'un priuato auuiene il simile: perche, o egli è ricco, o egli è pouero, fra i ricchi, non pensare di trouare alcū contento, perche la natura delle ricchezze è questa, che elle arrecano tāto timore di non le perdere, che i loro possessori non hāno mai vna sola hora l'animo quieto, & hora hāno paura delle guerre, o de gli altri infortunij che arreca il tempo, & il mondo; hora dubitano delle mogli, hora de' figliuoli, hor temono de serui; hora insospettiscono de lauoratori, In somma l'oro ha tāti nemici, che chi ne ha, stà sēpre in sospetto. Se egli è pouero, io non te ne uoglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mōdo, che la pouertà. Vlis. Questo non vò io già cederti al tutto, perche io ho inteso, che molti de nostri sapienti l'hanno lodata, & amata molto; Et sonosi ritrouati di quelli, che per poter più liberamente filosofare, hanno gia disprezzate, & gittate uia le ricchezze. Lep. La maggior

parte di loro, e forse tutti l'hanno fatto per ambitione, & per farsi tener da gli huomini, grandi, & rari; Et di quelli anche sono, c'hanno gittato uia un'oncia d'oro, per acquistarne vna libra; perche il vulgo ha sempre questo, come vede che vno sprezza vna cosa, ei gliene dà volentieri. *Vlis.* Tu vuoi pur tue parole; io ti dico, che io ho ueduti molti, che sono viuuti nella pouertà contentissimi; & con grandissima quiete d'animo, & particolarmente i saui. *Lep.* Et io dico che eglino l'hanno dimostro; facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro, & alla fortuna & al mondo, anzi ti vò dire piu là, che quanto uno hà più cognitione, più gli duole l'esser pouero. *Vlis.* Et quale è la ragione? *Lep.* Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna, nel far pouero lui, & ricchi una infinità di stolti. *Vlis.* Tu mi fai hor ricordare d'un detto d'vno amico mio, che diceua che la roba fa il più delle volte come la scesa, che casca sempre ne i luoghi più deboli. *Lep.* Tormentagli ancor continuamente lo sdegno che eglino hanno, ueggẽdo che di quello c'ha fatto la natura per tutti (che sarebbe contro all'ordine suo, se ella non producesse a bastanza p tutti gli huomini, di quel che bisogna loro) a vno ne auanzi tãto che lo stratij, & a un'altro ne manchi; & questo nasce solamente, perche chi più può, più ne toglie. Doue a noi non auuiene cosi: perche nessuno appetisce, ò può possedere de i beni c'ha fatto la natura per noi più l'uno che l'altro. *Vlis.* Tu approuerresti dunque l'opinione di coloro, che dicono; che'l rubare non è male; conciosia cosa che la

robba

3 robba di questo mondo sia stata tante uolte robbata, che ella non habbia più i ueri padroni, ma sia di chi se la toglie. Lep. Bastiti solamente questo Vlisse, che la pouertà è cosa tanto aspra & tãto graue; che gli huomini per fuggirla, si pongono insino a star p serui l'uno con l'altro; cosa tanto brutta che fra noi animali non è alcũ così uile, che non sopportasse prima la morte, che porsi uolontariamẽte a seruire l'uno all'altro della sua spetie medesima, per medicare le cose sue necessarie. Ma la natura c'ha uoluto tanto meglio che a uoi, che infra noi non è conosciuta q̃sta infelicità: anzi ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, che ei si sa reggere per se stesso. Vlis. Ei bisogna che sia pur altro che la pouertà, che conduce gli huomini a star per serui l'uno con l'altro: perche si uede farlo a di molti, che sono ricchi. Lep. Anzi sono più poueri de gli altri, se tu lo consideri bene; perche sono poueri di nobiltà di animo, o ueramente di consiglio; per ilche ei non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito; La onde cercano di acquistar fama, o grado, o di satiare le loro uoglie immoderatamente, co'l farsi serui d'altrui. Vlis. Et chi fusse in uno stato mediocre, nel quale ei potesse ragioneuolmente contentarsi? Lep. Et doue è questo stato? Io per me non trouai mai huomo alcuno, che non dicesse, ò che gli mancasse qual cosa, o che gliene auanzasse; benche questi furono rarissimi, & se ne accorsero quando si uidde ro presso al fine della lor uita, dolẽdosi de disagi che gli haueuano sopportati nella loro giouanezza,

per

per acquistar robba, acciochè ella hauesse poi loro auanzare alla morte. *Vlis.* Questi sono errori che nascono dal non saper l'huomo raffrenare, & moderare le voglie sue; & non della sua stessa natura. *Lep.* A me pare che sia tutt'vno; poi che la natura ha fatto che egli puo desiderare quelle cose, che gli sono poi dannose, & moleste: laqual cosa, per hauerci più amati, non ha ella fatto à voi. Et mi ricorda che essendo io in quella età, nellaquale si comincia hauer qualche conoscimēto sotto la custodia di quel precettore, che mi haueua dato mio padre, che fu di Etholia nobilissimo, & dotato di molte richezze; che insegnandomi egli certe cose di mathematica, secondo il costume de i Greci; io cominciai a considerare, come l'huomo non sà cosa alcuna, se non gli è insegnato. La qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto & per la difficoltà delle cose, & per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca, che arreca seco quel tempo, che io mi viueua molto mal contento, & non mi mancaua però cosa alcuna. *Vlis.* Di cotesta età, si debbe tener poco conto, perche ella è molto imperfetta. *Lep.* Seguitando dipoi più oltre, occorse la morte di mio padre, la onde io cominciai a combattere co i miei fratelli della heredità; sperando pur sempre, mentre ch'io era in questi trauagli, che come egli erano finiti, d'hauermi a viuere contento, & in riposo grandissimo; del che mi auuenne tutto il contrario. Perche come io hebbi la mia parte, che furono parte possessioni, & parte

danari;i pēsieri crebbono:& essendo vso a esser gouernato,mi pareua fatica grādissima hauere all'hora a far da me,& d'altri non mi fidaua.Perch'essendomi forza per mantenere le mie facultà, praticare & con i contadini & con mercāti,m'accorsi che ciascuno di loro staua continuamente attento,per far le mie cose sue; perche dare un podere a un contadino, non è altro,che far cōpagnia con un che ama solamēte la robba, & dare il suo a un mercante con animo che pensi di tortelo. Et nientedimāco io notai,che nessun di loro si contentaua dello stato suo,& non faceuano mai altro che continuamēte rāmaricarsi, l'vno delle terre che nō rendeuano p la indispositione de Cieli:& dell'esser poco stimati; & l'altro de cattiui temporali,della mala fortuna,della poca sicurtà de' mari,& della discordia de principi,che nō lasciauano essercitare la mercatura Vlis.Ogn'uno ha d'hauere qual cosa,che gli dia noia; uoi hauete pure anco uoi delle cose che ui molestano.Lep.Sì,ma p ogn'vna che ne habbiam noi,ne hauete mille uoi.Ma stà pur a vdire,in questo mētre & per i bisogni che occorono alla uita dell'huomo,& p difenderti che nō ti sia tolto il tuo(perche moltissimi huomini sō ladri,ma il modo loro del rubare è vario)io hebbi a praticare una quantità infinita d'artefici,& d'auuocati,& procuratori; Di questi non pensar che mai io ne trouassi uno,che uiuesse contēto;perche tutti tenēdo gli occhi ne ricchi,si doleuā d'hauere a guadagnarsi il pane e fra questi altri,il medesimo,che tutti si doleuā tutto il giorno d'hauere a litigare,& combattere,per procacciarsi

cacciarsi le cose che sono necessarie alla uita humana. Vlis. A doler s'ha chi s'impaccia cō essi loro; che da poca noia a loro; facendosi la guerra sempre in su quel d'altri. Lep. Chi altrui tribola, se non posa; tu non consideri ancora le nimicitie che ne cauano: Et quanto ei sono odiati quādo tu non hai bisogno di loro, & in che concetto sono hauuti. Vlis. Questo è ben uero, che mi ricorda già che disputandosi in uno de i nostri studij di Grecia, di chi doueße pcedere nel primo grado, o i legisti, o i medici, fù cōcluso che haueße andare innāzi l'auuocato solamēte per q̄sto esempio, che quando si manda a far Giustitia, il ladro ua innanzi, & il boia dietro, parla però de cattiui sai? Lep. Veggend'io questa mala contentezza di tutti questi stati, & desiderādo di fuggirla: pensai che se io doueua ritrouare quiete in stato alcuno, questo doueße essere q̄llo di quei nostri sacerdoti: che spiccati si dal mōdo, si stāno in quelle loro cōgregationi, a seruire a gli Dei, a questo deliberai di lasciare il mōdo; & andarmene a uiuere in una. Laqual cosa nō bisognò che io facessi, perche come io cominciai pure ad accostarmi a loro alquāto, sētij l'odore, ch'eglino imitauano alcuni de nostri Dei viuēdo come q̄lli fatto haueuano malamēte, onde io mi fuggì tanto da loro col pēsiero, ch'io nō me ne ricordai mai più. Et pēsai di uedermi da gentil'huomo, dandomi a gli stati, & dipoi paßandomi tempo in cacciare, & in uccellare, & in piaceri simili. Vlis. Se tu cercaui cotesto stato, credendoui trouar dentro quiete, ti so bē dire, che tu erraui la uia; e molto più ancora nell'armi; che in

uai la quiete mia: perche trasportato dalla fortuna in questa Isola, fui trasmutato da Circe come tu uedi in Lepre; che fu come sarebbe a uoi l'essere addormẽtato in un piaceuolissimo sonno. Perche se bene nõ ho saputo tanto quãto io sapeua quando io era huomo; io non ho anco tanto temuto. Vlis. O che tu sei forse vno animale che non temi eh? Lep. Non di quelli della mia spetie medesima, come uoi; ch'è q̃l che mi basta, dell'altre cose curo io poco, pẽsando che nõ ui sia riparo; come fate ancor uoi dell'ira de gli Dei. Vlis. Bẽ è uero che in tutti cotesti stati, sono cotesti affani che tu dì; et forse molti più. Ma i piaceri poi che ui sono, tu non ne ragioni nulla. Lep. Et che piacere hanno gli huomini in qual si uoglia stato, che nõ sia maggiore fine il dolore che ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro Poeta Greco antichissimo, diceua che il piacere che si trouaua al mondo, nõ era il uero piacere, ma era il dolore uestito de suoi panni. Vlis. Et come lo dimostraua? Lep. Diceua che quando ei fu aperto il uaso che arrecò in terra Pãdora, donde vsciron tutti i mali, & tutte le miserie humane; che ne uscì ancora il piacere. Et andatossene per il mõdo, cominciò ad allettare gli huomini; in modo che cominciarono di tal maniera a seguitarlo, che nessuno ne andaua più al Cielo. Per laqual cosa Gioue pẽsò di leuarlo di terra, & ridurlo in cielo; et mãdò le noue Muse p lui, lequali con la loro armonia lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua ueste in terra, perche in cielo nõ ua se nõ cose pure, e spogliate d'ogni ornamẽto corruttibile. Il dolore

in questomentre essendo discacciato da ogn'uno, andandosene errando per il mondo, trouò questa uesta: & pensando che s'egli uestiua di quella, egli non serebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe in dosso, & così sempre dipoi è ito per il mondo, uestito de' panni del piacere ingannando continuamẽte gli huomini. Vlis. Et che uoleua ei significar per questo? Lep. Che tutte le cose, lequali gli huomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore: & questo si è, perche i piaceri del mõdo, non sono altro che dolori, uestiti, & ricoperti d'un poco diletto; dallaquale ingannati gli huomini si mettono a cercarli, & nella fine ui trouauan dipoi più dolore, che diletto. Et io te ne uò dir solamente d'uno che gli huomini mettono fra i piaceri: pche gli è commune a ciascuno stato; & q̃sto è il giuoco. Ilquale non è altro certamente, che lo stesso dolore, & niente dimãco è preso per piacere de gli huomini. Vlis. Tu uorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perche come si dice uolgarmente, il giuocare non è male, ma mal è il perdere. Lep. E male l'uno & l'altro, ancor che sia peggio il perdere; perche tutte quelle cose che pturbano la quiete buona dell'animo nostro, sono in se ree. Il uincere, se bene par che habbia in se qualche poco di bontà, per essere in se utile; altera di maniera gli animi de gli huomini, che fa far loro bene spesso di molte cose degne di riprẽsione. Et se bẽ è da altrui qualche uolta, certa allegrezza, l'allegrezza non è mai ueramẽte buona, se ella non nasce dal bene. Fa oltre di questo il uincere; fare molte spese inutili, & uane; & di qui nasce, che chi

seguita

ſeguita il giuoco, al fine impoueriſce. Perche ſe bene uno uince tanti danari, quanti egli ha un'altra uolta perduto; ei nõ ne fa mai il medeſimo capitale, & di qui naſce, ancora che tutti quei che lo eſercitano, par che ne faccino male. Vliſ. Io nõ appruouo queſto; & che io ho ueduti molti, iquali non hanno nulla e, pur ne uiuono. Lep. Si, quando ui hanno meſſo cio ch'egli hanno: perche il giuoco fa proprio come l'Ellera; che abbarbicandoſi a un muro buono non reſta, inſino a tanto ch'ella lo conduce alla rouina: & dipoi, quando uuol rouinare, & ella ſoſtiene. Coſi ancora il giuoco, quando s'appicca a doſſo a uno, c'habbia qual coſa; ei fa tanto che lo rouina; & dipoi com'è non ha coſa alcuna, lo ſoſtiene. Perche, colui praticando doue ſi giuoca, raccomandandoſi, & adulando chi uince, ne caua uiliſſimamente, al meglio che può la uita. Ma credimi Vliſſe, che il giuoco, è delle maggior infelicità, c'habbi dato all'huomo la ſua diſgratia, & forſe che queſta maladetta peſte, non ha compreſo tutto'l mondo; di maniera che la maggior parte de gli huomini laſciate da parte l'altre impreſe lodeuoli, & honorate, non fanno altro che giuocare, & truouaſi di quelli che ui ſi inebbriano dentro, & perdoni'l lume della ragione, in modo, che ſi dimẽticano dell'honore, della ſalute ꝓpria, della roba, della dõna, de figliuoli, de gli amici, & finalmẽte di loro ſteſſi, & cõſumando in quello le coſe neceſſarie, ſi conducono in una pouertà tãto ignominioſa, che fuggono il coſpetto de gli huomini, più che nõ facciã noi quel de cani; & maſſimamente di quegli, che gli conobbero, quã-

do eglino erano in migliore stato, non restãdo però di pẽsar sempre, donde possino cauare qualche danaio, per andare a giuocarsegli, & più tosto patir delle co se necessarie. Et ecco Vlisse i piaceri, c'hanno gli huo mini, non ti par ei che sieno più tosto dolori? Vlis. Lepre ei non son tutti gli altri cosi; & l'huomo non è forzato più à questo che a un'altro, & oltre di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quel che gli arreca dispiacere. Lep. Sì, ma con difficultà, essendo cosi guasto, & corrotto tutto il mon do. Si che non mi persuader più, che io cambi questo essere col uostro; che io non uoglio di uno stato, doue io non ho pensiero alcuno, tornare in uno, doue io non mi contenti mai; & doue io habbia a uedere, che quel che la natura ha fatto commune per tut ti, mi sia occupato da chi possa più di me: la onde io habbia a diuentare per forza suo seruo, & habbia a riceuere per prezzo della mia seruitù, auaramente da lui, quel che mi ha dato liberamente la natura, & doue tutti quei diletti che io mi prendo, habbino alla fine ad arrecar dolore. Vlis. Io non uoglio, che tu dica tanto ostinatamente cosi: non uedi tu animal uile che tu sei? & di tanto poco conoscimento, che tu non sai pur se tu sei maschio, o femina? Lep. Non già voi lo sapete, che vi par cosi d'intendere ogni cosa: ma noi lo sappiamo benissimo. Vlis. Tu hai paura di ogni cosa, & ti fidi solamẽte nel fug gire, & nientedimeno tu sei dipoi giunta da molte sorti d animali. Lep. Et che mi fa a me, se la spetie mia è di questa natura. Vlis. Tu sei di si poca uita

che ogni minimo nocumento ti ammazza. Lep. Deh non più di gratia; che tu faresti tanto, che mi parreb be essere miserissima: doue per non conoscere tante cose, mi pare essere felicissima. Ma uà a cercar di far questo beneficio ad altri; io per me non lo uoglio: & seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, uoglia ire a pasturarmi di questa bella & uerde herbetta, che tu uedi sopra quel colle. Vlis. Lepre mia, à me pare, che tu faccia come colui, che essendo messo in prigione da certi suoi creditori, gli pregaua poi, che non ne lo cauassino, dicendo; che fuor di prigione haueua mille pensieri, & di se, & da altri, & quiui essendo proueduto da chi e soleua prouedere, e non haueua un pensiero al mon do; si che gli pareua una bella stanza. Et questo na sceua tutto dalla dapocaggine sua; perche se egli fusse stato ueramente huomo; egli haurebbe uoluto stare più tosto fuori di quella carcere pouero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceua ui- rilmente con la prudenza sua. Cosi ancora tu, per- quanto io ho potuto raccorre dalle parole tue, tu do uesti essere huomo tãto insatiabile, & tanto doueui stimare ogni piccola perturbatione, per non saper mostrare arditamente il volto a quei dispiacceri che arrecano il mondo, & la fortuna: che tu vuoi più to- sto stare in cotesto esser vile di fera, che ritornare huomo. Et io conoscendoti cosi, vò lasciaruiti stare; che facendo altramente, io farei cosa che ti sarebbe di dispiacere (ancora che fusse il tuo bene) & che ar reccherrebbe più tosto alla spetie nostra uergogna

d'honore; come fanno ancora tutti quegli altri huomini che son simili à te. Lep. Ancora à questo tuo discorso risponderei Vlisse: ma cosi come noi non possiamo, ritenuti dalla nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro; siamo ancora sforzati quando noi ne habbiamo bisogno, & habbiamo appresso il cibo conueniente, à mangiare: & però hauendo io veduta quella herbbetta in quel bel colle, che ci è a rincontro, & hauendo fame, sono forzata di lasciarti.

ANNOTATIONI.

1 PLatone fu quegli che rendeua gratie alli Dei di trè cose; che l'hauessero fatto rationale, e non fera; huomo e non donna; che fosse nato in Atene, e non altroue. Altri però le mutano dicendo che fusse nato Greco e non barbaro; e nato al tempo di Socrate, e non prima, nè dopoi.

2 Il Sole è chiamato da Eraclito occhio del mondo per che è primo vidente, primo visto, e primo mezo per vedere; è ornato d'vn lucentissimo colore, il qual'è la luce; che non solamente è la bellezza sua; ma è maggior di tutte le bellezze sensibili, & è cagione che ogni altra cosa ancor si vegga. Ora se'l sole è colorato, bisognaua che potesse interamente vedersi dall'occhio di qualch'vno altramente l'oggetto non sarebbe vguale alla potenza; come vuole Aristotile, questo è quello dell'Aquila trà tutti i videnti, che mirar lo può senza lesione; anzi dirò ch'ella sente grandissimo piacere, per contemplare si fatta bellezza; essendo cosa di diletto al senso, ogni volta che si affatica intorno allo obietto suo.

3 I figliuoli non conosciuti per illegittimi, le sentenze in-

ingiuste, le rapine violenti, i contratti falsi, le storsioni de Principi, le guerre contro il douere, il trafficare disleale, e l'vsure fanno che sia vero quanto dice il Gelli in questo luogo. Et parlo dell'Europa, perche se hauremo consideratione dell'altre due parti del mondo, essendo stati cacciati in essegli Patroni veri dal Tirano, anco si vedrà che malamenti quei c'hora posseggono quelle terre, ingiustamente le hanno. Et taccio delle Indie, attorno che ci vuole altro discorso.

4 Le scienze speculatiue sono Metafisiche, naturali, & Matematiche, le prime son puramente naturali, & transcendenti ogni cognitione sensitiua, volendo l'intelletto sodo, le seconde hanno i principi i loro non sperati dalle cose sensibili, nè si conoscono eccetto per l'esperienza: le terze non considerano le cose semplicemente come sono sensibili, ma le apprendono con l'imaginatiua, separandole da quell'essere che è l'oggetto de sensi, e così non vengono ad hauere bisogno dell'esperienza, con la qual si conoscono i singolari. I fanciulli nel principio non possono dare opera alle naturali, perche ritrouandosi di poca età, non gli è stato tempo d'esprimentarsi attorno i particolari, obietto di cotal scienze. nè tampoco alle metafisiche, eccedendo esse ogni capacità loro; & non hauendo eglino l'intelletto essercitato alla speculatione di così fatte cose. Le Matematiche sole possono facilmente apprendersi da questi tali, per c'hanno essi l'imaginatiua grande, & elleno non tengono huopo della esperienza, nè trascédono la detta imaginatiua, & il senso. Però i Greci saputamente a queste impiegauano i figliuoli suoi prima di quale altra scienza fosse; & vedeuansi profittare nelle rimanenti, con tanta gloria della sua natione, che viuerà al pari del girare del sole.

5 Non mancano regioni a Legisti, & a medici per hauere la precedenza, parendo a Medici, che hauendo eglino per soggetto loro il corpo humano, degno e marauiglioso d'ogni parte, e mantenendo la vita, a chi è fine, e fatto padrone di tutto il mondo, che cagionino tutti gli altri

beni susseguenti, e via maggiormente perche non può se non con difficultà essercitare le opere sue; l'intelletto quando languisco il corpo, e la vita tanto dee stimarsi, quanto che è più cara d'ogni altro bene. Allo incontro, i legisti dicono hauer riguardo al bene publico, e non al priuato, a quel dell'animo, & non del corpo, & che procurano vna diretta, & perfetta compositione dell'animo nelle cose giuste, e per il ben publico, & con vna buona dispositione di questa massa corporea. Tengono il luogo del Principe, espongono la volontà di lui, e per antichità sono prime, & in maggiore consideratione di nobiltà presso de Romani, potendo questi entrare nell'ordine equestre, & non li Medici, se non haueuano in danari quaranta sestertij, cioè dieci mila scudi. Queste cose sieno dette per motteggiarne alcuno passo, & non per fare l'Aristarco, non essendo io nè Medico, nè Legista.

6 E vero che tutti gli huomini vgualmente son nati liberi, ma però hauendone la sagace natura fatti alcuni d'ingegno più elegente, & altri d'animo più rozo, e di forze del corpo gagliardi, e robusti, perche non mancasse l'ordine debito nel genere humano, ha fatto che quelli a questi sieno superiori, oltre che si come la perfettione de l'appetito sensitiuo nell'huomo, è d'vbbidire alla ragione, cosi douendo ei ragioneuolmente viuere, vbbidirà à quelli, che più di lui scorgono possederla, & questa è chiamata naturale seruitù. Heuui ancora la legale, quale si fà mentre vno vende se stesso, o per forza di pena è priuato della libertà. Et se ben forse pare che questa sia contra la prima intentione della natura, qual desidera che ogni huomo sia virtuoso, e libero, nondimeno presupponendosi lo stato della natura corrotta, diremo che le è conforme secondariamente, nascendo dal primo errore de gli huomini il bisogno, e le guerre, che tal stato seruile cagionano tra noi. La parola Seruo, è detta da seruare, poscia che la ragione della guerra volendo che vccidere si possa l'inimico, & molti in vece di questo facédolo schiauo, s'astengono dalla morte, serbandolo in vita, e lo chiamano seruo

uo cioè seruato: Che poi dica il Comico Tot serui tot hostes, accennato prima da Euripide, e da Metrodoro, sappiasi che ciò non è lor colpa, ma de i padroni, scriuendo. Seneca eos facimus, dum magis timeri cupimus, quàm coli.

7 L'huomo è di forza finita, così nel corpo; come nell'anima, e non può essercitarsi eccetto con qualche termine, e s'auuiene che troppo s'impieghi alle attioni, o alle speculationi, il corpo si stracca, & le possanze interne massime la memoria, e la cogitatiua per esser organiche anco si debilitano. Ora come la quiete è ritrouata perche il corpo ripiglia le forze sue, così restaurar si deue l'intelletto, e l'altre virtù interiori con qualche diletto che prenderanno da alcuna cosa leggiera, e giocōda in fatti, o in parole. Et questa tal dilettatione chiamasi quiete del l'animo & appartiene all'heutropelia, e specialmente si ritruoua nel giuoco, che essendo fatto con le debite circostanze merita lode. Et però i saui antichi molto vi s'esercitauano, intenti alle considerationi altissime.

DIA-

DIALOGO QVARTO.

Vlisse, Circe, Caprò.

ARGOMENTO.

Dicessi come l'appetito de gli animali sia naturale: che lo stato dell'huomo è trauagliato specialmente da quattro mali, e se ne racconta il come, & il perche, prouãdosi, che gli irrationali ne sono liberi.

VLISSE.

IO credeua bene, honoratißima Circe, che fußi differenza da huomo à huomo; come si sente tutto il giorno per prouerbio nelle bocche de nostri Greci: ma non già tanta grande, quãto io ho conosciuto dapoi che io parlai con quella Lepre, che tu vedesti: ò per meglio dire, con lui che fu da te transmutato in Lepre? Cir. Et perche? & vuol forse ritornare huomo egli, eh? Vlis. Anzi molto manco che gli altri; & hallo più in odio. Cir. Vedi tu adunque quanto tu ti inganni, dolendoti meco, che io gli habbia cosi mutati in fiere? Vlis. Et dolgomi; perch'io sono ancora di cotesta opinione medesima: & questo si è, che io conosco chiaramente, che la timidità, & il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohime non vedi tu

che

che gli è sì pusillanino per natura; che egli ha tãtò paura di ogni minima auuersità: che egli eleggereb be più tosto viuere in ogni vilissima seruitù, senza pẽsieri: che in qual si uoglia honorato grado, con q̃l le difficultà che egli arreca teco. Cir. Et chi te ne fa certo di questo; Vlis. Egli stesso, che vuole più tosto, starsi così fiera; che tornare huomo; per le molte perturbationi, che gli pare che habbiano gli huomini: e niente di manco confessa stando così, essere tanto seruo della natura, & guidato da lei per forza, che ei non è signor dell'operationi sue. Onde sopragiugnendoli, mẽtre che noi ragionauamo insieme, uò glia di mangiare: & veggẽdo non so che herba, che gli era cibo cõueniẽte; si partì da me molto mal uolẽtieri; per non mi hauere ancor risposto a modo suo: dicẽdo che non poteua fari, che nõ andasse a cibarsi, che così lo forzaua la natura sua. Si che uedi che huomo pusillanimo era costui, a uoler più tosto uiuere in vna seruitù & in uno stato simile; p parergli che ui sia alquanto mãco dispiaceri, che tornare huomo; & eßere signore delle passioni sue; ancora che si habbia a combattere alquãto con quelle; che debbe pur forse hauere udito quanti sieno stati de nostri Greci; che p fuggir qualche seruitù ò qualche forza, nõ si sono curati di nõ perdonare insino alla propria uita; non che hauere a combattere col mondo, & con la fortuna. Cir. Cotesta che tu chiami in lui seruitù, ò forza, non gli è nè l'una, nè l'altra. Vlis. Et perche. Cir. Perche richiede così la natura sua. Dimmi un poco; quando una pietra uà allo ingiù, ui

uà

uà ella per forza; Vlis. Non mi penso io. Cir. O ella non può però fare altro. Vlis. Egli è il uero, ma la natura sua richiede così: & quel moto che la fa andar uerso il cētro; nascendo da una potenza intrinseca, laquale è dentro di lei chiamata natura; gli uiene a eßere naturale, & non uiolento. Imperoche i moti uiolēti sono quelli, iquali nascono da potenza estrinseca: & però, se bene ella non può far altro; nō si può però dire, che ella sia sforzata. Cir. Ella è pur tirata giù per forza dalla grauezza sua. Vlis. Per forza nò: ma per natura sì: eßendole naturale, l'essere graue? imperoche, se ella non fusse così graue, ella non sarebbe pietra. Cir. Et così auuiene ancora all'appetito de gli animali, quādo egli è guidato dalla natura. Onde non si pò chiamare sforzato; facendo quella per loro sempre, come ella fa in tutte l'altre cose, il meglio; & quello che fa di mistieri, alla conseruatione, & alla perfettione loro. Vlis. Ei non sarebbe egli lor meglio, il non essere così guidati da lei: & potere operare piu liberamente; Cir. Nò; non hauendo eglino il conoscimento, & il discorso della ragione, pche eglino errerebbono spesso, doue essendo guidati da lei, che non può errare, non errano mai, ò rare uolte. Vlis. Et che certezza hai tu di questo; Cir. La sperienza, che io ueggio tutto il giorno conuersando in certo modo con tutte le loro spetie; perche di tutte n'è qualcuno in questa mia Isoletta, doue io ueggio che neßuno mangia più di quel ch'egli ha bisogno; nè di cosa che nō gli sia cōueniēte, nè fà disordine alcuno; Per la qual co

sa,

ſa, tutto quel tempo c'hà ordinato la natura che uini no, ſe bene è minore che quello che ella ha dato al- l'huomo: viuono ſani, & gagliardi, laqual coſa non auuiene a noi. Vliſ. Se non fanno diſordine alcuno, donde naſce, che eglino hãno più corta uita che noi? Cir. Dalla compleſſione, laquale non è ſtata data lo ro dalla natura, coſi temperata come a noi; & dal- l'humido, di che ſi paſce il calor naturale, per il che ſi mantiene la uita; ilquale humido è ſtato dato lor dalla natura più acqueo, & manco aereo, che il no- ſtro, onde è più facile al corromperſi, io parlo della maggior parte; perche ſe ne trouano alcuni, che ui- uono molto più che l'huomo, come ſono il Ceruo, & lo Elefante. Vliſ. Tu ſei dunque ancor tu d'opinione che ſia meglio eſſere una fiera, che huomo? Cir. Queſto non uò io già determinare, nè anco tu debbi penſare, che io lo creda; perche io mi ſarei ancora io traſmutata in fiera, come io ho fatto loro. Ma ſe io diceſſi quel che dici tu, i ragionamẽti ſarebbono fini ti; & ti debbe ben baſtare, che io ti habbia conceſſo, che tu torni huomini tutti quei che uogliono; & ſe tu non ti ſei ancora abbattuto, a chi uoglia, nõ ti sbigot tire, & non mancare di cercare, che tu trouerai bene qualch'uno che uorrà. Vliſ. Io uoglio ben far coſi; che mi parrebbe troppa uergogna, l'hauer tentato queſta coſi glorioſa impreſa in uano. Cir. Và adun- que, & parla cõ quel Capro; che tu uedi là che paſce che ancora egli (ſe bene mi ricorda) fu Greco. Vliſ. Capro? o Capro? aſcolta un poco, ſe tu ſei Greco, co- me mi ha detto Circe? Cap. Io fui già mentre che era

huomo, & il mio nome fu Cleomene da Corintho: ma io non sono già hora, & manco uorrei essere. Vlis. Che tu ti uergogni forse della patria eh? Cap. Questo nò, non essendo forse la più honorata di quella al mondo. Vlis. Ch'è adunque, quel che tu non uorresti? Cap. Tornare huomo; & di questo hò solamente paura, tanto uiuo più contento così, che io non feci mentre che io fui huomo. Vlis. Io uoleua appunto offerirti questo, parendomi non ti fare piccolo beneficio, à renderti l'effigie humana, & cauarti di questa seruitù, & rimenarti alla patria tua. Cap. Io ti ringratio del buono animo tuo uerso di me, ma se questo mi auuenisse, ci ne seguirebbe il contrario di quel che tu pensi. Vlis. Et quale è la cagione Cleomene? Io hò pur sentito dir sempre à quei nostri saui della Grecia, che l'huomo è il più perfetto, & il più nobile animale, che si ritruoui in questo uniuerso, anzi è in certo modo il fine & il signore di tutti gli altri. Cap. Certamente, che fecero anco da saui a dir così, perche si debbe sempre lodare le cose sue, & dire quello che l'huomo fa: Vlis. Et che stato è però il tuo? & che felicità hai tu, che tu uoglia più tosto uiuer così fiera, che tornare huomo? Cap. Se io uolessi raccontarti i beni che habbiamo noi altri a i mali, perche l'ingegno dell'huomo è troppo curioso, & insatiabile, tu non gli riputeresti beni; & non ne saresti mai capace, si come uoi non siete ancora, della felicità che uoi aspettate in questa, o nell'altra uita. Ma io ti dirò ben parte di quei mali, che noi fuggiamo, i quali sono tali, che se tu gli gusti

bene,

benè, tu porterai quella inuidia a uoi, che tu pẽsi che noi douiamo portare a uoi. Vlis. Hor dimmi almeno questi. Cap. Molte sono le miserie, & i mali, a i quali è sottoposto l'huomo: & che fanno che io mi uoglia star cosi fiera. Ma di tutti non è già possi bile che io ragioni, perche il tempo non lo comporta. Perche essendomi alquanto cibato, la natura mia che non ha rispetto ad altro che allà mia conseruatione: mi spinge ad andare a riposarmi; & dormire alquanto all'ombra di qualch'uno di questi alberi. Vlis. Dimmi almeno per satisfattion dell'animo mio, qualch'uno de principali. Cap. Io son contento, sappi Vlisse che l'huomo infra l'altre sue infelicità, & miserie, ne ha quattro solamente; che ciascheduna di loro, quando io me ne ricordo, mi fa desiderare di eßere più tosto qual si uoglia uile animale, che huomo. Vlis. Et quali son queste Capro? Cap. La poca sicurtà che egli ha sempre nell'animo delle cose presenti; La paura, & la cura che egli ha delle future; Il sospetto che egli ha di quei della sua specie, con i quali egli è sforzato conuersare cõtinuamente: & il timore & il rispetto delle leggi. Vlis. Oh tu pensi a troppo cose. Cap. Et d'importanza è poter fuggire di non ui pensare: Dimmi un poco, cominciandoci a la prima: che sicurtà ha mai l'huomo di poter pacificamente possedere una sola hora le cose presenti? parlando primamente delle communi: eßẽdo elleno nelle mani della fortuna, secõdo uoi Greci, laquale sa ciascheduno quanto ella sia uolubile & uaria: & dipoi sotto la potenza de principi,

de quali molti hanno per legge solamente la uolontà loro; & la voglia humana, laquale (come tu sai) è insatiabilissima. Vlis. A questo tu dici il uero: pure chi è prudēte, si accommodi alla uoglia dell'uno, & all'imperio dell'altro. Cap. Se noi parliamo di poi delle proprie; chi è quello, che possa promettersi la possession di quelle, per vn sol giorno liberamēte? essendo dapoi che egli entrò nel mondo il suo, & il mio, diuenuti gli huomini tanto auari; che ciaschedu no stà continuamente vigilante a pensare, in che mo do, cosi lecito, come illecito ei potesse far ricco se, & pouero vn'altro. Vlis. Certamente, che gli huomini tendono molto più lacci a loro stessi: che non fanno a voi. Cap. Della paura, che si ha continuamente, che i principi non le tolghino, o con le guerre, o cō mil le altri modi; non uoglio io dire altro: se non ch'io ho veduti de gli huomini, che hanno hauuto tanta pau ra, che quelle ricchezze che eglino hanno, non sieno loro tolte; che non l'hāno vsate; ma dimostrādosi po ueri, & viuendo miseramente, l'hanno tenute sempre nascose, doue essi non hanno cauato di loro più cō modo hauendole; che coloro che non l'hanno: anzi hanno hauuto di più quel pensiero di guardarle. Vlis. Dell'auaritia non uò io che tu parli; che questo è un uitio che fa uscir tanto gli huomini di loro, che diuentano nimici, non che d'altri, di loro stessi. Cap. Della paura poi, che s'ha de ladri, de serui, de lauoratori, & della dōna tua ꝓpria, & massimamē te se ella è più giouane di te; non uo io ragionare; basti che nessuna di q̄ste infelicità ha luogo fra noi.

Perche

Perche noi non conosciamo la fortuna, & non hauẽdo distinto il mio dal tuo, ma possedendo ogni cosa a comune, non cerchiamo di rubarci l'un l'altro; & manco non hauendo fra noi grandezza alcuna (perche siamo tutti l'uno da quãto l'altro, quei d'una spetie medesima) temiamo, che ci sia tolto il nostro da chi habbia più forza di noi; onde ci bisogna nascon derlo. Vlis. Io so, che queste cose arrecano a gli huomini di molti pensieri; ma chi tiene l'appetito sotto l'imperio della ragione ne schifa la maggior parte. Cap. E come le obbedisce egli uolẽtieri, che ricalcitra sempre? Vlis. Tu sai, che non si ha vittoria alcuna mai, senza fatica. Cap. Sì secondo uoi, che ui pascete di bei detti. Vieni dipoi alla seconda; qual'animale è quello, altro che l'huomo; che tema delle cose, che non gli sono presenti? Vlis. Et l'huomo, che paura ne ha? Cap. Tanta, che uiue sempre in pensieri. Ohime, che se uede pur ranuuolare il tempo, comincia a temere, che le raccolte uadino male. Se sente dipoi tuoni, o uede baleni; egli ha tanta paura delle saette, che fa non solamente uoti a i Dei: ma si sono trouati di quelli, che si sono fuggiti nelle cauerne della terra; perche dicono, che elle non uanno sotto quella più che cinque piedi; o che si sono coperti di pelle di uecchio marino, credendosi che questo pesce solo, non sia mai tocco dalla saetta. Vlis. Et quanti sono c'habbino una paura così fatta di cose simili? Cap. Et chi nõ ha paura di queste, ha paura d'altre. Quãti si truouano fra uoi, che temono tãto d'ammalarsi, che non si può dire, che sieno mai sani? Non usando

quella libertà che concede la sanità altrui, di nõ obligarsi à legge alcuna; onde non mangiano mai di cosa alcuna, che piaccia loro tanto, quanto ne richiede loro l'appetito, non ardiscono di fare cosa alcuna, fuor di qll'ordine che eglino hannò usato grã tẽpo. Et come ueggono pũto mutarsi le stagioni fuor del solito; o nel caldo, o nel freddo, si sbigottiscono tãto; che s'alterano i loro humori di maniera, che nõ si sentono dipoi bene. *Vlis.* Cotesti sono huomini tanto timidi, che ogni piccola cosa gli perturba. *Cap.* Et quei che sono più audaci, o viuono poco, o debilitano tanto la natura, che come ci passano la lor giouanezna, si scuoprono loro mille mali: ò ricordandosi almeno de disordini, ch'eglino hanno fatti, ne stanno in sospetto sempre. *Vlis.* Et nõ auuiene così anco à uoi? *Cap.* Nò, che noi viuiamo sempre con una regola medesima; laquale ci ha data la natura. Ma vieni dipoi al sospetto che uoi hauete di non essere abbandonati, mentre che uoi siete ammalati: & di non hauere quel gouerno, che ui è neccessario; hauẽdo uoi bisogno di tante cose; o che le facoltà uostre non uadino male, per il che voi habbiate dipoi a stentare, quando uoi siate guariti. Lequal cose non auuengono à noi: non ammalando noi mai di sorte, che noi non ci possiamo gouernare da noi stessi; nè hauendo cosa alcuna, che sia vostra in proprietà. *Vlis.* Et s'è trouati fra uoi altri animali di quei che per puntura di spine, o d'altri accidẽti, hanno hauuto bisogno di essere stati aiutati da noi. *Cap.* E saranno stati si pochi, che non saranno numero. Et della paura della morte che

voi

noi hauete, che nõ l'habbiam noi, che mi dirai? Vliſ. Non hauete paura della morte ancor uoi? Cap. Nõ: s'ella nõ ci è preſente, & cominciamo a ſentire il tormento di quella, doue a voi ſolamente il penſarui, o il ſapere il quando determinatamente, ui arreca tanto dolore, che ſi sẽtono ritrouati di quegli, che per uſcire di tanta paßione, ſi ſono tolti la uita con le proprie mani. Ma laſciamo andare queſto, & ueniamo alla cura, & al penſiero, che uoi hauete delle coſe future. Ohime, che infelicità è la uoſtra? a non hauer ſolamẽte penſiero di quelle coſe, che ui biſognano giorno per giorno, che uoi l'hauete ancora di quelle, che ui biſogneranno di quì a uno anno, o due, & hauete a procacciarle, & dipoi tenerne cõtinuamente cura. Vliſ. Sì che non è forſe ancora fra uoi animali, che fa il medeſimo? Cap. Et quali ſono? Vliſ. La Formica, che ripon la ſtate con che ella poſſa uiuere il uerno. Cap. Egli è il vero, ma queſto non è, perche ella habbia paura, che a quel tempo le mancaſſe di che cibarſi, per careſtia, o per altra cagione, come fate uoi quando ui prouedete per il tempo futuro; ma perche ella nõ può ſopportare il freddo del uerno (onde non eſce all'hora mai di ſotto terra) porta il cibo doue ella ha da ſtare: & è guidata a farlo dalla natura, & non dal timore, di non trouar ſempre appa recchiato ſopra la terra tutto quel che le fa biſogno. Perche, come uuoi tu che noi penſiamo a quello che ha da eſſere, che non conoſciamo nè il tempo, nè le ſue parti? Vliſ. Come, che non conoſcete il tempo? che ci ſono tanti di uoi, che ogni anno, quando ne

uiene la Primauera,o l'Autunno, mutano paesi,come sono le Rondini, i Tordi,o si nascondono sotto la terra, come fanno le Serpi, i Tassi, & tanti altri. Cap. Questo non è,per conoscere il tempo, ma presentire la differenze di quello. Anzi ti uoglio dire più là, che noi non solamente non conosciamo
4 il tempo, ma non conosciamo ancora il moto del cielo, che è il suo subietto, ma sentiamo solamente le differenze delle stagioni che egli fa in terra, producendo hora caldo, hora freddo, hora uento, hora pioggia, & simil varietà naturali; & queste conosciamo tanto prima & meglio di voi, che voi
5 pigliate di molte uolte da noi cagione di indouinare. Et sai tu donde nasce q̃sto? che nõ hauẽdo noi la fantasia piena di mille chiribizzi, come hauete uoi sẽpre, sẽtiamo ogni piccola mutatione del tẽpo, laqual cosa non auuiene a uoi. Vlis. Oh chiami tu infelicità il conoscere il tẽpo? Cap. Grandissima, essendo egli o per meglio dire, quel moto, sopra ilquale egli è fondato, la cagione d'ogni mutatione, & finalmente, q̃llo che è peggio, della corruttion uostra. Onde uoi che io sapete, vi uedete sempre la morte inanzi, & contate l'hore a una a vna, & andate pensando sempre, di quel che ui bisognerà tẽpo, per tempo, laqual cosa nõ auuiene a noi, che viuiamo a beneficio di natura. Ma che vuoi tu più? che la stoltitia nostra è tãto grãde, che uoi hauete ancora pẽsiero di quel che ha a seguire dopo la morte. Vlis. Questo si fà, per lasciare ordinate di maniera le cose sue, che i figliuoli nostri, che sono parte di noi, possono dipoi guidare più quie-

tamente la vita loro. Cap. Di queste cose che importano, sarebbe un piacere, ma uoi hauete ancor pensiero di quelle che non importano. Cap. Horsu passiamo all'altra, ch'è il timore che uoi hauete l'uno dell'altro, laqual cosa non auuiene a noi; pche tu non uedi animal nessuno della medesima spetie, che sia naturalmente nimico dell'altro; ma per qualche accidente, come sarebbe amore, fame, gelosia, & simili, & questo ancor di rado. Vlis. Noi non siamo ancora noi naturalmente, nimici l'un dell'altro. Cap. Sì, ma l'insatiabilità delle uoglie uostre, l'ha conuertito in natura: imperoche non bastando a nessuno di uoi, quel tanto, a che starebbe contenta la natura; cercate di torre l'uno a l'altro quello che uoi hauete: & di quì nascono fra uoi tante guerre, tante desolationi di città, tanti predamenti di paesi, tante occisioni di popoli, tanti tradimenti, tanti latrociny, & insino al condurui a dare il ueleno l'uno a l'altro; cosa che nõ uedesti mai fare a noi. Vlis. A tutto questo può molto ben rimediare chi vuole. Cap. Et in che modo? Vlis. Col contentarsi del poco; & viuersi da se, separato dalle genti. Cap. Il primo potete uoi forse fare, ma l'altro, senza disagio uostro grandissimo nò. Imperoche uoi hauete bisogno di tante cose, che non si truoua nessuno, che sia atto a procacciarsele tutte da se stesso: la onde ui è dibisogno habitare insieme con gli altri. Per laqual cosa furono da uoi ritrouate le città, doue uoi poteste habitando comodamẽte insieme, prouedere a bisogni l'un dell'altro. Et acciochè uoi cõseguiste meglio questo fine, non hauẽ

do sempre bisogno vno di quelle cose, che ha colui che ha bisogno delle sue; uoi trouaste ancora il danaio mezo certamente bellissimo, & molto accomodato per la commutatione delle cose. Ma perche egli arrecata ti comodi al viuer vostro, voi l'amate tanto straordinariamente, che non è cagione fra uoi di mãco male, che si sia di bene. mperoche da cercare voi sempre di toruelo l'un l'altro, nascono fra uoi tante inimicitie; che uoi non potete praticare mai pure un'hora sola insieme sicuramente, & senza sospetto alcuno. Vlis. Io non vò negare che questo hauere distinto il tuo dal mio, non sia cagione di molti mali; & di molte inimicitie; laqual cosa non può auuenire à uoi, che hauete ogni cosa à commune; nientedimeno noi habbiamo infra noi all'incontro di questo l'amicitia, dellaquale non si può ritrouare al mondo cosa nè più dolce, nè più utile: mediãte laquale; noi facciamo communi non solamente le cose esteriori, ma i pensieri, i dolori, le felicità & ciascun'altra cosa. Cap. Non si ritroua egli ancora l'amicitia fra noi? & non solamente frà quei d'una medesima specie, ma ancora fra quei che sono di specie diuersa, si come sono le Tortore, & Papagalli, i Pauoni, & le Colombe; i Cerui, & i Daini, & molt'altri? Vlis. Nò: perche la uera amicitia nasce dal bene, & dall'honesto; & uoi nõ conoscete nè l'uno, nè l'altro; & però quelle amicitie che si ritruouano fra i rei; ordinate à qualche cattiuo fine, ò che nascono dall'utile, o dal bello; si chiamano più tosto pratiche & congiure, che amicitie: si che le uostre son più

tosto

tosto inclinationi naturali. Et l'amicitia, oltre a questo, debbe essere uolontaria & per elettione; laqual cosa non potete far uoi. Cap. Et se puro non si ritruoua fra noi la vera amicitia; non si ritruoua ne anche l'adulatione, come fra uoi: laquale non nuoce forse manco; che si gioui l'amicitia: Vlis. Et noi sappiamo conoscerla, mediante il discorso della ragione. Cap. Et in che modo? essendo l'adulatore tanto simile allo amico: & oltra di questo piacendoui tanto le adulationi, ch'elle non ui lasciano scorgere il vero? Vlis. Certamente, che & per il piacere che si ha del'o esser lodato, & per la natura stessa del la cosa; che non è picciola difficoltà, a conoscere quali siano gli adulatori: & quali i ueri amici: Essendo così ufficio del vero amico il dilettare, come dell'adulatore; se non però nell'auuersità che gli adulatori all'hor ti abbãdonano tutti, e gli amici nò. Ma egli è graue cosa conoscere solamente che uno ti sia amico, quando tu ne hai dibisogno; nientedimanco chi considera bene gli conoscerà facilmente. Cap. Et in che modo? dimmelo vn poco. Vlis. Molte sono le cose, per lequali si può conoscere l'amico dall'adulatore; ma queste sono le principali; Che lo adulatore si accommoda sempre à i costumi di chi egli adulà facendo quello che fa egli, & mutãdosi ancora, quãdo si muta egli, & dicendo, che quello è il modo uero di viuere; doue l'amico seguita sempre il proponimẽto suo; non si accommodando ad altro, che al bene. Per laqual cagione, l'adulatore è assomigliato all'ombra, laqual seguita sempre il corpo, facendo tut

to quello che fa egli: & l'amico alla luce, che risplende sopra tutte le cose, senza macchiare mai se stessa. Loda oltra di quello l'adulatore parimente, tutto quello che tu fai: e l'amico solamente quello che è bene. L'adulatore in tutte le opere che sono, & che apariscono buone, ti dà il primo luogo: & ne uitij ti scusa, & aggraua se, & finalmente non cerca mai altro, che contentare altrui, cosi nel male, come nel bene: Ilche non fa giamai l'amico, che non vorrà mai compiacerti, se non di quanto ricerca l'honesto. Cap. Horsu, quando tutto quel che tu dici fusse il uero; ci è un'altra cosa che fa, che io non uò tornare huomo in modo alcuno; e questa è il timore delle uostre leggi; & delle pene ordinate da quelle. Vlis. Stimi tu adunque che sia cosa cattiua all'huomo lo hauere le leggi? Cap. Nò, ma l'hauerne bisogno sì, perche da q̃sto si caua la imperfettione, & l'infermità della natura uostra. Ohime non uedi tu che uoi hauete tante voglie immoderate, & contra il bene, & vtil uostro; & tanto siete tirati da quelle, che non ui è bastato il lume della ragione, che ui insegni schifarle; ma ui è conuenuto fare una moltitudine infinita di leggi, che ue ne ritragghino cō la pena & col timore? Vlis. Sì a rei auuiene questo, ma i buoni operando quel che si conuiene per amor della virtù, non solamente nō hãno paura delle leggi, ma non le conoscono. Cap. Et quanti sono questi? numererebbonsi senza replicare molte uolte il principio del numero? & quando pur voi fuste tutti; la vigilantia, & la cura che vi bisogna hauere nel te-

nere

nere la briglia della ragione a i sensi che non ui trasportino fuor del uero sentiero di quella; che inquietudine ui genera continuamente nell'animo? *Vlis.* Se ne fa habito di questo, & dalle cose consuete, come tu sai che non nasce passione alcuna. *Cap.* Et innanzi che uoi l'habbiate fatto, quante fatiche bisogna prima sopportare? hauendo uoi per natura

8 di hauer sempre maggior uoglia di quelche ui è più vietato: Doue a noi non auuien così, che non hauendo uoglia alcuna disconueniente alla natura nostra, ce le possiamo cauar tutte, doue & quando ci piace e senza rispetto, ò timore alcuno, non solamente di

9 pena, ma pur di uergogna, laqual cosa è a voi un peso non poco graue. *Vlis.* Gloriateuene adunque grandemente di questo, che in uerità ella è cosa degna di laude il non hauer non solamente paura delle leggi, ma non temere ancora la uergogna. *Cap.* Et che colpa habbiamo noi di questo, non la conoscendo noi? si che non disputiamo di quelle cose, che non cascano sotto la cognition nostra. Bastiti finalmente questo, che la libertà che io mi godo in questo stato, mi è tanto dolce, rispetto alla moltitudine delle seruitù, che hauete uoi, della maggior parte dellequali è cagione la pazzia, & l'ambitione vostra, che vi ha legato le mani a di molte cose, alle quali ue l'haueua sciolte la natura, ch'io non solamente non uò tornare huomo, ma io non uoglio prat ticar con loro; sapendo, che uoi non obligate solamen te uoi a q̃ste uostre leggi, ma ancora tutti quegli api mali, di chi uoi ui seruite, & che viuon domestica ̃e

te con voi, hauendo ordinato che sien tenuti à sodisfare con la persona propria, quei danni, che facessero ad altri, incolpandoci insin dello andare a pascer ci ne campi d'altri. Della qual cosa douereste esser gastigati voi, hauendo fattoui particolare mediante il tuo, & il mio, quel che la natura v'haueua fatto commune: La qual cosa ha fatto, che voi non potete conuersare sicuramente insieme, come facciamo noi, & continuamente temete di perdere quel che voi hauete, ò d'incorrere in qualche futuro male. Si che godi pur tu questo vostro stato cosi infelice, & ripieno di tante miserie, che io vò quel poco di vita che mi auanza senza timor di morte ò d'altro consumarmelo in questo.

ANNOTATIONI.

1 L'Elefante viue fino a gli anni trecento, & comincia la giouanezza sua ne i sessãta come scriue Plin. Del Ceruo malamente si può conoscer l'età dopo il crescimento de i rami delle corna, se ben da i denti si comprendera che è vecchio. Certi ritrouaronsi già con li collari d'oro quasi coperti dalla grossezza della cotica, & v'era il nome di Alessandro Magno, onde si vedeua che passauano i cento anni. Gli Arcadi scriuono che Arcesilao habitante in Licosura, vidde vna cerua ornata d'vn collare c'haueua impresso, Hinnulus fui captus cũ in Ilio esset Agapenor, & calculando da che Troia fu distrutta fin a quel tempo, ritrouarono c'haueua campato più che non fanno gli Elefanti.

2 Corinto fu in Acaia in mezo dell'Istmo della Morea, con due porti nobilissimi, vno per il mare Egeo, & l'altro per il Ionio, con vna forte rocca per difesa, co'l fonte Pirene

rene dedicato alle Muse, co'l bosco Cranio de cipressi sacrati à Venere. Per le sue marauiglie. Omero li dà l'aggiunto di ricco, Tucidide lo chiama delitie, e mercatò vniuersale, & Tullio lo nomina lume della Grecia. Non hauendo pari di traffichi, & di richezza venne in competenza con Romani, gli ambasciatori de quali furono dalli Corinthiani malamente trattati, onde si mossero à distruggerlo, temendo anco di peggio. In quell'incendio corse per le strade d'oro, & di argento in tanta copia, che abondantemente se ne sparse per tutto il mondo come scriue Floro; e di quella massa fecionsi quei vasi di tanto prezzo.

3 Se non fussero trà noi i due pronomi, nõ saria guerra, ma continua pace disse vn Poeta, co'l qual'è l'Auttore scriuendo che'l tuo, e il mio ha guasto il mondo. Il ch'è vero se diciamo che danno occasione di male, mentre che ogn'vno procura dell'altrui bene arricchirsi. Ma però se non fusse questa diuisione; assai maggior inconuenienti si ritrouerebbono, e molti minor beni si goderebbon di quel che s'hanno. Anzi di più dico, talmente esser necessaria questa diuisione doppo il peccato, che chiunque altramente dicesse, direbbe cosa heretica secondo santo Agostino. Per mantenere dunque la cultura della terra, & de i frutti, per terminare l'auaritia nostra: per conseruare l'ordine della Republica & la liberalità; è necessario che sia il tuo, & il mio delle cose. Cominciarono de Iure gentium fino dal Padre Adamo, come si vede che Caino & Abelle possederono diuisamente le facoltà, vno ne i campi, & l'altro ne gli armenti; e da lui come principe all'hora del mondo, puote essere diuisa la terra, à figli, & a' pronepoti suoi. Oltre che per la grandezza de i fondi, & per la poca gente che si trouaua, agiatamente ogn'vno senza scommodo altrui poteua prenderne buona parte, & farsene padrone, dicendo la legge, quel che per innanti non è stato d'alcuno, per ragion naturale si concede à chi prima di ogni altro l'occuperà.

4 Tra quante cose trattansi da naturali, non è la più difficile

ficile consideratione di quella del tempo, misura che ne fa conoscere il moto del Cielo. Poscia che sonosi imaginati in dottrina che lo spatio nel qual si muoue il Sole pel Zodiaco si diuida in 12. parti, & ogn'vna di queste, o in 30. o in 31. E ciascheduno di queste in 24. E poi in 60. ogn'vna delle 24. Quella distanza che sarà stata dopoi che'l Sole cominciò à muouersi per quel giro fino al fine. Si dice Anno. Quella che s'è fatta in ogn'vna delle 12. Mese. L'altra in ciascuna della 28. o 30. o 31. Giorno. Quella in ogni vna delle 24. Hora. Ogn'vna delle 60. Minoto, onde il tẽpo ha lo esser suo reale nel detto motto sì, ma c'habbia la perfettion sua, & sia misura di quello, non per altro li conuiene, che per l'intelletto che si imagina esser così. In tal guisa dunque potrem sapere, quanto si muoue il Sole, e da questo impararemo gli altri moti ancora di ogn'altro Cielo.

5 Le creature irragioneuoli hanno molto del terrestre, dell'elementare, però non è marauiglia s'essendo debboli, anco li mouimenti che nell'aria si fanno, facilmente in loro si sentono, & essi riceuono per la simboleità ogni mutatione celeste, & con lo sbattere l'ali, con gridi con salti, e con altre maniere ci pronosticano la varietà de i tempi.

6 L'huomo opera co'l discorso, e con l'arte, al bene rimirando, come suo natural fine E però essendo la Città, tra tutte le ragunanze principalissima, ancò diremo necessariamente che'l bene, da cui si mosserò gli huomini per istituirla poderosissimo sia. E sarà che gli huomini dalla forza delle leggi gouernati, viuano bene, ripieni delle vir tù morali, e beatamente si occupino nella speculatione delle cose altissime con maggior facilità, e più perfettamente di quella si farebbe da per se stesso. La prima Città che fosse nel mondo si chiamò Enoc, & fabricolla Caino, ma dal diluuio restò sommersa affatto. Certi vogliono che'l secondo anno dopò il detto diluuio, Salem figlio di Noè n'edificasse vna, dicendola co'l suo nome, laqual fu chiamata da posteri Gierusalemme. Ma certa cosa è che

Nem-

Nembrotte di lui pronepote edificò Babilonia, & Sicheme suo primo cugino Sidone in Fenicia,& furono le due prime Città, & circa gli anni del mondo 1723.

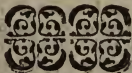
7 Chi vorrà sapere come sia necessario la moneta, vegga Arist. nel primo libro della sua Politica, ilqual essendo approuato da molti, quando dice che anticamente si commutaua cosa per cosa,& che non era la moneta nel mondo, à me pare che malamente dica, perche sappiamo che si spendeua moneta d'oro, & d'argento da i figliuoli di Giacobbe, da tutto l'Egitto, da gli Ismaeliti, da Loth, da Abimeleche, & da Abraamo come si legge nel Genesi à capi 11.23.37.42.& 47. Et essendo questo vso tanto necessario, non mi persuado che Dio non lo manifestasse à gli huomini, e via maggiormente perche Abraamo fu nono per distendenza di Noe, & tiensi che vedesse Salem vno de figliuoli di questi anzi Noè istesso, perche dopo il diluuio campò 350.anni; & de suoi posteri viui, & nati da i tre suoi figliuoli vidde 24.mila, & cento huomini, non computando le donne, ne i fanciulli. Però trouandosi tanta moltitudine insieme, & egli sapientissimo viuendo con essa non si dee dire che non l'vsassero,& che non sapessero vn modo tanto facile,& buono per conseruare il comercio politico & humano, essendo il tuo, & il mio, come altroue ho detto.

8 Naturalmente l'huomo ha il dominio di ciò ch'è sotto il cielo, perc'hauendo ei il capo di terra come subietto,& materia dell'anima, se li conuiene debitamente la podestà sù queste cose; con le quali possa mantenersi in vita? & per la medesima causa, in vn certo modo, tien superiorità ancora sopra de cieli,& de gli elementi, non ch'ei sia lor padrone & alterar li possa, ma per vsar quelli come sieno suo coperchio, e questi respirando, nauigando, & riceuendo molte influenze, e impressioni meteoreologice. Essendo questo più che vero, non sarà marauiglia, se alle volte con disusato modo, vorremo il vietito dice Ouidio, ancorche prima non ce ne curassimo, parendone essere priui di quel che riputiamo assolutamente nostro,

& che

ne che per forza ristretta venghi la libertà, qual pretendiamo hauere.

9 La vergogna è vna passione, con laquale temendo ci alteriamo,& prouiene perche conosciamo hauer operato cosa meriteuo e di biasmo. Onde gli animali non hauendo conoscimento nè di gloria, nè d'honore, e quel ch'importa la disonoranza, & il mancamento delle opre virtuose, hauere non la possono. Ma sempre de gli huomini, conuien che l'habbiano i Giouani, e le donne, affin che quelli per gl'incentiui dell'età, e queste per le inclinationi natu ali essendo stimolate al male, non venghino a lasciarsi lusingare, e sdrucciolare ne gli errori, ma sieno per lei restij, come per v n freno di molta forza. All'incontro, disdirà sempre ne vecchi, per la grauezza dell'età, non conuenendoli operar malamente, e douendo essi hauer spente le passioni incitanti a' vitij, con la continuata e lunga vita virtuosa.

10 Dalle leggi delle dodici Tauole, son cauate queste parole che formalmente dicono. Si quadrupes pauperem fecerit, animal quod commisit noxam dato, aut noxæ æstimationem ferto. Veggasi l'Instituta & la Giosa come si intenda più distesamente, & bastami hauere accennato che'l Gelli è verdadiero.

DIALOGO QVINTO.

Vlisse, Circe, Cerua.

ARGOMENTO.

Vna Donna in forma di Cerua, mostra abondantemente, quanto sieno mal trattate le donne da gli huomini, e che non come feme, anzi che di molto valore, deuonsi stimare; alle quali cose Vlisse risponde con bellissime risposte, & diconsi molte cose scelte.

VLISSE.

SE bene la verità (come si dice per prouerbio) Carißima Circe, pare che spesso partorisca odio nella mente di coloro, a i quali ella è detta: Io so, che dispiace tanto a gli animi nobili l'hauere vna cosa nella bocca, & vn'altra nel petto, che io prenderò ardire di dire liberamente l'animo mio, ancora che io poteßi forse dubitare in qualche parte di offenderti. Cir. Parla pur sicuramente tutto quello che tu vuoi ingegnosissimo Vlisse, che nessun'altra cosa è più amica de gli animi generosi, che la verità. Vlis. Io dubito, che tu non habbia renduto il pòter discorrere sanamente, come tu h'ai fatto il fauellare, à coloro, co' quali ho parlato, come tu mi promette-

sti:

sti: tantò gli ho trouati discosti dal uero: & quando questo fuße, io mi terrei ingannato da te. Obime non è alcuno di loro, che non giudichi meglio l'esser fera che huomo; laqual cosa non credo io già mai che dicessero, se potessino vsare ueramente la ragione. Cir. Certamente che tu haaresti ben ragione di tenerti ingannato da me; io hauessi fatto cotesto: perche non si debbono mai promettere quelle cose, che l'huomo non vuole, o non può farle, perche l'uno nasce da malitia & l'altro da pazzia. Et però sappi, che mentre che tu hai fauellato con loro, eglino hanno hauuto quel medesimo conoscimẽto, che eglino haueuano, mentre che erano huomini. Vlis. Oh come non conoscono dunque uno errore tãto manifesto? & massimamente eßendo dimostrata loro da me la uerità? Cir. Eglino hanno forse trouati tanti commodi, & tanti piaceri in quella uita non cõnosciuta da noi, che non è marauiglia: ma uà & segui l'impresa tua, che tutti non saranno forse così. Nè temere di sorte alcuna d'animali, che tu rincontri: che tutti sono stati huomini, si che neßuno di loro ti nocerebbe. Vlis. Vsano di dire i nostri sapienti della Grecia, che coloro che sanno consigliarsi da loro stessi, a bene, & honestamente uiuere si pongono nel primo grado della uirtù: & quelli che non sanno da loro stessi, ma credono a' consigli de più saggi di loro: si pongono nel secondo: ma chi non sa da se stesso, nè vuol consigliarsi cõ altri, non è da loro riputato degno d'esser numerato fra gli huomini & di q̃sta sorte son questi, cõ i quali io ho parlato. Si

che

che non è da marauigliarsi se nō han voluti tornare huomini: ma io c'ho più conoscimēto di loro sapēdo, che gli è proprio officio dell'huomo il giouare a gli altri, non debbo p questo mancare di cercare di fare cosi bel dono a quei, che ne son degni. Oh vedi bella schiera di Cerui: io voglio vedere se fra di loro fusse alcun Greco. Ditemi Cerui, se il Cielo vi doni quello che voi più desiderate, ecci alcuno di voi che sia Greco? Cer. O ringratiati siano gli Dei, che io intendo la voce dell'huomo: & posso fauellare come io soleua. Vlis. Io haurò forse ricontro in chi non haurà perduto il conoscimento, come haueuano coloro, co' quali ho ragionato, poi che ringratia cosi gli Dei di intendere le parole humane; & di potere fauellare come noi. Cer. Sei tu di Grecia, tu che cene domandi? Vlis. Sono, & chiamomi Vlisse. Cer. Et io similmente fui di Grecia, ma io fui donna; innanzi che io fussi cosi da Circe trasmutata in Cerua. Vlis. O se io ho a far con donne, che si suol dire, che pigliano il peggio sempre; noi saremo à quel medesimo; nondimeno io resterò molto maggiormente sodisfatto di hauer parlato con l'vno, & con l'altro sesso. Cer. Ma qual'è la cagione, Vlisse, che tu vai cosi ricercando, se ci è alcuno Greco? & dimmi ancora se tu lo sai, de gli Iddij ti sieno sempre propitij, per quello che io intendo te, et posso ragionar teco, il che dapoi che io sono Cerua, non mi è auuenuto mai con alcuno altro. Vlis. Sappia grado a me di questo, percioche ho impetrato da Circe con i miei prieghi, per l'amore che io porto a i miei Greci, di

poter parlare con tutti voi; & di più, far ritornare huomini tutti quegli che vogliono, & rimenargli meco alla patria loro. Et tu sei vna à chi io voglio far q̃sto beneficio, se tu lo vuoi: si che dimmi liberamẽte l'animo tuo; ma vedi rispondimi tosto; che voi dõne quãdo voi pensate troppo alle cose, per il poco discorso et poco animo che voi hauete, vi v'auuilup pate dentro. Onde sono solamente lodate in voi q̃lle risposte, che voi fate presto. Cer. Nò: hor su ecco risposto tosto. Vlis. Questa non sarà vna di quelle lodate, se bene è stata subito. Cer. Et perche? Vlis. Per essere al tutto fuor di ragione. Cer. Questo non voglio io Vlisse già che tu dica: perche io ne ho molto ben ragione s'io ho detto Nò. Vlis. Dimmi almanco perche, altramente io non ne resterei sodisfatto. Cer. Non ti par egli che io habbia ragione di non voler essere restituita nell'esser mio? che come io ti ho detto, fui donna. Vlis. Nò, che tu saresti pur creatura ragioneuole; lo essere dellequali veggio io che è molto stimato da te; & riputato miglior di quello di qual si voglia fera: da poi che tu ringratij tanto gli Dei, dell'hauer rihauuto il poter fauellare; laqual proprietà è solamente dell'huomo. Cer. Ohime, non è l'essere creatura ragioneuole la cagione, per laquale io non voglio tornare nell'essere mio primo: ma l'hauere a tornare donna, come io ti ho detto, essendo le donne tanto sprezzate da voi, che sono stati di quegli fra voi sapienti, c'hanno hauuto ardire di affermare, che noi non siamo della vostra specie medesima. Et altri hanno detto, che la femi-

na

3 na è un maschio occasionato:il che non vuol dire altro,che vna cosa fatta dalla natura,fuori della intẽtione sua;o per imperfettione del seme, o per difetto della materia. La qual cosa quanto ella sia contra l'ordine d'essa natura,può molto bene essere manifesto à ciascuno;concorrendo pure ancora noi alla generation vostra;& potendo dipoi quel che nasce di noi generare de i simili a se, il che non possono fare quegli che nascono di due specie diuerse,come si può

4 vedere per esperienza, ne' muli che nascono di cauallo,& di asino. Vlis. Ohime tu hai tanta filosofia? Cer. Non te ne marauigliare Vlisse, che il mio marito fu Filosofo eccellẽtissimo;onde mi fu forza,per hauere a conuersare seco,impararne ancora qualche poco a me: & oltre di questo,tu sai,che la filosofia è all'huomo quasi naturale. Vlis. Et niente di manco, tu non hai saputo rimediare à vno de i principali difetti, che arrechi seco l'essere donna eh? Cer. Et quale è questo? Vlis. La voglia del cicalare,che può in te tanto,che tu non desideri di tornar donna; ma solamente di ribauere il fauellare;ringratiando come tu facesti poco fa, gli Dei, di hauer ribauuto il potere. Cer. Non ti pare egli, che io ne habbi ragione? essendo tenute le donne da voi per schiaui, & per serue,& non per compagne,come richiede il giusto;cosa tanto empia,& tanto contro all'ordine della natura; che nessuno altro animale che voi, ardisce di farla. Ricerca un poco quale specie d'animali tu vuoi, che tu non trouerai in nessuna, che la femina non sia compagna,& non serua del maschio;

cosi ne i piaceri, come nelle fatiche; eccetto, che nella specie dell'huomo; il quale vuol poi essere chiamato signor di tutto, doue egli è vn pessimo, & ingiusto Tiranno, a trattar cosi la compagnia sua; per vederla vn poco solamente essere stata fatta dalla natura di minori forze, & di manco animo, che nõ è egli. Vlis. Et che vi facciam noi però; che voi habbiate tanto da dolerui? Cer. Non l'odi tu? Teneteci la prima cosa per vostre serue. Vlis. Ah non dir cosi, che tu ci offendi; ma dì per compagne, & dirai bene. Cer. Oh chiamasi compagnia quella, doue l'vno è sempre seruo, & l'altro signore? & forse (che è quel ch'è peggio) che noi non habbiamo a comperare questa seruitù à peso d'oro? hauendo voi trouato questa bella legge, che quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro; vi habbia a dare la dote. Vlis. Questo è stato trouato da noi solamente per ben vostro. Cer. Se egli è nostro bene, doue gli altri pagano chi gli obbedisca, il pagare chi ci comandi, giudicalo tu. Ma dimmi vn poco, in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro? Vlis. Perche conoscendo noi, che per il poco animo, & poca prudenza vostra, voi non sapreste conseruare le facoltà vostre; s'è pensato, che quella parte delle ricchezze, che vi danno i padri, o i fratelli vostri, sia consegnata da voi a vostri mariti. Non perche ei ne sieno padroni; ma come procuratori vostri, perche ve la guardino, accioche rimanendo mai sole, voi habbiate di che viuere: & vedi, che dopo la morte di

quelli,

5 quelli, voi potete sempre dimandarla. Laqual cosa è a punto il contrario di quello che tu dici; perch'ella è tutto in danno de mariti uostri, & del loro hauere; & douerebbesi più tosto vsare, & cosi uorrebbe il giusto; che il marito quãdo mena moglie, metteße all'incontro tanti danari, quanti gli da la moglie per dote: & dipoi logorassino tutti due in comune quanto durano; & poi ogniuno si prouedeße. Che certamente non è troppo ben fatto per noi, che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori; & voi a consumare in casa: & dipoi alla morte nostra, si sia distrutto & logorato solamente del nostro. Cer. Eh sono molto maggior guadagni i nostri Vlisse, in casa, che non sono i uostri fuori; & che sia il uero, tu non uedrai mai alcuno ragunare quantità grãde 6 di ricchezze, se non ha in casa una donna c'habbia cura, & guardi quello che raguna. Vlis. Questo ti credo io; & a questo dico io bene, che uoi valete assai più di noi; perche per il poco animo vostro, voi siate per natura molto più maßare di noi. Ma se uoi hauete adunque solamente ad hauer cura di quel che noi raguniamo, vi si appartiene più l'obedire, che il comandare. Perche quãto l'ingegno uostro è sollecito & vigilante circa le cose picciole: tanto è male atto a gouernare le grandi. Et però si dice che le donne non meritano d'esser lodate mai d'alcũ altra cosa tante, quanto dell'obbedire. Cer. Questa è vna cosa, che la dite uoi; perche ella ui torna bene; ma dimandatene un poco noi; & se questo non ui basta domandatene la sperienza; & vedrete se noi sia

mo atte a gouernare, le cose grandi, o nò. Guardate
7 un poco il reguo dell'Amazone, quanto tempo egli
è stato gouernato dalle donne; & considerate se elle
hãno saputo ampliarlo senza l'ingegno, & la forza
nostra. Di quello di Babilonia ampliato tanto da Se
miramis, & di quello di Scithia da Tomiri, non uo-
glio io dir cosa alcuna, essendone piene l'historie uo
stre. Vlis. Et quante saranno fra uoi quelle, che sie-
no atte a cose simili: conterebbonseleno con le dita
d'una sola mano? Cer. Mercè uostra, che non ne da-
te loro occasione: ma le tenete sempre rinchiuse den-
tro a le mura case uostre: occupate ne i più uili eser-
citij, che si ricerchino alla cura famigliare: Vsando
8 dire, che quella donna merita solamente d'essere lo-
data, i cui fatti, & le cui lodi, non escono fuori delle
mura della casa sua. Niente di manco se uoi au-
uertite bene, uoi conoscerete ancora in loro, in queste
opere cosi basse & seruili, tanta estrema diligenza,
che quelle case, doue non habitano donne, & che nõ
son gouernate da Donne, paiono à rispetto delle nò-
stre, cauerne di fiere, & non un paradiso come è ba-
stato già l'animo ad alcun di uoi di dire. Del gouer
no de' corpi uostri, non uò io dire cosa alcuna, perche
l'apparenza stessa, i panni, & molt'altre cose, fanno
conoscere manifestamente quegli huomini che son go
uernati da donne, da gli altri. Vlis. Certamente che
in queste cose ualete uoi assai. Cer. Noi far mo
ancora cosi nelle maggiori, se uoi lasciaste metterui-
ci le mani. Vlis. Non andate più là, che non ui au-
uenisse come a quel Calzolaio, che hauendo biasi-
mato

mato vna statua, per hauere i corregiuoli delle scarpette al contrario, & essendone lodato, prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti: onde gli fu detto, Taci, che questo non appartiene à te. Cer. Et con tutto questo ui contentassimo noi al meno: che non fate mai altro che ramaricarui di noi: nè habbiamo pur mai da uoi una buona parola. Vlis. Questo non uò io già lasciarti dire; pche noi ui honoriamo sempre molto più, che noi non facciamo noi stessi. Cer. Non già còl darci imperio ò auttorità alcuna in casa, ò fuori: ma col tenerci ne' primi luoghi a mẽsa, o con qualche parola amoreuole: & questo ancora solamente nel fiore della giouentù nostrà ꝑ cagione delle bellezze nostre che tirano le uostre a compiacerci: ma come quelle sono passate, Dio sa come noi siamo trattate da uoi, & con li fatti & con le parole. Vlis. Ah, non dir cosi, che questa sarebbe troppo grande ingratitudine. Cer. De i fatti, uoglio io tacermi, per non publicare quello che nõ sa cosi ogn'uno: ma delle parole come ui scuserete uoi mai? hauendo messo in prouerbio, che il marito hà solamente due giorni felici della moglie, l'uno è quã do ne uiene a casa sua, & l'altro quando ella n'esce, essendo portata alla fossa. Vlis. Queste son cose che gli huomini dicono qualche uolta l'uno con l altro, per piaceuolezza, & per passare quegli affanni, che arrecano con loro le cose del mondo; ma in uerità non sentono cosi. Et che sia il uero, uedi che la maggior parte, anzi quasi tutti, pigliano moglie: Et se qualch'uno non ne piglia, prouiene da qualche

pensiero particolare, o da giusta cagione, che à cio fare lo persuade molto. Cer. Et che uoi non usate anco dire, che chi ha hauuto moglie, merita una corona di patienza: ma chi n'ha hauute due, ne merita una di pazzia eh? Vlis. Questo non è già detto senza qualche cagione: Imperoche le seconde nozze, & massimamente a coloro che hanno figliuoli, son quasi sempre più cagiõ di male, che di bene; & rare uolte hanno per legamento quello amore, che hanno le prime: & nel conuersarui ancora è molto necessaria la patienza, perche voi sete per natura un poco fastidiosette, tale che un de nostri saui usa-
10 *ua dire, che quando una donna ne andaua a marito, ella portaua vna mano innanzi, e dentroui una facellina accesa; uolendo dinotare che ella metteua il fuoco in quella casa doue entraua. Cer. Non ti vergognare a dire ancora il resto, come diceua egli che ella portaua in quella di dietro vn vncino per rubare quella donde ella usciua. Vlis. Io non ti uoglio negare, che queste cose non sieno state dette da qualch'uno di quegli, che son da noi chiamati saui: et n'è stata cagione la peruersa natura di qualch'una di uoi. Nè uoglio ancora negare le stranezze che ui fanno tal uolta alcun di noi, quegli dico, che sono impij, & di poco conoscimento; onde non conoscono quanto uoi ci siete vtili, & con quanti incommodi, & con quanti disagi noi guideremo la uita nostra sẽza l'aiuto uostro. Ma io ti uò ben confessare, che noi siamo senza uoi vna cosa imperfetta; onde doueremmo sempre accarezzarui; & tener quella stima*

di uoi, che noi facciamo di noi stessi, & chi fa altramente, non merita d'esser chiamato huomo. Et se ci pare che la natura ui habbia fatto da manco di noi, noi habbiamo a considerare che ella l'ha fatto per beneficio nostro, perche se voi fuste di quel ualore, et di quell'ingegno, che siamo noi: voi non vorreste affaticarui in quelle cose, che uoi fate in seruitio nostro, donde nasce il bene esser nostro, delquale noi non siamo manco obligati a uoi, che alla natura, del l'hauerci dato l'essere. Sì che non ui dia noia, se qualch'uno inconsideratamente ha detto di uoi quel lo che tu dici, perche sono stati molti più quelli che ui hanno lodate, & meritamente. Imperoche non sono mancati di quegli, che hanno detto, che noi uiueremmo tanto infelicemente senza voi, che sarebbe meglio il morire; & che uoi siete la corona nostra, come fece quel sapientissimo Re d'Egitto, che uolēdo mostrare a un'altro Re le sue ricchezze, ultimamente per la più nobil cosa che egli hauesse, gli mostrò la moglie, dicendo non poter trouarsi appresso di alcuno gioia più pretiosa che una prudente donna. Cer. Et se gli è cosi, donde nasce, che noi siamo cosi mal trattate da uoi? Vlis. Et che uorresti uoi in fine, che noi facessimo? Cer. Non te l'ho io gia detto? che uoi ci teneste per compagne, & non per serue. Dimmi un poco, che giustitia è questa, che uoi habbiate preso per consuetudine, che ui sia lecito cauarui tutte le uoglie uostre, & a noi nò, mettendoci per freno il pericolo dell'honore? Perche non dishonorate uoi una famiglia ancor uoi? quando uoi

date

date luogo si sfrenatamente a i uostri appetiti, come voi dite che facciamo noi? che siamo molto più stimolate, che non sete uoi, non tanto da quella uoglia ardentissima, che arreca seco l'esserci vietata vna cosa, quanto dalla insatiabile, & maladetta improntitudine vostra? Et forse che quando ei ci è dipoi tolta l'honestà nostra da uoi, voi non ci riputate degne di ogni biasimo? Vlis. Perche non la guardate uoi adũque con maggior diligenza che uoi non fate? Cer. Et come sarebbe ei mai possibil guardarla? che ne hauete tutti la chiaue. Si che biasimate uoi stessi, & a voi stessi date la colpa, quando voi uedete perdere ad alcuna di noi l'honore. Et tãto più, quanto uoi dite che siete di maggior senno & di maggior prudenza di noi. Vlis. Se tu considerassi bene la cagione, che ci muoue a far questo, tu diresti, che fusse fatto ragioneuolmente: ma tu misuri l'esser vostro, con il nostro, e di qui nasce l'errore. Dimmi un poco, parti ei ragioneuole, che l'huomo lasci q̃lle facoltà, & q̃gli honori ch'egli s'ha acquistati con la sua fatica, & cõ la prudẽza, a vno che non sia suo figliuolo? Cer. Nõ certameute. Vlis. Et come haurebbe egli mai certezza di quegli, se vi fosse lecito cauarli le uoglie uostre? (laqual cosa non importa a uoi altre fiere) che ne tedete solamente tanto conto, quanto è loro necessario: & come ei sono condotti in grado, che possono viuere da per loro, non sono più conosciuti da voi. Cer. Et in questa cosa de figliuoli ancora, che compagnia è la uostra & che giustitia, o che equità si truoua infra di uoi? che mentre che sono piccioli, & di

ncia

noia grandissima; che sai di quanta fatica è alleuare un'huomo, uoi gli lasciate totalmente sotto la cura nostra; & nõ ne uolete sentirne noia alcuna, il che non auuiene a nessuno altro animale. *Vlis.* Et che, nõ sapete forse ancor uoi dargli a bâlia per fuggirle? Della qual cosa ui hanno eglino d'hauere poco obligo; non lo usando altro animale. *Cer.* Et chi n'è cagione se non uoi? che non uolete pur solamente tal uolta udirgli piangere, nõ che hauerne pure una minima briga: & dipoi come ei sono grandi ui accordate & eßi, & uoi, a non tener conto alcuno di noi; & non solamente ne' fatti, mà ancora nelle parole; poi che si chiamano solamente figliuoli uostri; & da uoi prendono il nome, il casato, & tutto ciò che gli hanno, senza far mentione alcuna di noi. *Vlis.* Questo non è fatto senza consideratione grandissima. *Cer.* Et qual'è la cagione; se non l'autorità uostra come in tutte l'altre cose? che p poter più di noi, ui fate sẽpre le ragioni a uostro modo. *Vlis.* La cagione è, perche eglino hãno l'anima sensitiua & l'eßere huomo solamente da noi. *Cer.* Et non ci siamo noi per nulla? *Vlis.* Non in questo; perche tu hai a sapere, che la femina da per se non può dare alle cose, che sono generate da lei, se non l'anima uegetatiua, ch'è quel la c'hanno le piante; nè può condurle a maggior perfettione senza il maschio; e però la natura che non fa cosa alcuna in uano, non fece infra le piante il maschio & la femina: & se pure ne fece in alcuna, come è uerbigratia il Corniolo, la femina fa solamente frutto ella, & il maschio è sterile, & non fa di me

stieri

stieri che si congiũghino insieme, non hauendo d'hauere quel che è generato da loro, se non l'anima vegetatiua: che la può dar la femina sola. Et che questo sia il uero; uedilo nelle galline; lequali fanno da
12 *per loro stesso l'uouo; ilquale si uede che ha l'anima vegetatiua, dapoi che egli cresce insina a una certa quãtità determinata: Ma non si può già di loro fare l'animale, ilquale ha l'anima sensitiua, se elle nõ si congiungono col Gallo che la dia loro. Et uoi donne ancora, generate da per uoi qualche uolta nella ma-*
13 *trice un pezzo di carne chiamata da medici mola; ilquale per hauere l'anima vegetatiua, cresce insino a un certo termine; ma non sente già, perche non ha la sensitiua; che questa come io ti ho detto la da il maschio. Se adunque i figliuoli nostri, hanno l'essere animati d'anima sensitiua, & finalmente l'essere huomini solamente da noi; meritamente sono chiamati nostri, & per questa cagione sola a uoi è permesso il lasciarli quando ui vien bene, che non è permesso a noi. Cer. Et le fatiche nostre dell'alleuargli, che premio hanno hauere? Vlis. Quello ch'elle hanno continuamẽte, l'essere sempre honorate & sostentate da loro, se già uoi non gli lasciate: che q̃sto lo fanno quasi tutti i figliuoli: & chi non lo fa, nõ merita d'essere chiamato huomo. Ma la natura, perche non ne mãchino, ha posto in loro una certa inclinatione d'amore uerso delle madri; che pare, che la maggior parte amino più teneramente quelle che non*
14 *fanno i padri. Cer. Si che noi non amiamo straordinariamente & loro, & i mariti nostri? anzi sono sta-*

te

te di quelle fra noi, che vēdēdo la morte de' loro figli uo'i; si sono morte subitamente, & altre che veggen do morire il marito, si sono ammazzate con le lor proprie mani, insieme cō quello; giudicādo che nō sia loro nè lecito il viuere senza huomo, nè honesto l'accompagnarsi con più d'vno. Vlis. Queste sono cose, che se bene nel primo aspetto pare che meritino alcuna lode, per parer che esse procedino d'amore, o da grandezza d'animo, elle nascono pure più tosto da pazzia, o veramēte da pusillanimità: p dubitare di nō saper viuer sole: pche se la natura, quale fa sempre il meglio in tutte le cose, hauesse conosciuto, che fusse stato meglio, che la moglie & il marito morissero a un tempo medesimo: ella l'harebbe fatto. Ma lasciamo andare questi cosi lūghi discorsi; vuoi tu tornare nel tuo primo essere, & uenirtene meco in Grecia? Cer. Nò, dico, che io non voglio tornar donna in modo alcuno. Tu debbi pure hauer veduto se le cagioni ch'io t'ho addotte sono ragioneuoli. Vlis. Et perche elle non mi paiono, te ne domando io nuouamēte. Cer. Tu hai buon dire tu, che non tocca a te; almāco io sono così Cerua da quanto il maschio; & vò fuori come fa egli: & non ho tāti dolori nel partorire i miei figliuoli, nè tāte noie nello alleuargli, come io harei essēdo donna. Vlis. Si che voi nō hauete ancor voi de disagi & de dolori ne uostri parti, et di poi nō hauete ancor voi bisogno di purgarui come hāno le nostre femine? Cer. Sì, ma la natura ci ha date tāte forze, che noi possiamo farlo da noi: e tāto sapere, che noi ricorriamo a pascere vna certa herba
chia-

chiamata Ara,che ci restituisce nella sanità di prima. Vlis. Et nõ hauete voi anco nell'alleuare i figliuoli vostri,cosi bẽ delle noie,come habbiamo noi nel l'alleuare i nostri? Cer. Pochissime al paragone di voi,perche hauẽdo quelli bisogno di molto mãco cose,che i vostri:ci vengono à dare manco fatiche,& quelle poche,essendo spinte da vno istinto naturale che ci guida ĩ tutte le nostre operationi, nõ ci paion punto difficili: Doue a voi,che non siete guidati cosi cõtinuamẽte dalla natura,paiono elleno più graui. Si che non ti affaticar più Vlisse,in confortarmi che io torni donna,che io mi viuo molto più cõtenta,& molto più liberamente cosi Cerua,che io non faceua mentre che io era donna. Ma io ti dico bene,che se io hauessi a mutare stato, che io tornerei più volẽtieri creatura humana, che trasmutarmi in alcun'altro animale. Et di questo te ne può far fede,che quando
15 io ho a figliare,io fuggo più i viottoli fatti dalle fiere,che le vie peste da gli huomini. Va adũque al tuo viaggio,& io similmente me ne anderò à cõsumare quel che mi resta di vita,per queste selue;che da poi che io ho rihauto il poter fauellare,sẽza tornar donna,io non ho inuidia a gli Dei nõ che à gli huomini. Vlis. Io non voglio Cerua,che tu stia tanto in questa tua opinione;ma che tu cõsideri,che gli huomini intendono più di voi,& che io ti consiglio cosi,solamente pel ben tuo,& per l'amore ch'io ti porto,per essere tu della mia Grecia;& nõ per vtilità alcuna mia. Cer. Voi dite cosi sempre, mentre che noi conuersiamo con voi,& niente di manco;ci tenete sem-

pre

pre sotto di voi. Vlis. Oltra di questo, tu hai a pensare, che Circe t'hà renduto il poter fauellare, solamẽte perche tu possa dirmi l'animo tuo: perche ella nõ vuole, ch'io facci ritornare in huomini, se non solamente quei che vogliono. Si che se tu vorrai starti così Ceruа, tu non potrai più parlare, la qual cosa, secondo che tu mostri, è tanto stimata da te. Cer. Se, io credessi cotesto, io non sò già quel ch'io mi facessi. Vlis. Oh non debbi tu credderlo, che sai che i Cerui non fauellano? Cer. Ma che importa? anch'io ho a cõuersare solamente con Cerui, & habbiamo de gli altri modi, a manifestarci l'vno con l'altro i bisogni nostri, i quali sono anco tanti pochi, & sì di raro, che ci danno poca briga. Si che cerca de gli altri. Vlisse, che io per me voglio starmi in questo stato.

ANNOTATIONI.

1 INtorno alle risposte delle donne auuertisco tre cose, vna è, che il rispondere bene all'improuiso è meglio c'hauerui pensamento, mostrandosi l'intelletto viuace, e che tosto sà prendere le risolutioni. La seconda è, che questa buona conditione si troua nelle donne perc'hauendo elleno il discorso più libero, e le possanze interne con pochissimi fantasmi, (stando come fanno ritirate (viene ancora la parte ragioneuole ad hauer meno d'intrichi nell'operare suo, e resta più chiara la luce loro discorsiua, & così tosto apprenderanno il debito, e l'honesto. Adduco la terza ch'è, che se le donne haueranno tempo di rispondere souente erreranno, poscia che sute sono ingannate da gli huomini, e malamente deluse, e poca esperienza hauendo, douentate sono timorose, & sospettose: e perciò mentre possano con la dilation discor-

stere, auuisate del passato, & intricate da gli accidenti occorsi, irresolute restano, e soprapresse, e per lo più s'appigliano al lor peggio partito.

2 E' nota la fauola di Prometeo, come finse l'huomo, e rubò in cielo il fuoco portandolo in terra, onde irati i Dei (scriuono Saso, & Esiodo) per castigo de gli huomini, li mandarono le infermità, & le donne. E però secondo costoro vengono ad essere d'vn'altra specie, che non siamo noi maschi.

3 Aristotile trattando della generatione de gli animali, vuole che la virtù attiua qual nel seme dell'huomo si ritruoua, intenda producere vn simile à se, e più perfetto che puole, il quale per consequenza sarà maschio: ma perche alle volte ci suol essere in dispositione, o debolezza, o veramente vna trasmutatione estrinseca come de venti australi, quindi auuiene, che quella intentione si vede fallace, e però la donna è detta maschio occasionato, cioè hauuto per qualche occasione interposta, e nō di primiera volontà del generante. Potiamo in oltre considerare la donna nella mente della natura vniuersale, e in questa guisa è da lei fatta, e procurata come il maschio, perche se si dee cercare la generatione, non meno è necessario il patiente ch'è la donna, di quel chè sia l'huomo agente.

4 Democrito vuole che le mule non generino, per hauer guasti i luoghi a ciò destinati, scriue Empedocle questo auuenire, essendo eglino composte di due semi differentissimi di specie, altri credono che la calidità de i semi loro, di ciò sia la cagione, abbruggiandosi da lei ogni frigidezza, & humidità di quello. Ma i più speculatiui delle cose naturali dicono, che questo prouiene, nascendo le mule dall'asino, e dalla caualla, & essendo l'asino molto frigido, e con poca virtù generatiua, (come si vede che non comminciando à generare nella prima mutatione de denti; mai più genera) e la caualla come vna volta gli è stata sotto facendo il seme freddissimo, & però perdendo la virtù producente, occorre che le mule in se stesse ha-

hauendo queste qualità fredde,& senza caldo,sieno perpetuamente sterili. Et se pure alcuna partorisse,non può alleuare il parto per essere violento: & è riputato prodigio, come fu quella di Clemente Settimo, poco prima, ch'ei fusse eletto Papa.

5 Licurgo non volle, che le sue donne maritandosi hauessero la dote, & Solone alle Ateniesi permetteua tre vesti, & alcuni vasi di poco momento; hauendo l'occhio questi due saui, acciò gli huomini per il fine honesto si mouessero a cercarle, & non stimolati dalla cupidigia del danaro. Ma i Romani più sauiamente si gouernarono, volendo che fussero dotate, perche rimanendo vedoue, potessero agiatarsi, & mantenere l'honestà, & la debolezza loro, & affine che i mariti hauessero alcuno solleuamento de gli aggraui che nello stato matrimoniale soleuano soffrire.

6 Che la donna deue conseruare quel che l'huomo acquista, gli antichi ampiamente lo manifestano, & specialmente Polignoto, eccellentissimo pittore, lo dimostrò cō vn bellissimo enigma, mentre che pinse vn'huomo, chiamato Ocno, ilquale torceua vna fune, & staua vn'asina quiui presso, che quanto ei ne intrecciaua, tanto ella ne rodeua; accennando, che s'affaticasse pur l'huomo a guadagnare con ogni industria possibile, che s'hauerà la moglie prodiga, & di poco risparmio, ogni sua diligenza finalmente sarà vana.

7 Crederei, che le cose delle Amazzoni fossero fauolose, se Trogo, Erodotto, Strabone, & Plutarcho, non ne scriuessero ampiamente. Con la chiarezza de suoi gesti garreggiarono con i maggiori Principi del mondo, però seppero combattere con Ercole, & con Teseo, & meritarono di esser dette figliuole di Marte. Ma quel che mi pare cosa grandissima è, che potessero mantenersi tanto nel regno, poscia che cominciò l'anno del mondo 1859. & durò fin'al 3690. Semiramis hebbe grandissimo grido di valore, & seppe comandare à vno essercito d'vn milione, e trecento mila fanti, & di cinquecento mila caualli,

combattendo l'India. Tomiri anch'ella fu Capitana d'esserciti, & ammazzò in vn fatto d'arme Ciro Re di Persia, e dugento mila Persiani.

8 Gorgia da Lentino diceua, che quella donna solamente doueuasi riputare honesta, di cui fuori di casa non si sapeua nouella, con Pitagora volendo, che attendesse alla tela & al letto del marito. Però Fidia fece a gli Elei vna Venere, con vna conchile appresso, la qual sappiamo, che stà quasi sempre serrata, & hauendo la lingua, non però mai ragiona, accennando, che la donna dee star rinchiusa, & co'l silentio gouernare la sua famiglia.

9 Hipponarte fu quelli che disse l'huomo maritato non hauere eccetto due giorni felici, il primo de quali è quello, nel qual conduce à casa la moglie; & il secondo, quando ella muore; ma più tosto poteua dire con Alessandride, che vn solo felice era, & non due, perche quello delle nozze, è principio all'huomo de molti mali, pigliandosi in casa vna continua pena per lo più, che ben sò esserne delle quiete.

10 Molte cerimonie vsauano gli antichi, mentre conduceuano la moglie à casa del marito, e celebrauansi le nozze, & vna era fra l'altre, che si portaua vna facella di pino accesa, altri dicono cinque, o fosse perche di notte sempre & essendo il cielo sereno, & quieto si celebrauano; o perche honorauano Cerere, laquale andò cercando con vna simili face Proserpina rapita da Platone.

11 Ancorche i Romani hauessero il pronome, nome, cognome, & agnome, & tutti si seruissero de i tre primi, & molti del quarto; noi però ci siamo contentati del nome, & cognome, & se pure si vsa l'agnome, o il prenome, sarà per dinotare grandezza, o per fare qualche distintione. Il cognome da noi è preso dal padre, & non dalla madre, essendo che egli importa stirpe & origine, & nella generatione il padre vi concorre come causa agente, o almeno principale per dire quel che dice Galeno, & perche dalla cosa più nobile, sono denominate le cose, da qui nasce, che da lui si prende cotal nome. Et quantunque molti Si-

ti Signori della Spagna prendino quello della madre, ogni volta che vi sarà più poderosa nobiltà di quella de i padri loro, ciò persuadomi esser fatto, per hauere eglino vno sperone più pungente, & vno suegliatoio maggiore nello acquisto della gloria, & perche con più antiche, & ferme radici dello splendore materno, venganli in loro a fortificare le meno lodi de gli altri suoi progenitori.

12 Le galline essendo incitate dall'appetito lussurioso, e tra loro non trouandosi il gallo, si saliscono sopra l'vna l'altra, & con quella imaginatione formano dentro di se vn vouo, di sapore disgrato poco atto a nodrire, e meno à produrre il pulcino, essendo egli come la matrice donnesca, che se non riceuerà la virtù del maschio, non può formar alcuna cosa. Et se pur d'alcuno nascerà il polio, ei non potrà viuere più di tre giorni. Questi voui, chiamansi da Greci Hipenemia, e da altri vouo di Zefiro, credendo che'l soffio caldo di tal vento lo faccia generare dalla gallina.

13 La Mola è vn pezzo di carne dura generato da sua posta nel ventre delle donne, per cagione de' mestrui loro vitiosi, ouero quando il seme maschile è debole, e pocho virtuoso per formare il parto. ma in quelle c'hanno mancato di generare, ciò auuiene, quando il seme si mischia col sangue, e vi s'indurisce à guisa di carne, e d'humore crudo, informe, inarticulato, & inutile. Si dice Mola, perche aggraua col suo peso il ventre della donna.

14 Il Padre, e la madre essendo di bontà vguali, più amare si doura dal figliuolo il padre per essere egli principio attiuo, e la madre passiuamente solo essendo concorsa nella generatione. E questo è vero mentre habbiamo lo discernimento, e la cognitione dell'vno, e dell'altra, perch'essendo fanciulli, nè sapendo più che quei vezzi fattici dalla madre, o veramente adulti ricordandoci delle molte fatiche vsateci da lei, l'amiamo d'amor di tenerezza come dice il Gelli, ma però il beneficio hauuto dal Padre maggiormente rilieua. La madre però più ama il figlio che il padre, perche vi ha durato molta fatica nel

nudrirlo, è più certa, che è suo, & naturalmente è inclinata ad amare maggiormente che non è il marito.

15 Le Cerue pongono il suo parto nel luogo di passaggio de gli huomini, e lo portano fin dentro le nostre stalle, perche s'imaginano che le fere, alle quali difficilmente potrebbono resistere, quiui non habitino, nè quindi passino, fuggendo esse (come fanno) la presenza humana. Et se ad alcuno paresse, che possano temere de' cani, più di loro animosi, dico le cerue non hauer fiele nel corpo, ma nella coda, & però i cani sentendo cotal'odore ingrato, e cattiuo, le fuggono anzi che nò: E cosi vengono ad assicurarsi affatto anco da quelli.

DIA-

DIALOGO SESTO:

Vliſſe, Leone.

ARGOMENTO.

Che li mali dell'animo, e del corpo noſtro ſono molti, e che gli vni, e gli altri inſieme ſi conſeguiſcono, e n'apportano danno: Che ne gli animali non ſono coſi fieri, come in noi; ma però, ch'eſſi non hanno le virtù c'habbiamo noi, e ſpecialmente la fortezza.

VLISSE.

IO non sò la cagione, per laquale la natura, che ſi dice, che non erra mai, ha fatto tanto differente la femina dal maſchio, ſolamente nella ſpecie humana. Se io riguardo infra gli vccelli, di tanto valore è l'vno, quanto l'altro, oueramente è di tãto poco meno, che quaſi nõ ſi conoſce. Nè ſi pẽſi alcuno, che la femina nel couar l'voua, ò nello alleuare i figliuoli, voglia durare punto più fatica del maſchio. Et il ſimile auuiene ancora ne gli animali terreſtri; & in quelli che viuono nell'acque ꝑ eſſere come io ho detto di tanta virtù, e di tanta forza la femina quanto il maſchio. Ma nella ſpecie humana, la donna è di tãto minor valore, et di tãto minor forze, che l'huo-

mo; che quelle virtù che sono in lui, o elle non sono in lei, o elle ui sono tanto imperfette, che a pena ui si riconoschino. Dolgansi adūque della natura, che l'ha cosi fatte; & non si dolghino di noi, se par loro essere più tosto nostre serue, che nostre cōpagne: perche questo non nasce nè dalle forze, nè dalla Tirannide nostra: ma dal poco valore, & animo loro: per ilquale temendo non sapere, ò poter viuere senza noi, si arrecano sotto l'imperio nostro; stando uolontariamente sotto quel giogo: doue s'elle fussino della medesima nobiltà d'animo, o del medesimo valore, che siamo noi; non le potremo tener per forza giamai. Non è adunque da marauigliarsi, se quella, con chi io hò parlato, non vuole ritornare di Cerua creatura humana, hauendo ella a ritornar donna. Imperoche doue cosi Cerua, ella si uiue in libertà, cosa tanto dilettéuole, che nessuna altra è più: ella hau rebbe di donna à venir serua: della qual cosa nessun altra è più graue a chi è ueramente huomo. Cerchiamo adunque se io posso fare questo beneficio à chi egli giouasse, dapoi che egli nocerebbe a lei: & forse ne potrebbe essere qualch'vno fra questi Leoni, che io ueggo venire uerso me. Ma che faccio io? chi sa se dando loro noia, eglino mi offenderanno? ilche non farebbono se io non dò loro molestia alcuna, se già non fußero spinti dalla fame. Et se bene Circe mi ha detto, che io non tema di fiera alcuna che sia in questa sua Isola, io non poßo fare che io non habbia qualche paura di questi, tanto è pauroso, & horribile l'aspetto loro; niente di manco sapendo

do

do l'amore che ella mi porta, io mi uoglio fidare delle parole sue, & andare animosamente uerso di loro. Leoni, se la natura ui conserui senza affanno alcuno, in questa uostra spetie: ò chi può ui trasmuti in qual più uoi desiderate, ditemi, ecci alcuno di uoi, che mentre che fu huomo fusse Greco? dicamelo benignamente, che se desidera, come debbe ritornare huomo, & alla sua patria, egli ha hoggi (mercè d'Amore) riscontro in chi può far l'uno, & l'altro. Leo. Io fui Greco, come debbi esser ancor tu, se la lingua, nellaquale tu parli ti è naturale. Vlis. Et Greco son io ancora; & il mio nome è Vlisse: se egli arriuò mai à gli orecchi tuoi, mentre che tu fusti huomo. Leo. Infinite uolte; nè solamente mentre che io fui in Grecia: ma dipoi in molti altri luoghi nella mia nauigatione. Ma dimmi hai tu lasciato l'arte militare? per laquale io credo che la fama tua sia sparsa non solamente per la Grecia, ma per tutto il mondo: che tu sei arriuato così quì o ueramente ti ci ha spinto la fortuna come ella fece me? Vlis. La fortuna nò; ma la uoglia del uedere il mondo. Imperoche hauendo uinto la nostra Grecia tutte quelle genti, che l'erano nimiche; non sapendo più che farmi, per acquistar gloria, mi diedi al nauigare. Leo. Et la tua Penelope, l'honestà dellaquale era unò essempio di tutta la nostra Grecia, uiue ancora? Vlis. Viue, & il desiderio che io ho di riuederla, insieme con quello di riuedere gli amici & la patria mia, mi stringe tanto che io ho dimandato licentia a Circe: dallaquale io non sono

forse mãco amato che da lei, di ritornarmi alle mie case; Et per l'amore che io porto a miei Greci, di far ritornare huomini tutti quelli che uorranno, & menarli meco. Et questa è la cagione, per laquale io domandai se gli è alcuno Greco fra uoi: & mi rallegro assai d'hauerci trouato te, per farti cosi bel dono. Leo. Ancora ch'auuenga qualche uolta, che vno uolendoti far bene, ti offenda; se gli debbe hauere però non poco obligo, riguardando la bontà dell'animo, & non il suo poco conoscimento. Perche dell'uno si debbe lodare la uolõtà, & dell'altro incolpare la natura. Et cosi fo io a te Vlisse, ringratiandoti del buono animo che tu hai uerso di me: ma il dono non uoglio io già accettare, perche doue tu pensi che mi fusse utile & caro, mi sarebbe noioso & a mal grado. Vlis. O perche? è egli però meglio esser fiera che huomo? Leo. Sì certamente. Et che sia il uero, dimandane quel nostro sapiente Greco; che vsaua dire, che se si potessi ueder dentro l'huomo: si conoscerebbe, che gli è propriamente un uaso, & uno armario fatto dalla natura per riporui dentro tutti i suoi mali. Vlis. Ohime, che di questo debbe egli molto più incolpare se stesso, che la natura, che per seguir bene spesso troppo l'appetito, si guasta di maniera la complessione che se gli procaccia. Leo. Eh, io non parlo de mali del corpo Vlisse, ma di quei dell'animo, che sono molto più graui, & più pericolosi. Vlis. Nè anco uoglio che tu dica questa cosi resolutamente; perche non essendo altro questo nostro corpo, che uno uehicolo, che porta

ta questa nostra anima: se egli è infermo, & debile, ella non può fare perfettamente le operation sue, o con difficoltà grandissima. Leo. Io non uoglio negare, che le indispositioni del corpo non impedischino l'operationi dell'animo; ma io dico bene, che l'infermità dell'animo, nuocono molto più all'huomo, che non fanno quelle del corpo; & che nascono molto più mali, & più pericolosi da queste, che da quelle. Ma perche mi affatico io in questo? Chi sarà quello che dica, che elle non sieno molto peggiori & più graui, essendo nella parte migliore, & più nobile dell'huomo? Vlis. Io so bene che l'animo è più nobile, che non è il corpo; nientedimanco non potẽdo egli operare senza il corpo, così nuoce il mal dell'uno, come quel dell altro. Leo. Vuoi tu vedere Vlisse, che i mali del corpo son molto manco pericolosi che quei dell'animo? Che l'huomo ò per il mal color del uolto, o per l'inordinato moto de polsi, o per la debolezza, o per mille altri modi gli conosce tutti & cerca subito di guarirne; doue quei dell'animo ci ingannano bene spesso tanto, che noi non solamente non cerchiamo di liberarcene, ma gli riputiamo beni. Donde nasce dipoi la miseria, & la continua inquietudine nostra, & bene spesso la perdita della patria, de gli amici, de figliuoli, della robba; de gli honori, & mill'altri infiniti mali. Doue da quei del corpo il peggio che ne possa uenire altrui è la morte, laquale si ha a fare a ogni modo. Ma che ti fa bisogno più? se uoi reputate fra mali del corpo i peggiori q̃gli che tolgono all'infermo il sẽso & il conoscimẽto,

tò,come sono il Lethargo, la Frenesia, il mal caduco & simili; e fanno, che chi gli hà non gli conosce: non sono eglino adunque da essere riputati grauissimi? Vlis. Certamente che questa ragione è uerissima. Leo. Tu sai che l'hauere qualche uolta male, è concesso da medici, perche la natura richiede cosi: ma non già tanto, che l'huomo non conosca, che egli non è sano, & hà bisogno di medicarsi. Perche il conoscere d'hauere bisogno del rimedio, è uno ottimo segno nello ammalato, di douer racquistare la sanità. Questo non si può fare ne' mali dell'animo; imperoche colui, ilquale è aggrauato da loro, non può fare giuditio retto di se; essendo il male in quella parte, allaquale s'appartiene il farlo.

6 Et per questo la pazzia è il peggior male, che possa accadere all'huomo, conciosia cosa, che colui che l'ha non la conosce mai: & non la conoscendo, non cerca ancora mai, s'egli trouasse rimedio alcuno da leuarsela da dosso. Vlis. Questo medesimo auuiene propriamente a gli Ebrei, che insino che non son posati que' fumi del uino, iquali impediscono quei luoghi, doue i sensi interiori hanno a fare l'operationi loro; non conoscono l'ebbrietà loro; Onde parendo loro far bene, fanno mille cose riprensibili. Leo. Già non

7 è altro l'ebbrietà, che una spetie di pazzia, ma doue in questa, quegli organi, ne quali si fa il conoscimento, sono guasti a tempo, mediante il uino; in quella sono il più delle uolte guasti ꝑ sempre. Ma che uuoi tu maggior segno, che i mali dell'animo siano più graui, che quei del corpo? che tu non trouerai mai

nessuno,

nessuno, che in quei del corpo, chiami mai la febbre sanità, nè l'esser tisico, buona valetudine, nè le gotte, buona dispositione delle giunture, & in quei del l'animo, trouerai molti, che chiamano l'Ira fortezza: l'Amor lasciuo, amicitia: l'Inuidia, emulatione: & la Timidità diligētia: donde ne auuiene che que gli cercano & amano il medico; & questi fuggono & hanno in odio il riprensore. Vlis. Oh di quanto male è cagione nel mōdo questo coprire i uitij col mantello della uirtù, & far col nome degne d'honore quelle cose, che non meritano altro che biasimo & dispregio. Leo. Aggiugnesi ancora a questo, che chi è molestato da qualche infermità del corpo, se n'entra il più delle uolte nel letto, doue egli truoua, mentre che ei si cura, qualche riposo; & se pur tal hora ꝑ sfuggire il dolore del male, egli si scaglia per il letto, o si muoue troppo; egli ha chi lo ricuopre, & nō māca di dirgli che stia più fermo, che può ma chi è ammalato nell'animo; non truoua giamai quiete, ò riposo alcuno: Anzi uiue in una continua perturbatione, & non ha ancora chi gli porga contē to o aiuto alcuno, onde così come egli è molto peggiore a chi nauiga, quella tēpesta, che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli probibisce il nauicare così ancora i mali dell'animo, non lasciando mai pigliare il porto della ragione, & fermarsi in quello a chi è perturbato da loro, sono molto peggiori. Finalmente, se tu uuoi conoscere apertamente, quanto sieno peggiori quei dell'animo; considera che chi è sottoposto a quegli del corpo, patisce solamente il

male; ma chi è sottoposto a quegli dell'animo, non solamẽte patisce il male, ma egli ancora ne fa. Vlis. Eh come si può vedere questo, guardãdosi comunnemente tutti coloro che operano male, che gli huomini non lo sappino? Leo. Ricerca la cagione di tutte le discordie, & di tutte le calamità che accaggiono al mondo, & lo vedrai. Imperoche tu conoscerai, ch'elle non nascono senõ d'ambitione, inuidia, auaritia, ira, o da simili infermità dell'animo dell'huomo, le quali oltre al torgli l'vso della ragione, lo molestano tãto continuamẽte, che egli non lascia mai stare nè se, nè altri; & vno di questi cosi fatti solamente, è atto a perturbare tutta vna città, & massimamente se gli è di grado, o d auttorità alcuna. Vlis. Be' questi morbi dell'animo, che dici che sono tanto più graui, & più pericolosi, che quei del corpo; non si ritruouano eglino ancora fra voi? Leo. Nò: Vlis. Guarda che tu non sia ancora tu tanto ingannato da loro, che tu non gli conosca; che a me pare, che la ragion voglia, che sieno molto peggiori in voi, che in noi; non hauendo voi l'vso della ragione, con il quale voi possiate moderargli. Leo. Se noi non habbiamo la ragione come voi, con la quale voi potreste forse raffrenargli, se non in tutto, al manco in qualche parte: noi non habbiamo ancora l'appetito tanto immoderato, & tanto insatiabile, quanto hauete voi; per non conoscere molte cose, che conoscete voi. Dimmi, che ambitione vuoi tu che si truoui fra noi? essendo noi tutti eguali; per il che non ci dispreziamo giamai l'vno l'altro: nè si trouando fra di noi

prin-

principato,nè grado alcuno d'honore,ilquale ci habbia a destar l'animo a conseguirla, p qual si uoglia ingiusto mezo:come fate uoi, che siete accecati tanto da q̃sto desiderio,che uoi vsate dire,che se si debbe violare la giustitia , si debbe farlo solamente per cagione di regnare.La inuidia fra quei d'una spetie medesima,non può esser mai ; essendo eglino tutti eguali;& fra quelli d'un'altra, manco,non hauendo noi giudicio , o conoscimento alcuno delle felicità loro. L'auaritia,non hauendo noi distinto il mio dal tuo,non ha ancora ella luogo infra noi:& così similmente molt'altri uitij,che fanno la uita uostra essere infelicissima. La onde fra i nostri sapienti fu già chi disse,che l'huomo infra gli altri animali, otteneua il principato solamente delle miserie , & de mali . Vlis. Horsu , poniamo che sia uero,che noi habbiamo di molti mali,che non hauete uoi:noi habbiamo ancora di molti beni che non sono infra di uoi. Leo. Et quali sono ? Vlis. Le uirtù. Leo. Et io ti dico più oltre Vlisse,che non è uirtù alcuna infra di uoi; che non si ritruoui molto maggiore, & più perfetta in noi . Vlis. O questo uorrei io bene , che tu mi mostrassi. Leo. Et io non desidero altro: & uoglio cominciarmi dalla fortezza : dellaquale tu prendi tanta uanagloria , che tu ti fai chiamare predatore di Città:& domatore di popoli ; e non ti curando nelle imprese tue di uincere con inganni, o con fraude,pur che tu uinca, cuopri con il nome di sagacità, & d'astutia , quello che è in te uitiosissima malitia. Vlis. Ah non mi offendere ti prego . Leo. Io non

dico così, per dire a te solo; si che perdonami se ti parresse che io ti offenda; che io so bene che tutti uoi stimate il uincere essere sempre cosa laudabile in qualũque modo ei si uinca: il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi uedere, che tutte le guerre, che noi facciamo così fra di noi, come contro di noi; son fatte da noi senza inganni, & senza fraude alcuna, poi che ciascheduno di noi confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza di animo, & fortezza, cerca di uendicare quelle ingiurie, che gli sono fatte; nõ essendo sottoposti a legge alcuna, che gli sforzi a farlo; nè temendo di pena, o dishonore alcuno non lo facendo. *Vlis.* Et chi mi dimostra, che questa non sia Ira; & non fortezza? *Leo.* Il modo, colquale noi combattiamo, doue ciascheduno di noi non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistentia con ogni suo sforzo, insino all'ultimo; senza timore, ò spauento alcuno, nè di pene; nè di morte cerca più tosto di morire cõbattendo; che di essere preso; & non cedendo mai al nimico; se non con altro, almanco con l'animo; laqual cosa ne dimostra chiaramẽte il non supplicare ò spargere giamai prego alcuno uerso quello al manco con cenni, & cõ gesti miserabili, o pietosi. Et dipoi quando noi pure ꝑdiamo, che a ogn'uno non è dato sempre il uincere, ci lasciamo il più delle uolte morire. Va dipoi più oltre, Tu non trouerai che il Leone serua al Leone, o un Ceruo all'altro Ceruo, come fa l'uno huomo all'altro senza curarsi di essere riputato timido & uile. Et q̃sto dõde nasce, se nõ dall'inuitto & forte animo

nostro?

nostro? Ilquale si manifesta molto maggiormente, quando noi siamo presi da uoi, che soppotādo patiē temēte la fame et la sete, ci lasciamo molti di noi più tosto morire, che stare con uoi; preponendo allegramente la morte alla seruitù Onde ui è forza quādo uolete dimesticare qualcuno di noi, che uoi pigliate de' nostri figliuolini piccioli, iquali non sapēdo quel che si faccino, lasciādosi cibare da uoi domestiamē te, cō le uane lusinghe uostre perdono (per esser loro astutamente tolta da uoi) a un tratto con la libertà, quella fortezza dell'animo, & q̄lla gagliardezza del corpo, che si conuiene alla specie loro. Ma uuoi tu uedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a uoi; che ella ci ha fatti piu patienti a soppoitare i disagi, & gli incōmodi, che ella nō ha fatto uoi. Et non solamente i maschi, ma ancora le femine, facendole non māco atte del maschio a difendersi dalle in giurie & loro, & i figliuoli. Et tu medesimo so che hai molte uolte ueduto, che la caualla nō cede al cauallo, nè la ceruа al ceruo: nè d'animo, nè di fortezza. Et nō fanno come le uostre, che mētre che uoi sopportate i disagi, & correte i pericoli delle guerre, o del nauigare, o d'altre cose necessarie all'uso humano, si stāno otiose al fuoco a nouellare. Dallequali cose tu puoi chiaramēte conoscere, che q̄sta uirtù della fortezza, si ritruoua più fra le fiere, che fra gli huomini. Anzi ti uoglio dire più innāzi, che quella che voi chiamate fra uoi fortezza, è una timidità cō prudēza, & nō è fortezza. Imperoche uoi nō ui esponete mai a pericolo alcuno, & così non sopportate mai

male alcuno, se nõ per fuggirne vn maggiore: & chi sopporta pena alcuna per fuggirne una maggiore, si chiama timido, & non forte; si che nõ ui dolete della natura, se ella non ui ha armato il corpo, come ha fat to a noi di unghie, di denti, o di corna, dapoi che uoi vi debilitate tãto da uoi stessi l'armi, & le forze del l'animo. Vliss. Et si dice per prouerbio, che ogni lite che non ha cõtradittione, si vince facilmente; si che non è da marauigliarsi, se non ti hauendo io Leone insino a quì mai contradetto: pare che tu habbia con cluso, che le fiere sono più forti dell'huomo. Ma non pensare per questo, che io ceda a questa tua opinione anzi ti dico che ella è falsissima, & che in fra le fiere non si troua fortezza, ma solamẽte fra gli huomini. Et pche tu uegga che quello che io dico è la pura, & sincera uerità; tu hai a sapere che la fortezza, è una mediocrità determinata cõ ragione, infra l'audacia & il timore, per cagione del bene, & dell'honesto. Come puo ella adunque ritrouarsi in fra di uoi, non hauendo uoi primieramẽte il giudicio della ragione, che ritruoui questa mediocrità? Onde uoi non ui cõfi diate troppo di quelle cose, nellequali si debbe confi darsi; per il che uoi diuentate audaci incorrendo in ogni sorte di pericola senza consideratione alcuna: o non temiate troppo quello che debbe temersi, onde uoi diuentate timidi hauendo paura d'ogni cosa: e se condariamente non hauendo uoi il discorso della ra- gione, onde uoi conosciate il bene, o l'honesto; & per cagione di quello solamente ui esponiate a pericoli: Ma lo facciate, o per l'utile, o per il dilettabile, o

uera-

veramente per il vẽdicare qualche ingiuria. Et questa non è fortezza, perche chi si espone a i pericoli grãdissimi, per ira, per diletto, o per ignoranza, è bestiale, & stolto, & non forte. La qual cosa auuiene massimamente a uoi, non conoscendo uoi quali sieno q̃lle cose, dellequali si debbe ragioneuolmẽte temere, & manco quelle, nellequali si debbe giustamẽte confidare. Leo. O tu ci fai bene di poco conoscimento, a non credere, che noi sappiamo che quello, di che si debba temere, è il male. Vlis. Egli è il uero, che sono i mali, quegli di che debbe temere l'huomo forte: ma nõ perciò di tutti. Perche si truoua di quegli che chi non hauesse paura di loro, sarebbe stolto; & meriterebbe riprensione; come sono uerbigratia l'infamia: la pouertà, & simili, oltre a questo non si debbe già ancora temere di cosa alcuna, per horribile o rea che ella si dimostri; per cagione del bene & dell'honesto: & però si chiama fortissimo colui, che nõ teme la morte, che è la più horribile di tutte, essendo ella il fine della uita. Ma non perciò si debbe non temere ancora d'ogni morte: perche l'hauer paura della naturale o di quella che accade per fortuna in mare, o per altre cagioni simili, non fa che l'huomo nõ possa esser forte. Sara adunque forte colui, che non temerà q̃lla morte, che sarà honoratissima, si come è quella che occorre nelle guerre per cagione dell'honesto, o p difensione della patria: laqual morte è tãto bella, che i popoli hãno ordinato honori particolari a tutti coloro, che muoiono per morte simile. Leo. Oh chi ha manco paura della morte di noi? & questo lo

può conoscere ciascuno, che considera bene le guerre nostre: & quanto noi ci defendiamo fortemente, insino a che noi possiamo, senza temere di cosa alcuna giamai. *Vlis.* Se pare che voi non habbiate paura della morte, quando voi combattete; voi non lo fate per cagione dell'honesto, ò del bene; ma per reprimere le ingiurie che ui son fatte, ò per conseruation di voi, o de figliuoli, & dell'altre cose uostre. Onde non meritate per questo di esser chiamati forti, come auuiene ancora in fra di noi a coloro, che si espõgono a sopportare quella ò per amore, ò per fuggire la pouertà, ò qualch'altra cosa simile; che non nasce da noi per colpa nostra; anzi sono più tosto da essere chiamati timidi questi simili: imperoche il fuggire le cose faticose, o lo eleggere la morte per fuggire qualche miseria, o qualche male; & non per eßer cosa honorata, nasce da effeminatezza d'animo, & non da fortezza. *Leo.* Et forse che noi non temiamo ancor poco le cose paurose & horribili? che non conosciamo nel combattere, & nelle altre nostre operationi pericolo alcuno. *Vlis.* Et però siete uoi audaci, & non forti: Imperoche infra le cose horribili, sono ancora di quelle; che chi ha paura di loro, non si può dir per questo, che nõ sia forte: si come sono tutte quelle cose; che superano le facultà dell'huomo; come sono verbigratia i tremuoti, le saette, & simili, lequali sono però ancora tollerate dal forte, con l'animo più fermo, che nõ fanno cõmunemẽte gli altri. Ma cosi come il timore d'ogni cosa, quãdo nõ bisogna, è uitio chiamato timidità: cosi il nõ hauer pau

ra ancor di cosa alcuna, quando, & come si conuiene, che è l'altro estremo; è uitio chiamato audacia. In mezo de quali due estremi (che altro che non sono i vitij che estremi, iquali peccano ò nel poco, ò nel troppo) è posta dalla ragione, la fortezza. Et però tu vedrai che gli huomini forti nõ si metterãno mai a pericolo alcuno sẽza qualche ragione. Che sarebbe troppo stoltitia il metter la vita che è la più cara cosa che habbia l'huomo, se nõ p qualche impresa honoreuole, & molto più lo debbono fare quegli, che sono più saui: come quegli, che sono più degni di viuere: per essere più atti a giouare a gli altri. Onde nõ è ancor dato infra di noi questo nome di forte a coloro che mettono la vita ne' pericoli della guerra per danari: ma solamente a chi lo fa, o per defendere la patria, o per il proprio honore, o per simili imprese honorate. Nè si chiamano ancora forti quelli che o per immoderato desiderio dei diletti, o d'Amore, o di possedere ricchezze, nõ istimano pericolo alcuno: ma lussuriosi & auari. Cosi ancora quegli che cio fanno per ira, o per ignoranza, son chiamati da noi iracondi, o temerarij. finalmente forte è solamente colui, che nõ teme la morte, o per conseguire honore, o per fuggire qualche cosa inhonesta, la qual cosa nõ può accadere in voi; non hauendo (come ti dissi prima) la ragione, laquale ne possa dare retto giudicio. Leo. Oh non chiamate uoi forti ancor coloro, che costretti dalle leggi, per conseguire qualche honore nella loro città si espongono a molti pericoli. Vlis. Sì; ma ei non sono ueramente forti, ancora che sieno molti simili;

perche l'huomo, ilquale è veramẽte forte, opera l'opere della fortezza, prima, & principalmente per amore della virtù; & seguane poi quel che uuole; et questi lo fanno per conseguire o honore, o utile. Leo. Et quegli che sono molto periti, & ualẽti nella guerra; non sono ancor chiamati da uoi forti? Vlis. Sì; ma ancor questa è una fortezza, detta alquanto impropriamente: & molto peggiori di coteste altre. Imperoche ella nasce dall'arte, & dalla esperienza laquale ti insegna offendere altri, & difender te stesso: & non dalla elettione, guidata con la ragione come la uera fortezza. Laquale hai ancora a notare, che se bene si esercita & circa la confidentia, & circa il timore, che ella consiste maggiormente, circa le cose spauenteuoli, & paurose: perche chi si gouerna in questo: in quel modo che si conuiene, merita maggiormente d'esser chiamato forte, che chi fa il medesimo circa q̃lle cose, nellequali l'huomo debbe confidare; essendo molto più facile astenersi da piaceri, che sopportare i dolori. Et se bene l'huomo forte, nel tollerare molte cose che gli occorrono, sẽte tal volta dolore grãdissimo, il fine desiderato da lui del conseguire qualche impresa honorata, se gli appresenta tanto dolce, & tanto giocondo; che egli le sopporta patientemẽte, & cõ l'animo libero al tutto, da ogni spauento. Leo. Vlisse, io ti dirò il uero, queste uostre operationi (secondo che tu dici) a volerle fare perfette, hanno bisogno di tante cõsiderationi & di tante circostãtie, che uoi douete farne rare uolte. Et dipoi hanno ancora d'acquistare il nome d'esser perfette,

fette,

fette, dalla opinioni dell'vniuersale; appresso del quale, chi sa meglio dire, è tenuto che dica più il vero: onde non è da crederti così ogni cosa. A me pare vn tratto ritrouare molto più fortezza fra noi, che fra voi; & che noi operiamo l'opere di quella, con molto manco difficultà che non fate voi. Si che non mi persuader più, ch'io torni huomo; che io voglio starmi così Leone. Et ringratiandoti del buono animo tuo, prenderò da te licentia: che io voglio irmene à ritrouare i miei compagni. Vlis. Vedi quanto è poco il conoscimento di costui, che ei non conosce se non l'operationi, in quanto elle procedono da'l corpo & non dall'animo, onde chiama opere di fortezza, quelle che sono solamente inclinationi & mouimenti naturali, senza elettione o ragione alcuna. Stiesi adunque così fiera senza ragione, & io cercherò di chi considerando vn poco più adentro che la parte corporea solamente, meriti più di tornare huomo che non fa costui.

ANNOTATIONI.

2 SE l'huomo che prima d'ogni altro habitò questo mondo, non hauesse fatto errore, tutti nati saressimo saui, e pieni di senno, e perche non li mancasse quel bene che dall'ordine suole scaturire nella moltitudine, stato sarebbe ancora tra noi il più, & il meno, senza però estremità did fetto, e così quei che maggiormente erano scientiati, vsato haurebbono superiorità in coloro che meno intellettuali fuss fossero. Questo dominio, altro fine non haurebbe hauuto, eccetto ch'eglino al prò, & al bene di costoro lo facceuano, e con altro nome, non doueuasi chia-

mare che d'Economico, & di ciuile, & non come adesso all'vtile del maggiore, si sarebbe vsato, Hora l'huomo ritenendo queste prime radici, & antichi semi, tanto apprezza l'esser libero. Chi sopra questa libertà desidera cose belle, vegga le vaghe imprese del Signore Camillo Camilli in quella del Caualier Lee; e conoscerà che rendersi li deuono molte gratie per cosi rari pensieri, con li quali formonti al segno della gloria che à bellissimo intelletto dar si puole; ornando se stesso; & questa nostra etade, e che a guisa di sole à spuntato fuori, per mantenere ei solo la letteratura delle muse Tosche; con quei viuaci spiriti che dà il ciel Sanese.

2 Grandezza grand'è quella dell'huomo, che ritrouandosi negli horridi deserti, e nelle selue dishabitate, e vedendo qual si sia animale fiero, li pone terrore, e l'impaurisce però da veleno sarà mai volontariamente offeso; s'egli o non è il primo, o di questo non facesse alcun segno, ò in se non hauesse qualche accidente noioso, come de colori. Il Leone dalla fame sola costretto l'assalisce il che si vede vero, perch'essendo egli cibato, ne anco gli altri animali offende. Se sarà prouocato dall'huomo, starà renitente vn pezzo, ma per fuggire il pericolo, & essendo soprafatto dall'estrema colera; finalmente si difende leggiermente, contentandosi di castigare l'assalitore.

3 Penelope moglie d'Vlisse mostrò d'amarlo non solo in presenza, ma quando per lo spatio de venti anni ei se ne stette lontano. Essa come era bellissima, così fedelissima si trouò sempre, e poscia che da molti era sollecitata lor disse, che quando hauesse finito la tela quale in quel punto sù lo subbio si trouaua, & il marito non fosse ritornato, haurebbe acconsentito alle dimande fatte, & acciò violentemente non la superchiassero disfaceua la notte, quel che il giorno haueua tessuto. Giunto Vlisse, e conosciuta la costanza della sua consorte; fece à quei discortesi pagar il fio della temerità loro, è trattò lei come esempio degno della fede d'vn'altra donna.

4 Quei antichi, quali tanto fanno misero lo stato del- [illegible] l'huo-

l'huomo, persuadomi ch'intendessero ciò che Fulgentio scriue, che colui fu nomato Pandora, il qual da Prometeo fu formato di fango. E diremo che Pan significa tutto, e doris vuol dire amarezza, il che verrebbe ad esser Pandoro, cioè pieno d'ogni amarezza, perciò che l'huomo in questa vita non può posseder cosa senza amaritudine, essendo egli in vn stato di trauaglio sì numeroso, che'l Petrarca scriuendo a Lobardo de Sitico fa c'habbia cento settanta tre aggiunti dolorosi.

5 La febre è vn calor estraneo acceso nel cuore, dal qual si diffonde corrompendo la virtù di lui per le vene, e per l'arterie. E perche i nerui principali delle braccia hauendo in lui con gli altri l'origine sua, vengono ad esser domestici del fonte della vita, del moto, e de i sentimenti, e però possono far che si conosca quand'egli è bene, o malamente affetto con i moti del polso, e del tratto. Et il medesimo diremo del color del volto, e de gli altri accidenti, che i saui medici sanno.

6 Il discorso nostro si fa cô la cognitione delle cose, vna dall'altra separando, & ammirando finalmente alla soprana cagione. Hora s'auuiene che questa diuisione, e questo moto, non si possa fare, e che i sensi impediti sieno ne gli organi, anco l'intelletto resterà priuo di cotal discernimento, & in consequenza del discorso, e della cognitione. Et poiche l'huomo deuenta perfetto con questo ratiocinare, la pazzia impedendolo affatto, sarà peggiore infermità d'ogni altra. Catone vuole che sia prudenza grande il fingersi pazzo a luogo, & a tempo come fece Bruto, per saluar se & la patria Roma.

7 Come habbiamo detto che la pazzia è non l'vso del discorso, così l'vbbriacchezza leuandolo potrà dal Gelli essere chiamata specie di quella, come ancora la disse Caton ascendendo i fumi del vino al ceruello, & facendo l'huomo quasi immobile, & insensato. Però Anacarsi voleua che pen allieuar sobrij i figliuoli, si conducessero ou'erano de gli vbbriacchi, acciò vedendo gesti di costoro tanto difformi, auueduti fossero nel bere il vino.

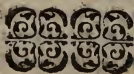
8 Queste parole vengono già da Omero, & non tanto conuengono ad Vlisse, per le prodezze fatte con l'armi, quanto con l'astutia, poscia che molti furono nella Grecia, al suo tempo di maggior grido, & di più sopran valore, ch'ei non fu; ma perche superò con estremo suo pericolo i cinque stati, senza i quali non si poteua prender Troia; ragioneuolmente si può attribuire la vittoria quiui ottenuta più à lui, che à niun'altro. Fu huomo di grã consiglio, e di sublime ingegno, e spesse volte Omero lo chiamò, Multimodo, quasi come egli hauesse molti modi per essequire tutte le cose.

9 Le attioni dell'huomo facendosi con la forza, & col discorso congiuntamente, e la vittoria essendo tanto lodeuole, riputaremo che quello, il quale vorrà seruirsi delle forze solaméte senza accortezza alcuna, o sempre mai vsare gli inganni, o le astutie, trauierà dalle conditioni del buono caualliere. Perche se con gli aguati soli, & con gli stratagemi si credesse vincere sempre, dalle forze nemiche per lo più, si trouarebbe superchiato. Et quando ancora del tutto quelli dispregiasse, sua colpa sarà inciampando egli nelle insidie occultamente fattegli. Bisogna dunque, che ei tenga l'ingegno indifferente all'vno, & al l'altro, e nell'opportunità hauer in pronto quel che Lisandro dice. Oue non puoi entrare con la pelle del Leone, procura penetrarui con quella della Volpe. Et quantunque i Poeti facciano Vlisse, per lo più vincitore con l'astutia sola, & che infinito giouamento habbia dato con questa all'essercito di Greci; fannolo per additarne, quanto ella possa nella guerra; senza di lei non essendo il combatter nostro da quello delle fere indifferente, se bene sieno gli huomini dotti ancora dubbiosi, s'ei valeua più, o di frode, o d'ingegno. Et non mi marauiglio che fusse tanto gaino, perche l'auo paterno di Sinone fu padre di sua madre; & secondo Theodontio & Ouidio, non Laerte, ma Sisifo ladrone fu suo padre, & però di tal vouo nascendo tal pulcino ben disse Aiace & à lui simil ne i furti, & ne gli inganni.

Vo-

10 Volendo gli antichi hauer del fuoco, percoteuano insieme l'ossa d'vn Leone morto, dalle quali come da vna pietra focaia vsciuano scintille; & questo sia detto, perchè si sappia ch'egli di natura è calidissimo, & molto solare, però ancora abonda di souerchia colera, & di sdegno irreconciliabile, del qual essendo pieno, confessar non vuol mai d'esser vinto, nè far segno di chiedere perdono. Et quanto habbia in se del grande del coraggioso, & veggasi ch'essendo egli combattuto ne i luoghi aperti, par che scherzi, & si vergogna di mostrar che ei tema; ma pian piano, & accortamente si ritira ne' boschi, oue non essendo veduto, con gran velocità correndo scampa la vita.

11 Gli Ateniesi con indicibile honore dauano sepoltura a quei che moriuano per la patria; & in vn luogo determinato a questo li poneuano chiamato Ceramico; e Licurgo comandò a i suoi Lacedemoni che non facessero Epitafio ad altri che à morte per tale occasione, stimando con Cicerone c'hauendo essi in cielo ricognitione particolare, per le opre fatte à prò di questo, che anco se li conueniua in terra honoreuolezza singolare.

DIA-

DIALOGO
SETTIMO.

Circe, Vlisse, Cauallo.

ARGOMENTO.

I commodi del senso si deuono dispregiare, & anco il timore per gli impedimenti loro, però si esaminano queste, & altre passioni; & si tratta della temperanza con molto sapere, & vaghezza.

CIRCE.

Che fai tu così quì solo Vlisse? & che discorri tu, che tu stai così pensoso? Vlis. La bellezza del luogo, & le piaceuolezze di queste ombre, furono quelle che mi allettaron primieramente à posarmi in questo luogo, & dipoi mi ci ha ritenuto il pensare quanti sieno pochi quegli huomini, che si conoschino perfettamente, o che cerchino di conoscere qual sia in loco la parte più nobile & migliore. La qual cosa è pur tanto necessaria a chi desidera conseguire il vero fine (che lo desidera naturalmente ogn'vno) che senza essa è impossibile il farlo. Per la qual cagione è stato scritto da i nostri saui in molti honorati luogi della nostra Grecia, Conosci te medesimo. Cir. Et donde caui tu che sien pochi quei

che

che si conoschino? Vlis. Dall'opere imperoche (come tu sai) l'huomo è composto di due nature, una corporea & terrestre, & l'altra celeste; & diuina; con l'una dellequali egli è simile alle fiere; & con l'altra a quelle sostanze immateriali che uolgono i cieli. Questa ultima douerebbe essere apprezzata da lui molto più che l'altra, essēdo la miglior parte: nientedimeno tutti quasi dimenticati, l'attēdono all'altra ch'è il corpo; & quello vezzeggiano solamēte, & quello cercano di adornare; & far più felice, & più eterno che possono. Cir. Io ho pure inteso da te, che nella tua Grecia sono tanti sapienti, iquali cercano solamente delle scientie & delle virtù p far perfetta questa parte, che tu dici che in loro è la migliore. Vlis. Egli è il uero, ma à rispetto di quegli che attendono à beni, & à i diletti del corpo, sono pochissimi; Et di questi ancora, i più cercano la uirtù per beneficio del corpo: sperando di potere dipoi con quella, procacciarsi più commodi & più delitie. Et questi certamente non meritano d'esser chiamati uirtuosi; non cercando la uirtù per se stessa, & perche è buona: ma per cauarne guadagno. Perche il desiderio principale dell'anima nostra, è il conoscere la verità: e la cagione delle cose, per quietaruisi dētro; come in suo fine: è non per cauarne i commodi del corpo, come fanno quegli, che conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro, che a' beni di quello; donde nascono dipoi tutte le miserie, & tutte le infelicità humane. Cir. O Vlisse, io mi pensaua che questo poco di tempo che tu vuoi star meco,

tu volessi consumarlo in quei piaceri, dequali abonda questa mia così bella & amena Isoletta, inuitato se non da altro, dalla continua primauera, laquale è sempre in questo luogo: & da quella sicurta, & da quei diletti, che tu vedi prendere l'vno con l'altro tāti vary animali; che vāno tutto'l giorno sēza sospetto alcuno a spaßo per q̄sti miei vaghi, & verdi boschetti a guisa di quei primi tempi, tāto celebrati da vostri poeti, ne qual nō era ancora venuta la discordia & la inimicitia nel mōdo; e tu ti stai tutto'l giorno pensoso, hora all'ombra di qualche albero sopra vn saßo, hor presso all onde del mare, con l'animo tā to immerso ne pēsieri, che tu mi rapresenti quasi un corpo senz'anima. Et doue io crederei che tu fossi sē pre lieto, & per la qualità del luogo che lo richiede, & p l'amore che io ti porto, tu mi fai speßo dubitare, che tu habbia qualche dolor dētro che ti affligga continuamente. Vlis. Ecco che ancora tu Circe, non pensi se non al corpo, & a i piaceri, & a i diletti di quello, nè hai cognitione alcuna del piacere che si caua di cōtemplare i segreti della sapiētissima natura, tenēdo sempre aggrauata in terra, co'legami del corpo, quella parte che si eleuerebbe insino al cielo; doue cōtemplādo quelle sostanze diuine, sentirebbe altro piacere, che non sono q̄sti terrestri che tu stimi tāto, pche sono molto maggiori piaceri quei dell'animo, che quei del corpo. Ecco hora, se io potessi pur cō seguire di far ritornare huomini quattro di q̄li Greci, che sono stati da te trasmutati in fiere, e rimenarli meco; io crederei riportarne tanta gloria, &

tanto

tanto honore, appresso i saui di Grecia (laqual cosa se bene è caduca, et mortale, si pone fra i beni dell'animo) che io ne cauerei maggior diletto, & maggior contento; che di tutti i piaceri del corpo, che io potessi prouare giamai, o quì, o in qual si uoglia altro luogo. Cir. Se sono cosi pochi quãto tu dici questi tuoi sapienti di Grecia rispetto de gli altri, q̃sta tua gloria sarebbe molto piccola: & da nõ eßere apprezzata molto: che gli altri non conoscerebbono l'opere gloriose che tu haresti fatto, per non sapere quanto l'huomo sia più nobile delle fiere. Vlis. Anzi appũto il contrario, perche gli è molto meglio eßer lodato da vn solo, che sia lodato ancora egli da molti: che da cento altri, de quali non sia pur noto solamente il nome. Cir. Et donde nasce che tu non consegui sci questo tuo desiderio? non hai tu trouato ancora nessuno, che voglia ritornare huomo? Vlis. Nò, che tutti quegli, a chi io ho parlato insino a quì sono di quegli, che mẽtre che furono huomini, non si conobbero mai, & non considerarono mai loro: ma attesero solamẽte al corpo, & a i beni di q̃llo. Et perche cosi animali par loro trouare più commodi, & più beni, appartenenti alla conseruatione & al bene essere di esso corpo; non pensando punto alla parte loro diuina, & celeste; si vogliono stare più tosto cosi fiere. Cir. Se sono si poco numero questi che conoscono questa diuinità che tu dici, che voi hauete dẽtro di voi, non è marauiglia che tu non ti sia ancora incontrato in alcuno. Ma se questa uoglia ti stringe tanto, non ti leuare dalla impresa, che non può fare

che

che tu non troui qualch'uno di quei, che sieno della opinion tua: che tu sai quanto sono varij de gli ingegni de gli huomini. Io in q̃sto mezo per non pigliare alcũ diletto di queste tue speculationi, me n'andrò passando il tẽpo per queste valli secõdo il mio solito costume. Vlis. Et io non uoglio mãcare di seguir quello che è l'intẽto mio: che se pure io trouo uno di quei che conoscono la nobiltà dell'huomo (per laqual cosa egli merita d'esser messo nel numero de sapiẽti, essendo il primo frutto della sapientia il conoscere se stesso) & gli renda così perfetto essere; mi parrà non hauere speso il tempo in vano: essendo molto meglio collocato un beneficio, che si faccia a un sauio; che tutti quelli che si potessero mai fare a mille stolti. Ecco verso di me vn Cauallo molto vago; o che bello animale, certamente che la natura, fuor dell'huomo, mise in questo ogni suo sapere: l'aspetto suo mi ha preso in modo, che io desidererei che chi fu trasmutato in lui, fusse stato Greco, per fargli questo bene. Si che io voglio dimandarnelo. Cauallo, dimmi di gratia chi eri tu inanzi che tu fussi fatto così da Circe? Cau. Io fui Greco, mentre ch'io fui huomo: ma perche me ne domandi tu? Vlis. Per farti ancora ritornare huomo, se tu te ne contenti; che Circe m'ha concesso il poterlo fare: e cauarti dipoi di questa seruitù, dandoti libertà, o di ritornare alla patria tua o d'andare doue più ti piace. Cau. Questo non uoglio già che tu faccia: perche tanto quanto io haueua caro l'essere huomo, & non fiera, mentre che io fui; tanto mi dorrebbe hora ch'io ho prouato questa altra uita, il ritor-

ritornare di Cauallo huomo. Vlis. Et perche cagione? dimmelo se ti piace di gratia, che questo è molto contro a quanto ne detta la ragione humana. Cau. Oh il trouare in questo stato molto manco cose, che m'impedischino a viuere quietamente; & a conseguire quella perfettione, & quel fine; che si cõuiene alla specie, & alla natura mia; che io non faceua mentre che io era huomo in quello che si conuiene all'huomo. Vlis. Io so pure, che tu sei uno animale, che puoi mal fare senza il gouerno, & senza l'aiuto nostro; & che senza noi uiuercsti molto infelicemente. Cau. Si quelli che sono alleuati da noi da piccoli; iquali hauendo perduto, mediante le lusinghe, & le carezze uostre quella forocità che eglino hanno naturalmẽte, non sanno poi uiuere senza uoi; ma non già io, che non sono stato mai a gouerno uostro. Onde mi uiuo liberamente, come tu uedi andando sicuramente douunque mi piace senza sospetto, o timore alcuno. Vlis. Et hai tu altra cagione che questa? Cau. Oh non ti par questa assai? esser manco impediti dal potere operare, quel che si conuiene alla natura nostra, che non siate uoi. Vlis. Et in che modo? dimmelo vn poco, che io per me non ne son capace. Cau. Io son contento. Tu sai che due sono le cagioni, lequali impediscono & uoi & noi, che non operiamo quello che cõuiene alla natura di ciascuno di noi, l'una dellequali è il timore delle cose che possono nuocere altrui; & l'altra è il diletto, & il piacere che ti arrecano quelle che ti piacciono. Et queste due cose ritraggono bene spesso & uoi & noi, da q̃llo che

lo che noi doueremo operare, ſuolgendo la volontà noſtra, & l'appetito noſtro, iquali ſono i principij di tutte le voſtre, & noſtre operationi da quello che ei douerebbono cercare, coſi ſpauentandogli col timore, o allentandogli col piacere. Vliſ. Che vuoi tu dire per queſto? Cau. Stammi a vdire, & intenderallo. L'vno di queſti due impedimenti, che è il timore, leua uia la fortezza, che non laſcia altrui hauere paura delle coſe ſpauenteuoli, per conſeguire quello che ſi debbe; & l'altro la temperanza, che non laſcia altrui prendere troppo diletto di q̃lle che piacciono, la onde altrui faccia quel che non debbe. Tutte due queſte coſe impediſcono molto manco noi, che elle non fanno uoi da quelle operationi, che ui ſono conuenienti: & queſto ſi è, perche noi habbiamo molto più fortezza, & più temperanza, che non hauete uoi: con l'una dellequali noi raffreniamo quella parte dell'appetito noſtro, laquale è chiamata da voi iraſcibile, che ella non tema troppo le coſe pauroſe, & non ſi confidi troppo in quelle che ella ha, & con l'altra la concupiſcibile, onde ella non ſegua troppo quelle che le arrecano diletto, e nõ fugga troppo quelle che le porgono dolore: e coſi hauendo in noi più moderate queſte paſſioni, ueniamo a operare molto più facilmente quello che appartiene alla natura noſtra; che non fate uoi quel che ſi cõuiene alla voſtra. Vliſ. Io direi bene che tu fuſſe ualente, ſe tu mi ſapeſſi prouare, che queſte virtù ſi ritrouaſſero più perfette in voi, che in noi. Cau. Della fortezza nõ uò io affaticarme, ꝑche ella è coſa

sa tanto chiara, che i vostri scrittori (io non parlo de' poeti a i quali è lecito per cagione della dilettatione di dire tal volta quello che non è: ma gli istoriografi l'vfficio de quali è propriamente il dire solamēte la verità) quādo vogliono dire che qualche huomo sia fortissimo, lo assimigliano a vn Leone, o a un toro, o a vn'altro simile animale: e quando vogliono parlare della fortezza nostra, non l'assomigliano gia mai a quella d'vno huomo. Et questo donde nasce? se non perche conoscono che noi siamo molto più forti che non sete voi. Vlis. Cotesta è gagliardezza di corpo, & non fortezza ella. Ohime costui sarà ancora egli un di quei, che nō conoscono se non i beni del corpo. Cau. Et la fortezza del corpo donde nasce, se non da quella dell'animo? Vlis. Sì, a chi ha l'animo che ne sia capace. Cau. Et noi siamo di quei che'ne habbiamo l'animo capacissimo: hauendolo noi molto manco perturbato, per hauere manco passioni di voi. Vlis. Et quai passioni son quelle, che voi non habbiate come noi? Cau. Tutte quelle (la prima cosa) che nascono dalle cose assenti o future: non conoscendo noi quel che non ci è presente: nè preuedendo quello che ha da essere. Vlis. Oh che passion nascono ancor da queste a noi? Cau. Come che passioni? non lo sai tu? il timore, & la speranza: Il timore da quelle che ti dispiacciono; & la speranza da quelle che ti piacciono: si come fa ancora la letitia & la tristitia da quelle che ti son presenti, & che ti dilettano, o da quelle che son contra la voglia tua: e queste, bene spesso tengono inquieto, e sospeso

l'animo vostro, di maniera che nõ vi lasciano operare secondo che si conuiene all'huomo forte: e da q̃ste quattro nascon dipoi, come da vn fonte, tutte l'altre. Ma passiamo più oltre, a q̃llo che leua quegli impedimenti, che non ci lasciano operare rettamente, per che cagion del diletto, o del piacere che è la tẽperanza. Negherai mi tu che noi non siamo molto più tẽperati di voi? non solamẽte circa a i diletti & piaceri, ma ancora circa i dolori & alle maninconie dell'animo? Vlis. Si che io lo negherò; essendo voi guidati dal senso molto più che non siamo noi. Cau. Niente di mãco se tu cõsideri il modo del viuere nostro; tu vedrai per esperienza il contrario: & se tu vuoi starmi a vdire, io te lo dimostrerò. Vlis. Di gratia: anzi non desidero altro. Cau. Tu sai che la temperanza (come ti ho detto) si esercita circa alle maninconie & alle dilettationi; ma perche egli è molto più difficile lo astenersi da i diletti, che il moderarsi ne' dispiaceri, io parlerò primieramente di questo, e perche i maggiori diletti & quelli che muouono più altrui, sono quei di Venere comincieremo da quegli.

4 Doue io voglio che tu pensi un poco quale nostra specie tu vedesti mai fare per cagione di questo le pazzie smisurate che fate tutto'l giorno voi. Perche se bene noi cerchiamo ancora noi di sfogar questo desiderio, tu non vedrai di poi che la femina è grauida, nè che ella cerchi di noi, nè noi di lei. Et oltra di q̃sto nõ ci facciamo loro serui, nè cediamo pũto del grado nostro per questa cagione, come fate spesso voi, che l'amate tal volta tanto sfrenatamente, che dimenti-

catoui della nobiltà vostra, vi ponete a seruirle a guisa di schiaui. Et quāti sono stati fra voi, che hāno per questo lasciata la cura de figliuoli, (cosa tāto impia che ella non cade nell'animo nostro mai di farla mentre che essi hāno bisogno del gouerno nostro) & senza rispetto alcuno & dell'honore e della robba sono per simil cagione diuētati il vituperio delle genti: & hanno dipoi hauuto a procacciarsi vilissimemente, di che viuere. Di quegli, che sono per simili passioni, messisi a scriuere ogni lor minimo pensiero, ancor che brutto, & fuor di quel che richiede la ragione; palesando le lor uituperose uoglie a gli altri huomini, o in prosa, o in rima, o che sono finalmente incorsi per q̄sta cagione in qualche bruta morte; non uoglio io ragionare: essendone con vostra uergogna piene tāte carte. Basta che voi u'andate persuadendo, che la bellezza sia cosa diuina; & che l'amore, essendo vn desiderio di quella, sia cosa lodeuole: andando ricoprendo cō quella bellezza spirituale, che si pensa che sia in DIO, quel poco della gratia; laquale hanno i corpi ben proportionati, & coperti di ben composti colori; & co'l nome del desiderio di quella, ch'è vna delle prime perfettioni dell'anima vostra; ricoprite questa uostra humana passione. Io dico humana perche in noi non cade ella mai cosi sfrenatamēte, & sempre: ma molto più moderata; & in quei tempi solamente, c'ha ordinato la natura per mantenimento della specie. *Vlis.* Si che noi non ueggiamo fare ancora a uoi mille pazzie, per cagion di questo? *Can.* Et che uede-

te voi farci?se non tal volta diuentare alquanto nimici l'un dell'altro;che questo procede dalla gelosia laquale è una passione commune che nasce sempre insieme con questa voglia. Ma di questo non uoleua io ragionare; temendo che tu non te ne sdegnassi; tãto sono empie, & horrende le cose che ella induce tal uolta a fare. Leggi pure vn poco le historie; & vedrai quanti inganni, quante nimicitie, quãti tradimenti, & quante morti, & di ferro, & di ueleno (ch'è cosa più brutta,) sono nate al mondo da questo; si che io vò lasciarlo da parte: e passare più oltre a quei piaceri che nascon dal mangiare, o dal bere: doue tu trouerai che qual si voglia fiera, cosi seluaggia come domestica, è molto più moderata di voi. Imperoche tu nõ ne trouerai alcuna, che mãgi o bea mai più che'l bisogno suo, nè che cerchi d'altri cibi, che q̃gli che gli sono stati ordinati dalla natura, chi semi, chi herbe, chi carne, & chi frutti. Doue voi non contenti a un solo, mangiate di tutti: & di più, fate uenire d'ogni parte del mõdo varie cose da mãgiare. Et nõ cõtenti di questo, cercate ancora cõ l'arte, che ui arrechino maggior diletto, che non è piaciuto a lei di porre in quegli. La onde, tirati dal piacere fuor di quella regola che ella ui ha data, ne prẽdete più che il bisogno uostro, & fate tanti disordini, che voi ui guastate ben spesso la cõplessione; procacciãdoui o una breuissima vita, o una noiosa, & inferma vecchiezza. Dell'inebbriarui che uoi fate tal volta, lasciãdoui perdere per un poco di diletto, ch'è nel vino, quel di che voi vi gloriate sopra ciascune altro

animale, non voglio io dir cosa alcuna vergognãdo uene voi tãto da voi stessi che voi vsate dire, che chi è ebbro merita di esser punito doppiamẽte dei falli, che commette. Imperoche ei merita primamẽte quel la pena che merita il delitto; & dipoi, quella dell'es sersi lasciato torre al vino il discorso della ragione: mediante laqual cosa egli è caduto in quello errore. Si che vedi finalmente se noi siamo più tẽperati di voi: & se la sorte nostra è molto migliore della vostra; hauẽdo noi molto maggior parte di voi di q̃lla virtù, laquale leua altrui quegli impedimẽti che nõ ci lasciano operare secondo la natura. *Vlis.* Certamente, che chi riguardasse solo a certe vostre opera tioni, senza considerare il fine; direbbe che voi fuste molto più tẽperati di noi: laqual cosa come io ti dimostrerò è al tutto falsissima. Et acciòche tu ne sia certo tu hai a sapere, che la Tẽperãza è vno habito elettiuo, fatto con retta ragione, ilquale fa che colui che lo ha nõ si altera o muoue troppo p le cose che gli dispiacciono; & nõ si immerge troppo nel diletto, di q̃lle che gli piacciono. Et essercitasi questo così fatto habito (come fu detto) molto più circa i diletti, che circa la tristitia; ma non pero circa a tutti: perche la temperanza non è circa i piaceri dell'animo come sono l'honore, il diletto dello intẽdere, & simili; nè ancora circa a tutti quei del corpo; perche nõ si chiama intemperato colui, che piglia grãdissimo piacere delle cose che appartengono al vedere, come sono pitture, statue, & cose simili, & molto manco colui che prende diletto di quelle che appartengonò all'udire

come sono voci, & suoni; & cosi ancora quelli che si diletta de gli odori; se già nõ fusse per rispetto del cibo come auuiene à voi altri animali, come fa verbi gratia il cane, che prende solamẽte diletto dell'odor della Lepre, perche egli spera mangiarsela. Resta adunque che q̃sta virtù, si eserciti solamẽte circa le dilettationi del gusto, & del tatto. Et anco ti vo dir più oltre, che l'obietto suo sono solamente i piaceri del tatto. Et se ella ricerca ancora q̃lli del gusto, egli è pche il gusto è specie di tatto. Et che sia il vero, vedi che colui, alquale piaceua tanto il vino chiedeua à gli Dei che gli facessero vn collo lungo come q̃l di vna Grù, pche il piacere che gli porgeua il vino toccãdo p più lungo spatio quello, duraße più, & fuße maggiore. Cau. Et che vuoi tu inferire per questo? Vlis. Ascolta vn poco se ti piace. Tu hai ancora a notare che l'huomo ha più perfetto lo strumẽto di q̃sto senso, che alcuno altro animale. Cau. Et come mi pruoui tu questo? Vlis. Eccolo, Tutti gli organi, & i mẽbri, ne i quali si fanno le sensationi bisogna che sieno al tutto priui, & spogliati de loro obietti; conciosia che nessuna cosa poßa nuouamente riceuere quello che ella ha: & però conuiene che l'occhio nõ habbia in se colore alcuno; nè il gusto similmẽte sapore; altramente l'vno vedrebbe ogni cosa di quel colore che egli haueße in se, come auuiene a chi guarda per vn vetro di qualche colore: & l'altro sentirebbe ogni cosa di quel sapore, di che egli haueße alterato il gusto; come fa chi ha q̃l luogo, doue si fa il gusto, fatto amaro per qualche febbre collerica, che

ogni

ogni cosa gli pare amare. Cau. Questo è verissimo: ma io nõ veggo ancora, a che fine tu te lo dica. Vlis. A gli strumenti, ne quali si fa il tatto, o sieno nerui, o sia la carne, o veramente la pelle, non può auuenire così. Imperoche gli obietti loro sono principalmente le qualità prime, cioè caldo, secco, freddo, o humido; & eglino essendo composti di quattro elemẽti, non possono esser priui al tutto di quelle. Cau. Come fanno adunque a sentirle, riceuendole in loro se l'hanno? Vlis. Sentone solamente lo eccesso, o il mãcamento di quelle, cioè solamẽte quelle cose, che sono più, o manco calde, fredde, secche, o humide di loro: & però chi harà la carne, & la pelle più tẽperata, harà questo senso migliore; perche sentirà più ogni minima differenza: & questi siamo noi huomini, i quali (si come è certissimo) habbiamo più temperata cõplessione, che qual si voglia altro animale: donde ne segue, che noi habbiamo q̃sto senso più perfetto: & che noi sentiamo maggior dilettatione nelle operationi di q̃llo, che non fate voi. Si che non sarebbe marauiglia, sentẽdo noi maggior piacere, se noi fussimo ancora manco tẽperati: ma questo io nõ te lo concedo. Cau: O, come? vorrai tu mai negarmi, che noi non ci lasciamo tirar manco da questi piaceri di voi; veggendosene a ogni hora la sperienza in contrario? Vlis. Io ti voglio credere che voi vi astegnate più da i piaceri; & vi perturbiate manco da i dolori; che non facciamo noi, & molto più facilmente: ma non già che proceda da Temperanza. Cau. Et perche? Vlis. Perche, come io ti

ho detto la temperanza è vno habito elettiuo fatto con vn retto discorso di ragione. Come potete voi dunque hauere in uoi questa uirtù, non hauendo uoi primieramente la ragione, per laquale uoi dobbiate terminare qual sia questo habito; & qual sia quel modo, per ilquale uoi non dobbiate eccedere nel dolerui, ò nel prendere diletto di qlle cose, senza lequali non si manterrebbe la spetie: per lequal cagione sono state poste dalla natura sì gran dilettationi, in quelle cose che mãtengono l'indiuiduo, come è il mãgiare & il bere: & in quelle che mantengono la spetie, come sono le cose ueneree. Non potete dipoi ancora eleggere liberamente, essẽdo uoi guidati dalla natura in tutte le uostre operationi: & nõ di tãta libertà quanto siamo noi. Cau. Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza che son tali che tu non puoi negarli, se uoi non l'habbiamo? Vlis. Da uno instinto che ui ha dato la natura: laquale sapendo che uoi non siete di si perfetta cognitione, che uoi sappiate eleggere da uoi quello ch'è il meglio per la conseruation uostra, hà fatto che uoi non potete mangiare, nè bere più che il bisogno vostro; nè così vsare ancora superfluamente cosa alcuna, dõde habbia a nascere il male, & la corruttion vostra. Et questa non è temperanza, allaquale si appartiene liberamente non si doler troppo di quelle cose, che non sono conuenienti, nè troppo dilettarsi di quelle che sono conuenienti; & far tutto con misura, & quãdo egli è tempo. Cau. Se noi facciamo tutte queste cose medesime che voi dite, ò sia per natura, ò sia

per temperanza ci basta à noi. Vlis. Se questo fusse vero, ne seguirebbe ancora che l'essere menato per forza a vn fine, fusse meglio che l'andarui liberamente, & volontariamente: ah queste cose son seruili, & da animi vili. Ritorna, ritorna adunque huomo, & nello stato che tu eri prima. Et vientene meco alla tua patria. Cau. Questo non ti vò io consentire perche se bene io non so difendere le ragion mie, come fai tu; non resta che io non conosca che questo essere è tanto migliore del vostro, che io non voglia starmi cosi fera. Vlis. Se tu sei deliberato pure al tutto cosi; & cosi fera ti rimani; che certamente tu non meriti altro essere che cotesto lasciandoti tanto guidare a i sensi che tu non scorgi più il lume della ragione.

ANNOTATIONI.

1 L'Isola di Circe, era quel che pur ancora è detto il monte Circello; e persuadomi che fusse d'esquisita bellezza, & di piaceri incredibili, perche essendoui la stanza d'vna famosa donna, dalla cui bellezzá tirati molti v'andauano, & ella per ricrear gli animi, & per deliciare i corpi, non tralasciaua cosa che aiutar potesse questa loro intentione. Il sito era tra il Latio antico, & la terra di Lauoro in Isola come hoggi si vede, ouero fu Chersoneso, cioè da tre lati col mare, & dall'altro (vuol Dionisio) potendouisi andare per vn stretto di terra come per vn ponte. Haueua d'intorno il mare Tirreno, & circondaua dieci miglia, scoprendo a basso i campi Pometini molto larghi, & belli. Appresso era l'Isoletta fatta dal fiume Astura con vn picciol porto. Per tutto il monte raccoglieuan in herbe di grato odore, & di virtù

ma-

marauigliosa. Gli arbori ombrosi, & ben disposti, i giti delle ornate strade, l'onde che a gara nel monte si rompeuano con soaue rimbombo, il garire de gl'augelli, lo trastullo delle saluaticine, il manto variato de fiori, confortauano ciascuno & a se lo rapiuano, facendoui vna cõtinua Primauera. Su la cima del monte era la ben disposta città, & il tempio ornato con stupore, & le cauerne oscure di Minerua. I paesi vicini abondantissimi erano, come furi sono quelli di Campagna di Roma, & di terra di Lauoro. Non molto lontani erano i popoli di grandezza rileuata in ogni essercicio nobile. Per tanto facila cosa ad essa Circe fu abbagliar con simili, & maggiori vezzi infinite persone.

2 Se la lode, & il biasimo si dee dare meritamente, & cõforme alle operationi de gli huomini, o buone, o cattiue, ci concorre la cognitione di quelle, come lume che le fa discernere. Quinci auuiene, che ciò che'l volgo pensa è vano che ragiona è falso, che biasima è buono, che approua è male, che fa è mancamento, & che essalta è vitupereuole. Onde Hippomaco trombetta famoso, vdendo vn suo discepolo errare nel suono, & nondimeno riportarne lode da vn gran numero di gente che l'vdiua, comandogli che tacesse, con dire, che pur troppo si vedeua chiaro il difetto suo, mentre quella moltitudine l'esaltaua. Nõdimeno Cicerone vuole, che quegli solo sia buono Oratore, che piace alla moltitudine, la qual cosa però egli istesso niega doue, si ne poeti ritrouare.

3 Il prouerbio dice, che non è cosa più vaga da vedere di vna bella donna, & d'vn bel cauallo, per hauer questo animale maggior cuore d'ogni altro, più ingegno, e destrezza di corpo. E' intrepido, allegro, viuo, & capace di disciplina, oltre che all'huomo arreca moltissimi seruigi, senza di lui non sapendo i nobili pigliare spassi, non farsi vedere dalla dama, non vincere il nemico, & hauer vittorie, non celebrar se stesso nelle giostre, & ne i tornei. Hanno dunque ragione i Principi di nodrirne le mandre, comperarli con grossa spesa, & alleuarli diligentemen-

mente. Dicendo quel galant'huomo, domanda all'amico in prestito ciò che ti piace dalla moglie, & dal cauallo in poi, molto s'accostò al vero; come anco fecero i Persiani, che morendone vno, lo piangeuano, come vna gran perdita.

4 Dicono gli ammogliati, non prouarsi maggior diletto sensibile, di quello che s'ha nel congiungimento matrimoniale, & la causa è, perche l'esperienza fa conoscere, che ogni potenza, & ogni senso ha grandissimo piacere attorno l'operatione sua naturale; & il generare essendo naturalissima opera, via più di qual si sia, facendo noi vn'altro noi, e perpetuandoci nel mondo per lei, anco trappasserà tutti i piaceri sensibili, quello che allhora si prouerà. In oltre, se tanta gioia riceuiamo con vn solo senso, come vedendo cosa bella, o guastando vn cibo delicato, maggior d'vn'altra dilettatione sarà quella, mentre i membri, gli organi, e tutte le parti del corpo insieme, & volontariamente, con lor prò attorno il medesimo effetto si occuperanno. Et che tutte vi concorrano è necessario dirsi, perche se vna restasse di somministrare la virtù sua nel seme, l'huomo che si formasse allhora, sarebbe senza quel membro, di cui il simile concorso non vi fosse.

5 Nell'Isola di Mitilena nasceua ottimo vino, & Pittaco vno de saui Greci gouernandola, per ritrahere quegli huomini dalla vbbriachezza, fece vn'ordine nelle sue leggi, che se vno ebbro commetteua qualche misfatto, fusse punito doppiamente, sì per la vbriachezza, come per l'eccesso. Chi desidera più ampiamente vedere molte curiosità intorno à questo, legga i miei paradossi, che in breue vsciranno in luce.

6 Il senso del gusto è chiamato voluttario, & quindi è, che Filosseno parasito per hauerlo maggiore delle viuande, & del vino, desideraua hauere il collo lungo come le grù. Auertasi, che questo desiderio oltre l'essere vergognoso, anco è falso, poscia che l'organo, & il mezo co'l quale gustiamo, son due neruetti posto in mezo della

lin-

lingua, ne i lati di cui si estendono con certi rami loro, & finiscono nella punta, e nella radice di lei. Con questi nerui, da noi si sentono i sapori a lor discesi mediante la carne superiore della lingua. la qual carne per essere porosa, può penetrarsi. per essere humida, può humettare i cibi secchi, & per essere insaporita, può distintamente riceuere, & conoscere le qualità de sapori. Stando questa verità, non doueua Filosseno desiderare il collo della grù, ma vna lingua lunga come è il detto, non hauendosi il gusto (come ho dimostrato) se non quanto è dalla punta fino alle radici della lingua.

DIALOGO OTTAVO

Vlisse, Cane.

ARGOMENTO.

Dicesi qual sia la prudenza nostra, e quella degli animali: Come, in qual subietto, e d'onde si generi; à che effetto sia data, & à che serua la memoria, e l'imaginatiua, & è dialogo molto curioso.

VLISSE.

E la natura (come dicono i nostri sapienti di Grecia) desidera che ciascheduna cosa consegua il fine, & la perfettione sua; onde nasce ch'el la ha dato tanta potenza a questi nostri sensi; che tirino à terra continuamente questa nostra mente, & la tenghino quasi sempre occupata in queste cose terrene (come auuiene a costui che fu trasformato in Cauallo, con cui io ho parlato hora) tal che siamo poco differenti dalle fiere; le quali perche hanno il fine loro in terra, sono state tutte fatte dalla natura con la faccia volta in verso di quella; & l'huomo solamente con essa riuolto verso il Cielo, per dargli ad intendere, che debbe eleuarsi continuamente a quello; & contemplando l'operationi di quelle sustanze diui-

ne,

ne,conseguire vna felicità che lo fa più che huomo. Ma che vorrà questo Cane, che è venuto cosi verso di me,et essẽdo a poco a poco accostatomisi,s'è finalmente cosi fermo? Certamente egli l'hauerà fatto per seguire la natura sua,laqual'è molto amica del l'huomo; & perche egli ne debbe vedere in questo luogo di rado. Io credo anzi lo so certo hauendomelo insegnato la sperienza, che la natura ci ha dato questi sensi,che non sono necessarij al mantenimẽto della vita nostra,solamente per nostro migliore essere;& p fare più perfetta la cognitione nostra. Onde è adunque, che eglino inclinano cosi in terra, doue eglino hãno i loro obietti questa nostra parte migliore:laquale se non fussero essi si eleuerebbe per sua natura continuamente al Cielo. Deh vedi come questo cane si compiace nel guardarmi; & se non pare a i gesti che fa mẽtre io ragiono cosi da me stesso,ch'egli intenda tutto quel ch'io dico;certamẽte ella nõ può hauerlo fatto per altra cagione,se nõ pche la discordia ch'è fra l'vna parte, & l'altra,partorisca in noi maggior uigilãtia,et maggior sollecitudine:la onde vẽga più a manifestarsi,la virtù nostra,laquale nõ solamente cõsiste nelle cose difficili:ma si fa cõtinuamẽte più gagliarda,et più perfetta. Ma che vuol da me questo Cane,ch'egli mi fa tante carezze? Te,te, o quãto è amico & fedele all'huomo q̃sto animale? Can. Deh dimmi gentil Caualiero, se tu sei d'Itaca di Grecia come mi dimostra il parlar tuo. Vlis. Io son Greco,& Itaca è la patria mia. Can. Io ti conobbi alla lingua; che ogni puincia ha vna pnũtia

par-

particolare che non la può hauere così appũto nessun'altro che nõ sia di quella, & fermomi, rallegrãdomi d'hauere trouato vno della mia patria: ma mi duole bene che tu non habbia conseguito la medesima felicità c'ho io. *Vlis.* Et che felicità è questa? *Can.* Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera come io. Oh, chiami tu felicità, l'esser fatto di huomo fiera? *Can.* Si io; & tu ancora lo direstì, se tu l'hauessi prouato come io, e se tu non lo credi, odimi & io te ne farò certissimo. *Vlis.* Di sù, che io per me non desidero altro. Perche io m'affaticaua con Circe, di farui tornare huomini, che essendo così non durerò più questa fatica. *Can.* Dimmi prima il nome tuo, se ti è grato. *Vlis.* Vlisse è il nome mio, & il mio mestiero fu un tempo le lettere, & di poi l'armi. *Can.* Tanto più caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due delle più nobili arti che si ritrouino al mõdo; & il nome mio fu Cleãto, & diedi opera ancora io un tẽpo alle lettere, dipoi lasciandole, se non in tutto, in parte, mi diedi per essere assai ben ricco, a viuere come fanno i più ociosamente, per insino a tanto che arriuando qui un giorno, fui trasmutato come tu vedi da Circe in cane, del qual'essere mi cõtento io molto più: ch'io non faceua di quel del l'huomo. *Vlis.* Io aspetto, anzi desidero sommamente che tu mi dica, per qual cagione tu giudichi, che il uostro essere sia migliore del nostro. *Can.* Io son contẽto Vlisse, & voglio incominciarmi dalle uirtù, del lequali uoi non fate mai altro che gloriarui, come se uoi superate tutti gli altri animali: di giustitia, di for

tezza,

tezza, di temperanza, & di tutte l'altre uirtù. Ma io voglio in prima, che tu mi risponda a questo. Qual terra merita più d'esser lodata, o quella che è habitata da i Ciclopi, laquale si dice che produce di ogni sorte biado & frutti per sua propria bontà naturale, senza eßere seminata, o lauorata, o arata in modo alcuno da gli huomini; o quella della nostra sterile, & mõtuosa Itaca, attà a pena a pascere le capre, laquale ancora che ella sia con grandissima diligenza coltiuata è tanto sterile, che ella non produce mai se nõ pouerissime ricolte: nè rẽde mai degno mio delle loro fatiche a quei che la lauorano. Ma vedi, pone da canto l'amor della patria. Vlis. Come poß'io dire che non sia da esser lodata più quella de i Ciclopi, essendo tanto fertile; se bene guidato dalla natura, io amo più la mia patria, non volẽdo io dire il falso? Can. Et il medesimo mi douerai ancora confessare dell'anime, che sono in questo simili alla terra: lodando più quelle che senza studio ò fatica alcuna producono per loro stesse le buone et perfette operationi. Vlis. Et anco questo confesso esser vero. Can. Adunque tu mi concedi, che l'anime delle fiere, lequali producono per loro stesse, & senza opera, o studio alcuno, le virtù, sieno molto migliori, & più nobili della vostra. Vlis. Et che virtù sono queste, dellequali sono ornate le fiere per loro stessa natura? Can. Molto maggiori che quelle, dellequali si adorna l'huomo con l'arte. Et se tu vuoi ricercare questo diligentemente, comincia moci da quella che è la prima, & la principale di

tutte.

tutte. Vlis. Et quale è questa? Can. La prudenza, senza laquale non può essere virtù alcuna. Perche nõ essendo la virtù altro che una mediocrità fra due estremi, determinata con retta ragione: ei ne segue, che nõ possa essere uirtù alcuna, senza la prudenza. Imperoche quel mezo, che è uirtù, nõ è come il mezo Arithmetico, che consiste parimente discosto da suoi estremi: come è uerbigratia nella quantità continua: il centro del cerchio: dalquale tira quante linee tu uuoi insino alla circonferẽza tutte sono eguali: o come è uerbigratia nella quãtità discretta il sei fra il due, e'l dieci, che è tanto distante dall'uno, quanto dall'altro: è come il mezo Geometrico, ilquale è distante da suoi estremi per una similitudine, o uero proportione rationale; si come è uerbigratia il sei fra il noue, & il quattro, che contiene una uolta è mezo il quattro; & è contenuto una uolta e mezo dal noue; onde si chiama essere mezo fra l'uno & l'altro per proportione di ragione. Cosi ancora, non essendo quel mezo, nelquale consiste la uirtù, posto infra i suoi estremi per distanza equale à similitudine del mezo Arithmetico, conuiene che lo determini una uirtù secondo una proportion ragioneuole de gli estremi, à similitudine del geometrico; & questa uirtù à chi s'appartiene il determinarlo, è la prudenza. Adunque non può essere uirtù alcuna, senza prudenza, & però ella e ragioneuolmente riputata la regola, & il fondamento di tutte. Et questa come io t'ho detto, si ritroua assai più infra di noi, che infra uoi. Vlis.

7

Et chi mi mostra che sia il uero questo? Can. La ragione: dimmi un poco, non mi concedi tu che gli habiti si conoscono mediante l'operationi? Vlis. Sì, che così è la uerità. Can. Adunque tu mi concederai ancora, che noi siamo più prudēti di uoi; essendo l'operationi nostre fatte da noi molto più prudentemēte, che non fatte uoi le uostre. Et che q̃sto sia il uero, tu te lo prouerai per induttione da te medesimo: considerando diligentemente l'operationi di ciascuna nostra specie, cominciandoti da minori animali. Doue tu uedrai primieramente la formica esser tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il uerno; & i ragni tendere molto consideratamente i lacci per prendere alcuni animaletti per cibarsene; & le uespe, & molti altri simili nascōdersi sotto la terra, à quei tēpi che sono loro nociui: Delle pecchie, & del prudentissimo gouerno loro, non uò io ragionarti; essendo fra uoi tanti, che hanno cōsumati i loro migliori anni in descriuere la uita loro, et il modo come elle si gouernano. Vattene dipoi a gli uccelli. Tu li uedrai tutti mutar luogo, tēpo p tēpo, secondo che è a proposito alla natura loro: uedrai di quelli che conoscēdosi male atti ad alleuare la prole loro, se la fanno couare & nutrire à un'altro come è il Cuculio. Vedrai di quelli, che sospettando che i figliuoli che hāno couati non siano loro, hanno trouato cō prudenza grādissima, il modo d'accertarsene; come l'Aquila che uolge loro gli occhi à raggi del Sole. Della prudenza delle Grù che si reggono tāto ordinatamente sotto'l principato d'una di loro, non

uò io ragionarti; e come quando le altre si riposano, elle solamente stà col capo alto, à guardare le altre, tenẽdo cõ vn piè un sasso per non si addormẽtare; & sentendo cosa alcuna lo fa lor noto. Le pernici che prudẽza hãno nel difendere da gli uccellatori i loro figliuoli, che le uecchie se gli paranno innanzi, tãto ch'eglino habbiano tẽpo à fuggire? Le rondini quãdo elle nõ trouano luogo per appiccare insieme quei fuscelletti, di ch'elle fanno i nidi, che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre; nõ hãno elleno tãta prudenza, ch'elle si bagnano nell'acqua, & dipoi riuolgendosi nella poluere, ne fanno in quel modo che fatte uoi la calcina? Nello alleuar dipoi i figliuoli, quanta prudenza vsano in far che ciascuno habbia la parte sua del cibo: Et nel cauare ogni bruttura del nido acciocheglino stieno netti. La Pica, quando ella s'accorge che l'voua sue sono state vedute, che prudenza vsa ella nel trasmutarle? appiccandone due p volta à vn fuscello cõ la materia viscosa che l'esce del uentre, & dipoi mettendoui sotto il collo, & bilãciãdole in modo, che neßuno di loro penda, le porta altroue. Le starne, che prudenza usano nell'occultare l'voua à loro mariti; i quali sono tanto libidinosi che pche elle non stieno occupate in couarle, le rompono. Vattene dipoi à gli animali terrestri, & cominciandoti da quelli c'hãno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli Elefanti, & i Camelli, io nõ ne non ragionare p essere cosa notissima. Vattene dipoi à Cerui, & cõsidera ne i maschi, che quãdo si sentono graßi, che si na-

ſcondono per giudicarſi male atti al correrè; & coſi ancora quando caſca loro le corna, inſino à che le rimettono; non parendo hauere con che difenderſi. Della prudenza che vſano le femine nello alleuare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliar ſolamẽte in quei luoghi, doue elle veggono le pedate de gl'huomini, penſando che quiui fugghino l'altre fiere, e che l'huomo ſia più clemente di quelle. Et dipoi quando ſon grandicelli nel menarli ſopra gli ſcogli, & inſegnar loro a ſaltare: L'Orſa ſimilmẽte che prudenza vſa nelle inſegnare a ſuoi Orſacchini ſalire ſopra gli alberi? facendo loro paura, acciochè imparino à difenderſi da gli altri animali. Della prudenza del Cauallo; & della noſtra non vò io ragionare: imperoche io ſo che ella vi è notiſſima, conuerſando noi continuamente fra voi. Et molto manco ancora di quella di quegli animali che vãno ſtraſcinãdo il corpo per terra, come ſono le ſerpi, vsãdo voi quãdo volete figurar la prudẽza, porgerne vna in mano. Della prudenza de Peſci non vò io parlare; nè come ſi ſappino gouernare, & difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidar l'acqua con le brãche; chi cõſparger cert'acqua nera, come inchioſtro, & chi con vn modo, & chi con un'altro: hauendo voi imparato il far le naui, & il nauigare che arreca tanto commodo alla generatione humana, da loro, facendo i remi a ſimilitudine d'alcuni piedi loro, & le vele in cãbio di alcune alette c'hãno certi peſci, che uenẽdo in cima dell'acqua, & cauãdole fuora, ſi laſciano portare, mediãte i venti da q̃lle. Si che ſe tu conſidererai

7 8 9

final-

finalmente bene l'operationi di tutti gli animali: tu sarai forzato à confessare che noi habbiamo molto più prudenza di voi: & conseguentemente che l'esser nostro sia molto migliore del vostro hauendo noi hauto tutti q̃sti beni spontaneamente dalla natura: cosi come tu hai ancora confessato che la terra de Ciclopi, laquale ꝑduce i frutti suoi per sua natura propria: è migliore della nostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna se ella nõ fusse arata, & coltiuata da voi. Vlis. Cleanto, certamente che quãdo tu comminciasti a fauellare della prudenza, io mi credetti che mentre che fusti huomo, tu hauessi dato opera alle cose morali: ma tu andasti poco in là, che io m'accorsi cio essere falso, non sapendo dir q̃llo che sia propriamente la prudenza; & oltra questo confondendola spesse volte con l'arte. Cau. Oh mi negherai tu, che la prudẽza sia il saper bene ordinare le sue operationi; & disporle bene circa quelle cose che sono altrui buone? Vlis. Nò; ma questo non basta. Perche non si chiama prudente chi prouede, & ordina bene vna cosa sola: come sarebbe verbigratia, chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo, o allo essercitarsi nell'arme: ma chi fa questo circa tutte quelle cose che appartengono a bene, & quietamente viuere; & q̃sto non potete far uoi: & però nõ può ritrouarsi in voi prudenza. Et che questo sia vero, stãmi a vdire, & io te lo prouerò. La prudenza è vna virtù che cõsiste nell'intelletto pratico; pche se gli appartiene conoscere gli vniuersali delle cose pratiche, iquali sono i suoi primi principij; ilche è officio dell'intel
 letto,

letto, perche dipoi discorrendo gli applica à particolari; laqual cosa non potete far uoi, non hauendo questo intelletto. Can. Et come mi mostri tu, che ella sia nell'intelletto, & non nel senso? Vlis. Vedilo, che ella fa giudicio delle cose passate, & delle future: ilche non potrebbe fare, se ella non le conoscesse: & il senso (come tu sai) non conosce se non le cose presenti. Can. O, la memoria, & la fantasia non conoscono elleno le cose assenti? Vlis. Sì, ma elle non ne fanno giudicio: & nõ l'applicano dipoi à particolari. Can. Perche non possiamo noi hauere questi primi principij dalla prudenza per natura, come hauete uerbigratia uoi quei della scienza? Vlis. Perche s'acquistano, o per disciplina, o per esperienza: & uoi non potete hauere nè l'una, nè l'altra. La disciplina per non esser capace de gli uniuersali; & la esperienza, ꝑ nõ hauere la memoria, che conserui i particolari; doue riguardano poi la ragione, ne caui l'esperiẽza. Can. Come, non habbiamo memoria? tu mostri di conoscerci poco. Vlis. Nò, che la uostra è imaginatiua: & non è memoria. Can. Et che differenza ci fai tu? se noi ci ricordiamo delle cose per questa nostra imaginatiua, come fate uoi per la nostra memoria; se la cosa stà però nel modo che tu dici. Vlis. Egli è il uero, che così si riserba le imagini delle cose, che hãno conosciuti i sensi, l'imaginatiua; come si faccia la memoria: ma la memoria le riserba un poco più distintamente, e più particolarmẽte & oltre à questo ui aggiũge il tempo, quãdo fu che ella riceuette cotali imagini dal sẽso, lequali cose nõ

può fare la imaginatiua sola, come hauete uoi. Et però l'Asino quando giugne à una fossa, doue sia caduto un'altra uolta; non uuol passarla, come si dicè per prouerbio. Et questo non nasce da altro, se non perche l'imaginatiua gli rappresenta solamẽte il cadere in quella fossa indistintamente, & senza alcun tempo. Onde non sapendo egli distinguere, se tal cosa è stata nel tempo passato, ò se ella è nel presente, ò se ella ha da eßere nel futuro che sono parti del tẽpo, si fugge, & non vuol paßarla. Egli è ben uero, che q̃lle spetie c'hanno questa potẽza dell'imaginatiua un poco più pfetta, onde conoscono alquãto più distintamẽte le cose, par che habbino memoria: infra lequali ottiene il principato la tua; & però pare che uoi ricordiate più delle cose, e più le riconosciate & particolarmẽte il padrone, che alcun'altro animale. Et q̃ll'altre spetie che l'hãno più imperfetta, pare che si ricordino mãco, come sono le mosche, che cacciate d'un luogo, subito se lo dimẽticano, & ritornarui. Vedi adũque come solamente l'huomo, pchè egli conosce il tẽpo, & quello che ha memoria: onde egli solo infra tutti gli altri animali si può chiamare prudente. Imperoche, chi non ha cognitione del tempo, non può giudicare, quãdo sia bene fare una cosa & quãdo nõ, il che appartiene pprio alla prudẽza.

Can. Se noi non habbiamo prudenza, ch'è q̃llo che ci indrizza cosi à operare solamente quel che cõuiene alla natura nostra? Vlis. Vno istinto, & una proprietà che ui hà dato per ben uostro la natura, che ui indirizzi al fine uostro. Onde se tu doman-

dasse verbigratia, quelle formiche, lequali sono nate la Primauera passata, p qual cagione elle ripõgono da mãgiare nelle case loro; che nõ hanẽdo cognitione del verno passato, non possono farlo per prudẽza come dici tu: certo è, che elle rispõderebbono: o perche noi veggiamo far cosi a quelle che ci hanno generate, o per vna inclinatione, laquale ci ha dato la natura, laquale ci fa far cosi. Can. Oh non è questo quel medesimo in noi che quel che voi chiamate prudenza in voi? Vlis. Nò; anzi è molto diuersa l'una cosa dall'altra. Perche la prudenza non è cosa naturale ma è vno habito eletto prima per volontà, & dipoi acquistato per operatione. Et accioche tu ne sia maggiormente capace: tu hai a sapere, che nella parte nostra conoscitiua (io parlo dell'intelletto, & nõ del sẽso) sono due potenze, con l'una dellequali noi contempliamo quelle cose che sono inuariabili, & necessarie, o eterne, o c'hãno i principij loro di tal sorte necessarij, ch'elle nõ possono già mai essere in altro modo e con l'altra, conosciamo le cose contingenti & trasmutabili, & che possono essere cosi in un modo, come in vn'altro. La prima si chiama intelletto speculatiuo, o uero Mente, & l'altra, Ragione o uero Discorso, & Intelletto pratico. Ma perche le cose necessarie, & inuariabili, sono di tre maniere; imperoche o elle sono principij: o elle sono conclusioni conseguenti i detti principij; o elle sono vno aggregato dell'vno, & del l'altro: in q̃sta parte speculatiua sono similmente tre habiti, Intelletto, Sciẽtia, & Sapiẽtia. Con l'intelletto, s'intende i principij, con la sciẽtia le cõclusioni; et

con

con la sapientia l'uno & l'altro. Et perche le cose cõtingẽti ancora sono di due maniere; imperoche o elle sono attiue, & operatiue; o elle sono fattiue (io parlo di quelle che sono in potestà nostra, & nõ di q̃lle che fa la natura) Attiue, o uero Operatiue si chiamano quelle che appartẽgono a costumi, & alle operationi nostre morali: & che fanno ꝑfetti noi stessi, & l'appetito nostro: dirizzandolo verso il bene: & Fattiue q̃lle che appartẽgono alle cose fuor di noi, & fanno perfette q̃lle. Circa la prima cõsiste la Prudẽtia, laquale nõ è altro che uno habito d'operare cõ ragione circa quelle cose, lequali ci sono buone, o ree: Circa le secõde si esercita l'Arte: laquale nõ è altro che un' habito di far cõ ragione le cose artificiali. Vedi adũque come in noi altri animali si può ritrouar giamai nè prudẽza, nè arte; nõ hauẽdo uoi la ragione, ouero l'intelletto pratico: ilquale è il subietto loro. Nè è ancora da marauigliarsi che la natura che nõ fa cosa alcuna ĩ vano, nõ ui habbi dato nè l'vna nè l'altra nõ hauẽdo uoi a gouernare altri che voi stessi (se nõ però i uostri figliuoli, q̃ poi del tẽpo che non potrebbono viuere senza voi) il che nõ auuiene a noi, a i quali si appartiene il gouerno della famiglia, e delle cose publiche: nellequali è forse molto più necessaria la prudẽtia, che in q̃l delle cose ꝓprie: e nõ hauẽdo bisogno di cosa alcuna, fuor di q̃llo, che ui ꝓduce ꝑ se stessa la natura, doue fa dibisogno supplire con l'arte. Can. Vlisse, la eloquenza tua è tale, & ha tãta forza che chi fusse stato a vdirti: e nõ sapesse più la: crederebbe che tutto q̃llo che tu hai detto fuße il uero: niẽtedimã

to come tu cominciasti a parlare, & tu errasti come dice il prouerbio su le porte. Vlis. Et che errore feci io, dimmelo vn poco? Can. Non mettesti fra gli habiti conoscitiui dell'intelletto vostro, l'opinione, quādo tu li numerasti, e pur sai che voi conoscete mē diāte quella di molte cose. Vlis. L'errore harrai pur fatto tu, che non ti accorgesti che io nō voleua parlare di lei, quando io dissi ragionando delle cose contingenti, che voleua ragionare solamēte di q̄lle che dipendono da noi; circa lequali s'esercita la prudenza: & voleua lasciare ire quelle, lequali dipendono dalla natura; circa la cognitione dellequali s'esercita l'opinione; onde non è marauiglia s'ella tal uolta s'inganna; essendo tāte, & si uarie le cose, che sono prodotte dalla natura. Can. Et qual fu la cagione che ti mosse a far questo? Vlis. Il non esser quella degna d'esser connumerata fra queste virtù, o vero habiti intellettuali? con ciosia ch'ella non arrechi perfettione alcuna all'intelletto come queste: perche nō si chiama mai un'huomo sauio per hauere opinione d'una cosa: come si fa per saperla. Et oltre di questo l'oppinione può essere ingannata, il che non auuiene a nessun'altra di loro. Can. Come no? non si possono anco ingannare gli altri habiti? Vlis. Quei primi tre che sono nell'intelletto speculatiuo, per essere i loro obietti inuariabili, nò; onde sēpre sarà vero, o falso quel che giudicherà l'anima; con qual si uoglia di questi, & il simile fara ancora cō quei due che sono nell'intelletto pratico. Ma ecci questa differētia, che co i primi ella giudica & dice il vero sempre, tanto

dalla

dalla parte sua, quāto da qlla delle cose, circa lequali ella s'esercita; per esser quelle inuariabili & nō potere mutarsi: & co i secondi, dice sempre il vero solamente dalla parte sua. Can. Et vorraimi tu negare adunque, che l'arte, & la prudenza non s'ingānino qualche volta? Vlis. Nò; ma questo come io t'hò detto, non procede dalla parte loro, perche sono habiti verissimi: ma dalla varietà & conditione delle cose, circa lequali elle si esercitano. Can. Et anco questo si potrebbe rispondere; ma io voglio ritornare al proposito nostro; & dimandarti, se noi non habbiamo prudenza, dōde nasce in noi la rettitudine delle operationi nostre, & che noi erriamo molto māco in quelle, che non fate voi nelle vostre. Et se noi nō habbiamo arte, donde nasce l'artificio marauiglioso, che si vede in quelle cose che noi facciamo per uso nostro come sono verbigratia i nidi che noi facciamo per li nostri figliuoli? Vlis. Da vno instinto, & da vn certo valore, ilquale ha ciascheduno di voi nella spetie sua, datoui dalla natura p la cōseruatione d'essa spetie; ma nō già da prudenza, o da arte alcuna. Et che qsto sia il vero, uedi che tutti gli animali d'una spetie medesima hāno i costumi medesimi; & fanno i nidi & l'altre cose loro in un modo medesimo; doue se di ciò fusse cagione la prudenza, o l'arte, lequali operano p elettione, ei si vedrebbe in quelle qualche uarietà, rispetto a luoghi, o a i tēpi, & a molte altre cagioni, come si vede a tutte l'hore nelle nostre. Can. Queste ragioni che tu mi assegni Vlisse, mi paiono solamēte differēze di nomi, iquali sono stati posti alle

cose da voi secondo che vi è piaciuto. Onde quel medesimo che voi chiamate prudenza & arte in voi, è chiamato da voi in noi istinto, & valore di natura. Ilquale se egli è guidato più rettamente in noi da quella, che egli non è in voi, è segno che egli è migliore, & che noi siamo più perfetti di voi. Si che ponendo horamai fine a ragionamenti nostri; goditi tu cotesta sorte che tu reputi migliore, che io parendomi miglior questa, doue io sono; voglio starmi cosi.

ANNOTATIONI.

1 QVei ch'espongono Sillio Italico nel libro terzo decimo. Et Ouidio nel primo delle trasformationi danno le cagioni perche l'huomo habbia la faccia verso il cielo; alle quali aggiungendo dico, ch'essendo'l corpo nostro fatto con dispositione conueniente al suo prossimo fine, che è l'anima, & le operationi di lei; & essa dilettandosi de i sensibili, non solamente per mangiarli come fanno le bestie, ma per il diletto della bellezza loro, & per conoscergli interamente, & cauarne la verità, guardandole in terra, & in cielo; bisognaua che in alto haueste gl'istrumenti de sensi, che essendo nella faccia fanno che ella habbia il luogo suo alto, & sublime. E se dall'intelletto prendono i sensi la forza loro, anzi Galeno, vuole, che nel ceruello sia il principio della vita; quindi è, che egli non dee star depresso & basso, ma sopra tutti, per poter meglio communicare i suoi beni. Se andassimo carponi, haureffimo le mani in vece di piedi; onde cessarebbono tante belle pruoue, che con quelle faciamo; & esseno essendo i piedi d'auanti, pigliaressimo il cibo con la bocca sola, però bisognerebbe, che fosse grande, i labri lunghi & grossi, la lingua dura, accioche non venisse

se offesa; & così impedito sarebbe l'vso del parlare, che è propriamēte opera della ragione, & fauore eccellentissimo dell'huomo, per tāto concludere dobbiamo questa dispositione essere degna, anzi necessaria all'esser nostro.

2 Parche tra tutti gli animali il Cane sia più fedele, & amico all'huomo, non dicendo quel che dal volgo sento dire, che ciò prouiene, perche da se stesso non si sà procacciare il vitto, come fanno gli altri, auuertisco che standoegli sempre in compagnia de gli huomini, & da quelli riceuendo il cibo, le specie di queste carezze fatteli, vengono ad essere continuamente rinouate nella sua fantasia, & nella imaginatiua, laquale essendo forte come diremo, anco l'appetito concupiscibile più facilmente può esser mosso ad amare, & mostrarsi grato a chi lo benefica.

3 La terra de Ciclopi è Sicilia, da loro habitata prima d'ogni altra natione, non si scriue però, nè di doue, nè come vi venissero. Marco Tullio la chiama granaio de Romani, per essere abondantissima productrice di formento, & questo volsero gli antichi manifestare con le loro fittioni, dicendo, che quiui Cerere, e Proserpina haueuano insegnato l'agricoltura.

4 Nel mare Ionio auanti la Morea sono state, & hoggi ancor si veggono molte Isole, tra queste Itaca vi fu patria d'Vlisse, per lui tanto celebrata da gli Scrittori. Et essendo piena di scogli, e di sassi, fu stimata in effetto molto sterile, & massime per il monte Nerito poco fruttifero. Et quantunque gli habitatori si sforzassero di renderla coltiuata con souerchia industria, nondimeno l'arte non puote mai far tanto, che in tutto coprisse le difettose qualità naturali che ella haueua.

5 Possiamo dire, che il magistero di quelli che formò questo colosso del mōdo, eccettuato l'huomo, in niun'animale tanto risplenda, quanto nell'api, delle quali ampiamente ne parlarò nella mia historia de gli animali; e p hora mi basterà dire, che Aristomaco Solense dalla lor cura occupato, fu sempre nel corso de i sessāta due anni;

& Filisco Tasio tanto vi attese, che molta copia ne haueua fino ne i campi deserti, onde ne riportò il cognome d'Agrio, oltre le belle opere, che scrisse in tal materia.

6 La cagione perche da i Cerui caschino le corna ogni anno, dal primo in poi è, perche esse non hauendo il principio loro dal cragno del capo, come quelle che gl'altri cornuti, ma nella cotica solamente, vengo dal freddo facilmente ad essere occupate le radici sue, & chiuse le vie, con le quali hauer poteuano l'humor caldo interno, & cosi restano seche, & tenere, come è tutto il ceruo, & bisogna, che à forza caschino nel principio della Primauera. Et questo rimedio dalla natura gli vien dato, acciò correndo impediti non sieno dalla grauezza che potrebbono hauere per li sei rami, che quelle corne loro fanno, cosi altiere, & orgogliose.

6 Le femine in ciascun genere de gli animali sono manco fiere de maschi, eccetto la Tigre, & l'Orsa, che perciò conduce su gli arbori gli orsacchini, & li prouoca, per vsarli maggiormente alla terribilità, & al combattere. Ouero diciamo, che da lei è fatto questo, perche hauendo l'orso il capo molto debole, & il petto forte; imparino ad ascendere in alto, assaliti che sono, come in luogo, nel quale resister possino più facilmente con la parte vigorosa, e serbare illesa quella, che seco tiene in lor maggior pericolo.

7 Nell'annotatione quarta del Nono dialogo mostro, che nè la prudenza, nè alcuna virtù può essere ne gli animali però quella, che gli vien data merita di esser chiamata più tosto vn'ombra di virtù, che veramente sia tale. Riserbomi nella mia historia de gli animali di dire i particolari, per li quali paiono molto di loro prudenti, & solamente hora dirò vna marauiglia d'vn Cane c'hauea Francesco, vltimo Marchese di Mantoua, il qual Gonzaga trouandosi hauere impedita alquanto la voce, teneua vn cane auezzo, che ogni volta ch'ei voleua vn Cortegiano, gliè lo nominaua, & commetteua che lo cercasse; partendosi il cane lo cercaua per la Corte, & ritrouatolo,

con

con le zampe, & con altri gesti gli accennaua ch'era domandato dal Signore, & ve lo accompagnaua, facendo officio d'vn diligente seruo. Però non mi marauiglio che Ciro volesse che se ne hauessero i greggi, non altrimente di quello che si ha delle pecore, & de gli altri armenti.

9 Il Sepia detto Melanuro pesce maritimo, con piaceuole & dilettosa vista, alletta i pescatori a seguitarlo, & doue essi pensano di prenderlo, egli spargendo dalla coda vn negro inchiostro, con l'aiuto di quella oscurità fuge dalle mani loro. Inoltre si dà l'inuentione delle naui, & del nauigare al pesce Nautilo, ilquale alzando verso la coda le due braccia d'auanti, spiega vna sottilissima vela tra quelli posta, & da loro sostentata; & velizando per il mare, si gouerna con la coda come se fosse vn timone, & con l'altre branche vuoga, non meno di quel che noi facciamo i nostri remi.

10 Il Gelli vuole che'l Cane habbia l'imaginatiua fortissima, perche nelle cose secche più si conseruano le impressioni, che nelle molli, come l'esperienza il fa confessare, & poscia che naturalmente il Cane, di natura è secco, & calidissimo, & col ceruello poco molle & humido, anco longamente potrà serbare l'imagini, & hauere maggior memoria de gli altri animali, come si scriue d'Argo, che se ben Vlisse padrone suo era stato venti anni absente dalla propria casa, subito però che lo vide il riconobbe amoreuolmente.

11 Questo prouerbio è posto dal Filosofo nelle sue prime naturali, & l'imparò da Euripide. Importa che quando vn falla nel principio, sarà costretto ancora ad aggiun ger errore ad errore, perche in lui stà il mezo, & il fine. Ouero dir si può, che erare su la porta, significhi mancare d'ogni discorso, essendo egli come la porta di ogni operatione humana.

DIALOGO NONO.

Vlisse, Vitello.

ARGOMENTO.

Il Vitello pruoua, che ne gli animali sono manco vitij, & più virtù che in noi, perche hanno maggior giustitia, la qual si esamina seconde le due parti, distributiua, & commutatiua, dicendosi quanto poco siano in noi, ancorche Vlisse faccia ogni opera di difenderne.

VLISSE.

IO vò ben dire hora che sia vero quel prouerbio, che dice, che nō è cosa alcuna in questo mondo, laquale sia stata diuisa più giustamēte dalla natura, che è il ceruello, dapoi che insino a ciascheduna di queste fere, con lequali io ho fauellato, ne pare hauere tanto in quello stato che elleno sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere alla ragione dell'huomo: ilquale discorre pure, & opera con ragioni, stimando assai migliore la sorte loro, che la nostra. Laqual cosa non credo io però giamai, che hauessino hauuto ardire di dire, mentre che erano huomini. Ben che questo può ancora nascere dall'amor grande, che porta ciascheduna cosa allo esser suo, del quale è tan-

to gelosia, che nessuna è che uolesse cambiarlo al tut to con qual si voglia altro; per temere di non si met tere in quello scambiamento, a pericolo di perderlo. Et questo auuiene forse più ancora all'huomo, che a nessuna altra cosa. Io parlo dello essere sostantiale, & non dell'accidentale; che io so molto bene, che un vecchio scābierebbe l'età sua cō quella d'un giouane, & uno infermo, la dispositíon sua con quella d'un sano, & tutti i poueri lo stato loro con quello d'un ricco. Ma trasmutarsi sostantialmente, & diuentare uno altro, sono pochi che lo facessino, non si trouando niuno, o rarissimi che credino, che vn'altro sia miglior di loro. Si che non è marauiglia, se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere à tornare huomo da me. Ma deh vedi bel Vitello che è questo, il quale se ne vien pascendo cosi sicuramēte uerso di me. Oh che ferocità dimostra nella fronte questo animale? & niēte di manco, quanto egli è poi benigno, & come si lascia maneggiar dall'huomo. Certamēte noi non habbiamo poco obligo cō la Natura, che ella habbia fatto questo animale: Perche si uede chiaramēte, che ella l'ha fatto, perche egli leui all'huomo grā parte delle fatiche sue, essēd'egli di tāta forza, et dipoi cosi facile a maneggiarlo. Io uò uedere, se colui che fu trasmutato in lui, fusse stato ꝑ sorte Greco, che sarà facil cosa, perche dapoi che mi si appressò, tāto che potea udirmi ragionare, ei si fermò ad ascoltarmi, come se propriamente egli m'intēdesse. Vitello, dimmi, se chi può, ti dià quel che maggiormente desideri, chi fusti tu, & di qual luogo, in-

uanzi che tu hauessi cotesta effigie? Vit. Della medesima patria che sei ancora tu, se cotesta che tu parli è la tua lingua propria. Vlis. Tu debbi adunque desiderare ancora tu di tornare a riuedere la Grecia tua patria, cosi bene come fo io. Vit. Non certamente, che doue si stà bene, quiui è la patria tua, ma questo nasce dall'essere che io ho cagione, che se bene io potesse, non vorei tornare huomo in modo alcuno. Et hauendomi a star cosi, questo è tanto fertile, & tanto dilletteuole luogo, che io non vò cambiarlo. Vlis. Non ti muoue egli memoria alcuna, o di parenti, o d'amici che tu lasciasti là nella patria tua, a desiderare di riuedergli, ò almeno ella stessa l'amor della quale è tanto grande, che ci sono stati di molti, che per cagiõ di quella, non hãno perdonato a cosa alcuna insino alla propria uita? Vit. Et cotesta è vna di quelle conditioni che ha l'huomo d'hauere quasi sempre più pensieri, & più cura nell'animo p cagion de parẽti, de gli amici, o della patria, che non ha di se; che fa che io vo starmi in q̃sto stato, doue io non pẽso o pochissimo, se non a me stesso. Onde io mi viuo senza pensiero alcuno, insieme con gli altri della spetie mia; non mi essẽdo mai dato molestia alcuna da q̃lli, perche infra noi, per pensare ciascheduno solamente a se, & per hauere dalla Natura tutto quello che gli fa mestiero, non sono odij, non inimicitie non inuidie, non rapine, non morti violenti, nè di ferro, nè di veleno, nè di mille altri mali, de quali abbonda tanto la vita humana, che è ella stata chiamata da alcuni de vostri sapienti, l'Oceano delle mi

serie,

ſerie. Vliſ. Queſto non ſi conuiene già a dire a voi altri animali: imperoche ſi ritruoua molto più nefandi errori infra di uoi; che infra gli huomini. Et chi è macchiato d'una colpa non debbe riprendere altrui. Vliſ. Io ſo che ſi trouano de vitij ancora infra di noi; che le leggi della natura non patiſcono, che ſi ritruoui coſa alcuna in queſto vniuerſo, che non ſia in qualche modo riprenſibile: nientedimanco, tu non trouerai (ſe tu conſideri bene tutte le noſtre ſpetie) più che vn vitio in ciaſcheduna, come è verbigratia ne gli Orſi l'ira, ne Tygri la crudeltà, ne Lupi la rapacità, ne Porci la gola; & và diſcorrendo; doue piglia quali vitij tu vuoi, tu gli trouerai tutti nell'huomo. Vliſ. Se tu parli della ſpetie, & non d'vno huomo ſolo, io vo conſentire, che tu dica in qualche parte il uero: pche non è poſſibile, che

3 *in vn'huomo ſolo ſi truouino tutti i vitij, che diſtruggerebbono l'eſſer ſuo: ma ſarebbe bẽ poſſibile che in vn'huomo ſolo ſi trouaſſino tutte le uirtù, ſe egli haueſſe tanto lunga vita però, che poteſſe acquiſtarle, hauendo l'ingegno atto a fare tutte le coſe. Vit. Et per qual cagione? Vliſ. Perche i vitij eſſendo contrarij l'uno all'altro, come è verbigratia il timore al l'audacia, & l'auaritia alla prodigalità, nõ poſſono*

4 *ſtare inſieme, doue alle virtù, nõ eſſendo cõtrarie anzi più toſto aiutrice l'vna dell'altra, non auuiene coſi. Vit. Et che nõ ci ſi trouano anco delle virtù infra di noi? Vliſ. Non coſi pfette come nell'huomo, quãdo ſia pure come tu dici; & vna, o poco più ſolamẽte per ſpetie, doue, come io t'ho detto, l'huomo ſolo può*

hauerle tutte. *Vit.* Sì dite uoi; ma noi siamo d'opiniõ contraria; anzi ti dico che sono molte più virtù fra noi, che fra voi. *Vlis.* Et chi ha ad esser giudice di questo? *Vit.* Tu stesso, perche se tu mi stai a udire io te lo prouerò tanto chiaramẽte, che tu ti darai la sententia contro da te; Dimmi un poco, nõ dicono i uostri sapienti che la giustitia è vno aggregato di tutte le uirtù? et che ella le cõtiene in se tutte; dãdo a ciascheduna la rettitudine et la regola con quale esse debbino usarsi? Imperoche chi è altri che ella che comãdi al forte, che non tema; et nõ fugga quei pericoli, che gli arrecano gloria? Et al temperato, che non si dia troppo a piaceri, o non faccia cosa alcuna, disconueniente, per fuggire i dispiaceri? Et al mansueto che non facci ad altri ingiuria niuna? Chi è oltra di questo se non la giustitia che ordini tutti i fatti dell'huomo, moderando, & riducẽdo a un conueniente mezzo tutte le facende loro; cosi quel che fanno volontariamente & liberamente, come sono le vendite, il prestare, le allogationi, & simil cose; come quelle che fanno, quasi forzati o da sdegno, o dalla mala cõsuetudine loro, o occultamẽte come sono i furti, gli assassinamẽti, i veleni, i tradimenti, & le false testimonianze; o palesemente & senza rispetto alcuno, come sono le villanie, le percussioni, le offensioni de mẽbri, & gli homicidij, & gli altri oltraggi simili. *Vlis.* Certamente che quello che tu dì è vero: & per q̃sta cagione sono alcuni che chiamano la Giustitia la intiera uirtù; aggiugnẽdo oltra di questo ch'ella è più perfetta d'alcun'altra, cõciosia che l'altre faccino

no buono chi le possiede solamẽte in quanto a se: & questa ordini l'huomo non solamente inquanto a se, ma inquanto ad altri, & non risguardi solamente il bene particolare, ma l'vniuersale. Vit. Se adunque quello che io dico è la verità, se io ti prouerò che infra di uoi non si truoui Giustitia, o pochissima, & non veramẽte Giustitia, ne verrà prouato per cõsequẽza che infra di uoi nõ si ritruoui uirtù alcuna, o pochissime, & non veramente uirtù: Et se io dipoi ti prouerò, che si ritruoua molto più Giustitia infra di noi, che infra di voi: ne uerrà ancora prouato per consequenza, che noi habbiamo molte più virtù di voi; & che sia molto migliore essere il nostro, che il vostro. Vlis. La conclusione tua è uerissima, ma la difficoltà stà nel prouarla. Vit. Non sarà ella prouata ogni volta che sien prouate le propositioni che la inferiscono? Vlis. O tu sai tanta logica? Vit. Et che marauiglia è egli, essẽdo io Greco, che sai che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli. Vlis. Seguita, seguita. Vit. Delle due propositioni la maggiore è, che doue non è Giustitia non sia virtù alcuna, te l'ho io già prouata; hauendomi tu concesso che ella contenga in se tutte le virtù: per la qual cagione ella è stata chiamata come tu dicesti la tua virtù. Vlis. Orsu io son contento; alla minore. Vit. Et questa anco e chiarissima, se quella tanto famosa propositione de vostri saui è vera; che ciascheduna cosa si conosca per le sue operationi. Et non uò di questo altra testimonianza che la tua; perche io mi rendo certissimo, chè se tu

consídererai diligentemẽte l'operationi de gli huomi ni;tu dirai quello che dico io. *Vlis.* Si forse, se egli no operassino tutti a un modo medesimo. *Vit.* E basta che tu vedrai operare ingiustamente alla maggior parte, dallaquale si debbe sempre pigliare l'oc casione di fare il giudicio delle cose. Ma dimmi, se si ritrouasse fra voi, Giustitia naturalmente; come ella si ritroua infra di noi; ò se voi viueste secondo quella legge che è scritta dalla natura nel cuore a ciascheduno di voi; che bisogno hareste uoi di tante leggi che uoi hauete fatte: ancor che come si usa dir p prouerbio fra noi elleno sieno simili alle tele de ragnatelli che gli animali grossi le rompono & le mosche ui rimangono. *Vlis.* Egli è il uero, che se ognun facesse ad altri, quello che egli uorebbe per se; come uuole la legge della Natura; che non bisognerebbe altre leggi; nientedimeno la maggior parte di loro, son fatte per dichiaratione della legge naturale, & se si discostaßero da quella, non sarebbono tenute giuste. Perche come tu dei saper cosi come nelle cose speculatiue, ne sono alcune come principij che sono note a ciascheduno per loro stessa natura, & per il lume dello intelletto; onde eße non hanno bisogno di essere prouate; come sarebbe uerbigratia, che una medesima cosa non puo essere, & non eßere in un tempo medesimo: & alcune dipoi come conclusioni che nascono da quelle prime, & sono fondate in quelle: così nelle cose attiue sono certi lumi, & principij naturali, noti per una notitia commune a tutti gli huomini, & per la propria natura a ciascheduno

scheduno huomo; come sarebbe uerbigratia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fuße fatto à te. Et da questi principij procedono poi queste leggi scritte, & sopra quegli son fondate. Vlis. A me pare che sien fatte, per poter interpretare questa ragiõ naturale à modo vostro, & tirarla in quà, & in là, secondo che pare à voi; dimostrando bene spesso eßer giusto con le parole, quello che è ingiustissimo ne fatti. Et se tu auuertisci bene à quel che io ti ho detto con la esperienza; tu vedrai che quello che sa meglio tirare vna legge alle voglie sue, è tenuto miglior dottore. Vlis. Parlami delle leggi, in quanto à loro proprie, & non dello essere vsate male; perche io me ne verrei in q̃sta parte teco, si che torna al ragionamẽto nostro di prima; & dimostrami che infra di noi non si truoui Giustitia, come tu mi hai detto. Vit. Io non cerco già di fare altro; & acciochè tu lo conosca chiaramẽte, tu debbi auuertire che la giustitia si diuide primieramente in due parti; l'una delle quali si chiama distributiua, & l'altra cõmutatiua. La prima consiste nelle distributione de gli honori, & delle pene; honorando, & premiando i buoni; ò põnendo & castigando i rei: Et l'altra nella cõmutatione delle cose necessarie all'vso humano, osseruã do quella parità, & quel contracambio, che ricerca la ciuiltà & il pacifico viuere insieme l'vno con l'altro. Se adunque non si ritruoua infra di voi alcuna di queste parti, & non vi si ritrouerà ancora il tutto nõn essendo quello altro delle parti sue. Vlis. Et chi mi fa certo, che non si ritruoui alcuna di queste parti

della Giustitia infra di noi? Vit. Come chi? la sperienza, & tu medesimo, se tu non vorrai lasciarti ingannare dall'amor proprio. Dimmi vn poco cominciandoci dalla prima, che parità, ò che sincerità uera, & senza rispetto alcuno truoui tu infra di uoi nella distributione de gli honori, & de premij, che meritano le uirtù, et gli huomini buoni, o delle pene che meritano i uitij, & gli huomini rei? Veggendosi in tanti huomini, & uirtuosi & buoni, non solamente non esser fatto di loro stima alcuna, ma essere bene spesso oppressi, & perseguitati da gli altri: mādati in esilio, & fatto loro mille altri oltraggi. Vlis. Nō dire tāto in là, che questo sarebbe troppo empia cosa, far male a un'huomo uirtuoso senza hauerne cagione alcuna. Vit. Et se non hanno cagione, & il fanno per leuarsegli dināzi a gli occhi de gli huomini, acciochè non faccino paragone a loro, & che riguardando gli altri nella vita, & ne costumi di quegli, uenghino a conoscere più chiaramēte i uitij loro. Guarda pure un poco bene le Città della nostra Grecia, cosi quelle che sono rette da principi, come quelle che sono gouernate da gli ottimati, o dal gouerno publico, & uedrai che luogo ui habbino i rei, et quāto ui sieno stimati i buoni, colpa solamēte dello inordinato amor proprio di coloro, a chi s'appartiene il distribuire i p̄mij et le pene, che si lasciano bene spesso tāto corrompere dall'utile, o dal piacere, o da qualch'altra non ragioneuol passione, che s'è veduto tal uolta d'una medesima operatione uirtuosa, p̄miare vno, et nō fare stima alcuna d'un'altro. Et cosi ancora

cora d'un medesimo uitio punire uno grauemẽte, et un'altro nõ solamẽte non punirlo, ma premiarlo, & metterlo in qualche grado. Vlis. Et quãdo quel che tu dici sia pure il uero; che infra di noi nõ si ritruoui giustitia distributiua; come si troua ella infra di uoi, che mi hai detto che siete molto più giusti di noi? Vit. Tanto quãto si aspetta allo stato & alla natura nostra. Et se tu osserui le operationi nostre, tu lo conoscerai ꝑ te medesimo: e particolarmẽte quãdo noi cõbattiamo l'uno cõ l'altro; doue tu ci uedrai tutti applaudere et far festa, a q̃l che resta uincitore. Et q̃gli che sono inutili esser continuamente disprezzati da noi. Vlis. Questo douete uoi conoscere da uoi medesimi, se pure egli è il uero. Nè io uoglio più disputarlo teco. Ma che mi dirai tu della cõmutatiua, quanta se ne truoua egli fra uoi? Vit. Appũto tãta quanta infra di uoi, che nõ hauete pure una minima particella. Ma ecci q̃sta differenza, che infra di noi non si ritruoua ella, ꝑche noi nõ habbiamo bisogno di lei, hauẽdo ogni cosa cõmune: Et infra di uoi (che ꝑ hauer distinto il tuo dal mio, nõ potete uiuere insieme liberalmẽte senza essa) ꝑche l'auaritia et la scelerata fame uostra delle ricchezze, ne l'ha discacciata. Onde nõ fate mai altro, che pẽsar di posseder l'uno, q̃l ch'è dell'altro: sẽza hauer rispetto alcuno al bene, et al giusto ne uostri cõtratti, e nelle cõmutatione delle cose che uoi fate l'uno con l'altro: anzi q̃llo è tenuto il più ualẽte infra di uoi che sa nel suo trauagliare far maggior guadagni, o leciti, o illeciti che si sieno, per farsi più p̃sto ricco, ingãnãdo gl'altri, et abbagliã-

do

do loro gli occhi, di maniera che nõ iscorghino il uero; bẽche di questo, in quanto à me, ui ho io molto ꝑ iscusati. Vlis. Et quale è la cagione, essendo cosi ingiusto come tu dici? Vit. Che chi è ricco, è tanto stimato fra voi: se bene nõ ha parte alcuna di q̃lle che si conuẽgono all'huomo: che io giudico (son per dire) che sia bẽ fare ogni cosa, per arricchire. Ohime quanti uedi tu fra di uoi, che se fossero poueri sarebbono tenuti stolti: e non solamẽte nõ sarebbe fatto stima alcuna di loro, ma sarebbono disprezzati, & fuggiti a guisa di fiere seluatiche: che ꝑ ricchi sono accarezzati e stimati, & lodato tutto q̃l che fanno, & tutto q̃llo che dicono, che fanno pur bene spesso, & dicono cose da stolti. Disprezzano le uirtù, nõ hauẽdo mai altro in bocca, che chi non hà danari è uno stolto, & da farne poca stima. Et chi uuole ire drietto alle uirtù sì uaghe: che il fatto stà esser ricco, & altre parole, simili, senza consideratione o giuditio alcuno. Et stanno sempre tanto occupati dietro a guadagni, che quãdo si partono da questo mondo, non sanno pure, se ci sono stati o nò: non hauẽdo mai conosciuto nè loro stessi, nè la bellezza o la natura di cosa alcuna di questo uniuerso; ilquale harebbe potuto per loro starsi in quel Caos, & in quella confusione, che egli era, innãzi che fusse cosi ordinato dalla natura. Perche a ogni modo sono tãto accecati nel desiderio delle ricchezze, che tengono sempre gli occhi intenti a q̃lle, & non gli alzano mai, a considerare la bellezza & l'ordine di quãto si gira loro intorno cõtinuamente, per esserci mezo & scala a cõdurci alla cõsideratione

ne dell'altre cose maggiori & piu diuine. Et per l'opposito egli è fatto tanto poca stima d'uno quãdo egli è pouero, che le parole, & i consigli suoi, sono agguagliati alle forze di coloro, che portano i pesi a prezzo; o alla bellezza delle meretrici, che si danno per ogni uil cosa. Vlis Non seguir piu innanzi in raccontare le ingiustitie, lequali si ritruouano nelle operationi humane, che io sò bene ancora io, che sono molti huomini, che tirati dall'amor ꝓprio, fanno bene spesso, non solamente q̃llo che nõ debbono: ma q̃llo che eglino, quãdo non sono dipoi appassionati, nõ uorebbono hauer fatto giamai. Ma q̃sto non toglie, che infra di noi non sia giustitia; perche se ne truoua ancora molti, cosi nella distributiua, come nella cõmutatiua: che nõ farebbono mai cosa alcuna cõtro alle leggi di quella: gli esempi dei quali per non ti esser molesto, & per esserne piene le carte, non uoglio io addurti. Et manco ancora dimostrano che infra di uoi sia giustitia q̃lle uostre operationi che tu mi hai racconte se bene paiono ordinate, ò disposte sc condõ l'ordine di quella. Vit. Oh perche, conoscendosi ciascheduna cosa per l'operationi sue? Vlis Perche quelle sono in uoi, costumi & proprietà, che uoi hauete hauuto dalla natura, lequali conoscendo che uoi non sapete, nè potete guidarui da uoi, per quel sentiero, il qual'è il miglior ꝑ uoi, ui ha cosi indiritti per uostro bene. Ma dimmi un poco, sai tu che cosa sia propriamente Giustitia? Vit. Vna costante & perpetua uolontà; laquale rende quello che è suo, & che si cõuiene, a ciascheduno, ho io udito dire à quei uostri

savi della Grecia; & cosi tengo, m'inganno io? Vlis. Nò se tu intendi per la uolõtà l'habito cagionato in lei da i frequenti atti; perche non è giusto colui che opera una uolta o due giustamẽte, ma chi opera sempre, o il più delle uolte almeno, secondo quella. Vit. Io intẽdeua ancora io cosi: che io sò bene che quelle potentie che non uengono mai all'atto, sono uane, et impossibili. Vlis. Se cosi è adũque, che giustitia vuoi tu che sia in voi, nõ hauẽdo voi la uolontà, laquale è il subietto, nel quale è fondata primieramente la Giustitia? Perche q̃sta (come tu sai) è potenza ragioneuole: e nõ la possono hauere se nõ le creature ragioneuoli. Vit. Oh perche non può ella essere nell'appetito sensitiuo, ilquale habbiamo ancora noi cosi ben come voi? Vlis. Perche la giustitia ordina & regola q̃lla parte appetitiua, che seguita la cognitione, & q̃sta è la volõtà: la quale seguita l'intelletto che nõ conosce solamente le cose (come si potrebbe dire che facesse ancora il senso) ma conosce ancora la proportione, la quale e intra di loro; onde può giudicare q̃llo che si cõuenga a uno, et quel che conuẽga a un'altro; la qual cosa nõ può fare il sẽso. Vlis. O se noi nõ habbiamo giustitia, ch'è q̃llo che raffrena l'appetito nostro? & che lo fa giusto circa ad altri, che come io t'ho dimostrato di sopra, viuiamo molto più giustamẽte l'uno cõ l'altro, che nõ fate uoi? Vlis. Nõ te l'ho io detto? una legge posta in q̃llo della Natura p bẽ vostro: mediante la quale uoi operate secõdo quella necessariamente; e di q̃lle operationi che procedono dalla natura, nõ si merita nè lode, nè biasimo alcu-

no, la onde nõ è lodata, ne biasimata una pietra per andare in giù: nè il fuoco p andare in sù. Et quãdo tu mi dicesse che operate liberamẽte, perche io pẽso che ui paia hauer l'appetito libero; ti rispõderei, che quãdo questo pure ancor fusse, uoi nõ conoscete per fettamente, & distintamẽte quello che uoi fate. Donde nasce, che l'operationi uostre non si possono chiamare ueramẽte buone. Imperoche a uoler che uno atto sia virtuoso, et perfetto: si ricerca primieramẽte, che colui che opera, operi conoscẽdo, et scientemẽte. Vit. Queste sono sottilità, & astutie, che voi trouate da uoi stessi; per essere tenuti superiori a gli altri: ma chi porrà bene mẽte alle operationi vostre; dirà che se pure infra di uoi si ritruoua giustitia, che ella è solamẽte nelle parole. La qual cosa nõ auuiene già di noi, che non sappiamo nè possiamo dare ad intẽdere in modo alcuno il cõtrario di quel che noi habbiamo dẽtro; come fate uoi. Vlis. Discorriamo un poco più distintamẽte l'operationi che procedono dalla Giustitia: secondo quella diffinitione che tu mi hai data di lei, laquale certamẽte è la vera: & uedrai quãto tu t'ingãni, a dire che siate più giusti di noi. Perche rẽdendo la giustitia a ciascheduno quello ch'è suo; primieramẽte ella rẽde a gli Iddij quell'honore, il quale si cõuiene debitamẽte loro; & questa o sia sua parte, o sia una uirtù speciale, commessa, & appiccata a lei, è chiamata da noi religione. Dimmi un poco come può ella ritrouarsi infra di uoi, o tutta, o parte, che nõ solamẽte nõ conoscete gli Iddij: ma non hauete pensamento o credenza alcuna che sieno: non ha-

uendo il discorso della ragione, mediante ilqual, o per la via del moto, o p la via delli accidenti, che nõ hanno essere alcuno per loro stessi, ma son sempre in altri; voi possiate venire in cognitione de' motori, o di sustãtia alcuna separata? Vit. Io non so cotesto io, & si truouano pure infra di noi, di q̃lli che fanno riuerentia al Sole ogni mattina quãdo si leua: riconoscendolo per il maggior ministro della natura: & infra gli vccelli, di quei che subito ch'egli apparisce la mattina sopra il nostro Orizonte, ringratiãdolo, & volgendosi inuerso di lui, mandano fuora i cãti loro. Ma che dico io di noi che siamo animati, ritrouãdosi ancora infra l'herbe, di quelle che quasi adorãdolo, volgono continuamente le loro foglie, & i loro fiori inuerso la faccia di quello. Vlis. Oh, questo non nasce da cognitione, che habbia di lui alcun di loro, come di cosa diuina: ma dal giouamento & dal conforto, che prendon dalla luce & dal calor suo: onde per trarne maggior contẽto si riuolgono in verso di quello; mostrãdo per il piacere che sentono, alcuni segni di letitia. Vẽ dipoi più oltre, a quello che si debbe rẽdere alla patria & a i genitori nostri, ilquale officio è da noi chiamato pietà. Bẽche di quello che si debbe vsare verso la patria, allaquale nõ siamo noi mãco obligati che a i padri nostri, non vò io parlare, pche così come voi nõ hauete distinto il tuo, & il mio; non hauete ancora patria, nè luogo alcuno pprio; ma di quegli che vi hãno generati che seruitù, o che amore volezza potete voi vsar loro, che nõ gli conoscete se non tãto quanto uoi hauete bisogno di stare sotto la

custodia

custodia loro. *Vit.* Oh non si trouano infra di noi, di quei che lo fanno? considera un poco la Cicogna, che quando vede il padre & la madre che non potẽdo uolar più per la vecchiezza, si stãno nel nido; gli nutrisce & sostẽta insino col proprio sangue. Et veggẽdo mãcare loro le penne, pela se, & ricuopre loro; accioche non patiscono nocumẽto alcuno dal freddo, 13 ò dall'aria. *Vlis.* Et che fa questo? ritrouandosi in vna spetie sola: perche tu nõ trouerai altri che la Cicogna che faccia q̃sto vfficio: della quale si può ancora dire, che ella lo faccia più per commodo suo, che p ristorare il padre, & la madre. Imperoche essẽdo ella molto fredda p natura dapoi che ella si ha procacciato il cibo; si stà ancora ella nel nido insieme cõ loro; p riscaldarsi. Va dipoi più oltre a quegli ufficij che debbon rẽdersi e i suoi superiori, o a quegli che meritano p qualche virtù, d'essere più honorati che gli altri; chiamati da noi obbediẽza, o riuerẽza: che vestigio, o segno di loro si truoua infra di voi? *Vit.* Oh questo non ci è dibisogno, essẽdo noi tutti eguali; ancora che infra q̃lle spetie che hãno bisgno di guida, come sono le Grù, o le Pecchie: vedrai tu una obbediẽza, et vna riuerẽza grãdissima de lor maggio 14 ri. *Vlis.* Chiamala più tosto vna inclinatione naturale, & dirai il uero. Và dipoi a quello che si debbe rendere, a quegli che ti fanno qualche beneficio, chiamato da noi gratia, o vero gratitudine, che parte ci è di questo infra di uoi; *Vit.* O, non si uede egli tanti di noi, non solamente esser grati l'vn con l'altro, ma seruire all'huomo, pche egli li dà da mãgiare o qual

che

che altra cosa che è lor necessaria? *Vlis.* Sì, tanto quanto ui piace: ma si uede anco poi, quando ui torna bene trarci de calci; & farci mille altri oltraggi, dimenticandosi di tutti li beneficij che uoi hauete riceuuti da noi. Dell'amicitia nõ uò io parlare, non potendo ella cadere infra di uoi: io parlo di quella, la quale ha per fondamento la uirtù, dallaquale è dipoi mossa la libera elettione dell'animo, & non della naturale; che in questa non consiste parte alcuna di giustitia. Et cosi della cura & della discretione che si debbe hauere di quei che son da manco di noi. Lequal cose, hauendo tutte per fondamento il discorso della ragione; non si posson ritrouare infra di uoi. Si che non dir più una stoltitia simile, che la uostra sorte, per ritrouarsi molte più uirtù infra di uoi, che infra di noi sia migliore della nostra: perche tu sei ingannato dal poco conoscer tuo. *Vit.* Io non uò più disputarla teco: perche ancora che tu mi conuincessi con le parole, non sapendo io risponderti, per esser essercitato molto manco di te in quest'arte: sempre mi resterebbe questa opinione nell'animo, come più uera, nascendo ella in me dalla esperienza, & dalla cognition sensitiua, laquale (secondo me) supera di certezza tutte l'altre. Et però ringratiandoti del buono animo che tu hai hauuto uerso di me: prenderò da te licentia che io uoglio uiuermi cosi.

Anno-

1 Vergilio & Plinio in più d'vn luogo chiamano Vitello, gli allieui giouani de molti animali; & l'istesso poeta così domãda questo il mãzo, & hoggidì a Roma si dice Vitello campareccio. In questo modo ha inteso il Gelli di dirlo, se ben communemente si intẽde il bue che non passa ancora vn'anno. Questo animale tra le molte sue proprietà, che dato gli hanno i naturali, & la generosità che scuopre nell'aspetto, cõ la fronte torua; cõ l'orecchie piene di setole; con le corna in alto, & diritte; con i passi fermi, & quasi prouocàti alla battaglia; ond'hebbe ragione Oratio di dire, ha nelle corna il freno, fugi presto. Con tanta sua ferocità serua però molta benignitade, sottomettendosi al giogo da sua posta, & con gran fatica solleuando noi dal rompere la terra.

2 Li vitij come anco le virtù hauendo le lor qualità da gli oggetti, attorno i quali sono, diffiniti si deuon dire; perche il vitioso non intende partirsi dalla ragion retta, ma d'hauere vn bene desiderato; & perche questo ben'è vario, & diuerso, per tanto non possono i vitij esser congiunti, & maggiormente auuiene questo trouandosi contrarij molte volte questi fini, per li quali si pecca, & cacciandosi da vn soggetto l'vn l'altro. Di più se insieme fussero i vitij, vi sarebbe vn mal supremo, il qual non potendosi dare, perche da se stesso si stringerebbe, & perche è necessario fondarsi in alcun bene, diremo niuno essere così vitioso, che non habbia qualche virtù.

3 Per sapere come tutte le virtù morali si possano trouare in vna persona, veggasi che alle volte si dicono inclinatione a qualche opera buona, & alle volte son habito generato da molti atti precedenti. Parlando ei loro in questa vltima consideratione, il Gelli ha detto benissimo; perche racchiudendosi tutte nella prudenza, se si mostrerà ch'essa senza di loro, & elleno senza di lei non si trouano, sarà concluso che tutte son congiunte. Non basta alle morali far elettione di vn buon fine, che anco

ci si ricerca lo discernimento di quei mezi, che fanno cõseguire, e questo fa la prudenza, consigliando, giudicando, & comandando l'essecutione. In oltre la prudenza non può essere senza l'altre, perche è vna ragion retta delle cose da farsi, & p regolare bene vsa alcuni principij, quali, sono i fini di quelle cose, & questi fini hanno la bontà dalle morali, & così le virtù son tutte concatenate; la prudenza essendo vincolo, & il resto come da lei dipẽdente nell. quiddità, & essenza, & conuenendo in un terzo; tra se stesse ancora si vniranno, però il Gelli tocca bene dicendo che insieme si aiutano, perche se vno si essercitarà in vna virtù, in breue ancora l'altre conseguirà, come etiandio chi fallerà in vna, peccherà nell'altre, non immediatamente, ma nella prudenza sostegno loro. E se ci pare che in molti ne sia vna, & non l'altre; vero è che in atto non vi sono, ma saran noui in potenza prossima, & ogni volta che verrà occasione di mostrarle, vedrassi che le posseggono. Auuertasi però, che la maggior parte di quelli, i quali son detti virtuosi le hanno imperfettamente, & come inclinationi, & quindi auuiene, che ci pare che esse non vadino congiunte.

4 La virtù è vna qualita che fa ciascheduno, nel quale si ritruoua, non solamente inclinandolo a volere operar bene ma etiandio facendo ponere ad effetto quel desiderio, e condurlo al fine honoratamente. Hora che l'huomo voglia, & volendo faccia bene, questo è opera della volontà, come signora delle nostre operationi, laqual per esser vera gouernatrice loro da l'essere virtuoso, & così gli animali mancandone, priui d'ogni virtù anco saranno. E se ben pare che ne habbiano certe nello appetito sensitiuo come noi: nondimeno considerando lui di natura sua, & come naturalmente operi, senza l'aiuto altrui, le diremo inclinationi, & non virtù. Ma se lo vedremo regolato dalla ragione buona & retta, anco darà l'esser virtuoso à quello, ilche non potendo essere ne gli irrationali, per consequenza non hauranno virtù propriamente. Il Gelli che molto ben sapeua questa verità, ac-

cortamente parla in questo luogo, & vsa l'hipotesi con dire, quando sia pure come tu dici.

5 Come nel cielo tra tutte le stelle, fiammeggianti, è più riguardeuole l'Espero, così la giustitia tra le virtù merita grauezza, onde Aristotile nella sua Ettica più altamente non seppe chiamarla, che dicendo ch'era tutta la virtù, poscia che la ragion formale delle virtù è la proportione o l'esser distante vgualmente da gli estremi, il che non si conuiene al vitio, hora questo essere vguale, & proportionato altro non è se non giustitia, e così ben disse Agesilao presso Plutarco, che di niuna virtù hauessimo di bisogno, se giusti fussimo.

6 Hauendo l'huomo l'intelletto nudo della cognitione delle cose, & bisognandoli acquistarla col discorso, e con la inuentione, però da Omero è chiamato Alfesto, necessarissima è stata la logica, istrumento, e mezo da poter discorrere bene, distinguendo, diffinendo, e rifiutando le oppositioni. Et quantunque naturalmente siamo discorsiui, nulla dimeno se nell'arti mecanice sonosi ritrouate certe regole, le quali osseruando più facilmente s'opera, così questo ratiocinare fu regolato con alcuni metodi per poterle essercitare senza emenda, acciò non auenisse a noi quel che a Socrate, il quale non sapeua rispondere risoluendo gli argomenti, ma solo interrogaua. Però molta: lode sempre douremo dare à Zenone che l'addito, ad Aristotile che la perfettionò, & a i Greci, quali tanto la stimarono, facendola vniuersalmente apprendere da i fanciulli suoi.

7 Anacarsi Sitha vincendo l'asprezza del clima natio, con la bellezza dell'animo, e procurando intendere secreti della natura, venne in Grecia per vedere, & vdire i sette sauii e de i molti suoi detti notabili, questo fu vno, che le leggi sono come le tele de ragni, nelle quali inciampano solamente le mosche picciole, ma da i mosconi sono rotte. Questo medesimo disse Aristochio, con altro sentimento però, intendendo ch'erano fatte con souerchia diligenza, per cosa di pochissimo momento, non al-

la sodezza, che dou:ebbono; ma io dirò che la natura ha posto le cagioni de gli effetti suoi tanto occultamente che non è marauiglia, le di pure assai basteuolmente non si possono penetrare, Et dobbiamo rendere gratie à tutti i sottili ingegni; che s'affatichino per trouarle, & non potendosi, almeno che le ombreggino come ha fatto di questi il Signor Cornelio Corniano, nobilissimo speciale al medico in Venetia, & honorato soggetto di molta cortesia, & manieroso diuersamente con ogni vno, sforzandosi d'aiutarmi in questo fatto.

DIALOGO DECIMO.

Vlisse, Elefante.

ARGOMENTO.

Truoua Vlisse, che la cognitione de gli animali è imperfetta più che la nostra, che vien benissimo dichiarata; mostrasi come sia l'intelletto, & la nostra volontà, & cosi eccellentemente si dice, che l'Elefante mosso da tanta grandezza ritorna huomo, & ne ringratia l'alta cagione.

VLISSE.

Certamente ch'egli è cosa marauigliosa; che fra tanti Greci, a i quali io ho parlato, trasmutati da Circe in varij animali, non sia stato alcuno che sia voluto tornare huomo. Et se quel prouerbio, ilquale è in vso per la nostra Grecia, che egli è impoßibile, che quel che dicono molti, sia al tutto falso, fusse vero in tutte le cose; io potrei far da questo giudicio, che l'esfere de gli animali, che sono priui di ragione, fusse assai miglior che il nostro. Ma debbe essere solamente vero, nelle cose che appartēgono alla vita attiua dell'huomo; Perche quando si parla della cognition dell'intelletto nostro, circa alla verità, & alla natura delle cose: ho io sentito spessißime volta vsarne vn'al-

un'altro, contrario al tutto a questo; il quale dice che si debbe saper come i mãco. Et oltra di questo ho sẽpre sentito dare da i nostri saui, molti epiteti al vulgo, di errãte, di instabile, di volubile, et di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere & imperfetto giudicio. Onde non potremo saluare che tutti due fussero ueri, (& la natura de prouerbij è pure di esser per la lũga esperiẽtia uera) se non, intẽdẽdo l'uno delle cose pratiche, e l'altro delle speculatiue. Appartenendo dunque la cognitione della nobiltà della natura humana, et quãto ella superi di perfettione, quella de gli altri animali, che mãcano dell'intelletto, et del poter discorrere cõ ragione, alla parte contẽplatiua l'officio della qual'è il cercare della uerità; non è marauiglia se i più errano. Sarà dunque meglio, poi che Circe ha di già restituiti i miei cõpagni; et la Naue in ordine con essi non aspetta se non me, che io mi ritorni alle mie case, et non perda più tẽpo, doue ueggo che io nõ farei frutto alcuno. Ch'io non uoglio però che il poco conoscimẽto loro nuoca a me: come fa a loro. Imperoche tenẽdomi quì, infra di loro fiere: se bene io sono huomo uiuerei solamẽte secõdo la imaginatione, et la memoria, come elleno: Doue infra gli altri huomini, uiuerò secondo l'arte: et secondo la ragione: mediãte le quali appressãdomi continuamẽte alla pfettione mia: anzi acquistãdo di giorno in giorno parte di quella; uerrò a uiuere con l'animo molto più quieto, & più contento. Andiãcene adũque in uerso le naui: et non pẽsiamo più ad altri che a noi stessi: che questa sarebbe una stolti-

ho trouato ancora nessuno che voglia tornare huomo, nè che conosca la nobiltà dell'essere humano, et il vile, & imperfetto eßere delle fiere. Elef. Et che ti fa pẽsare, che io ne habbia a essere più capace che quelli? Et perche dici tu, che io merito più di quelli di eßere chiamato huomo? Vlis. La professione che tu mi dici che facesti, mẽtre che tu eri huomo; la quale ama et desidera molto la verità, anzi non fa altro che cercare di quella sempre. Imperoche eßẽdo quegli, con i quali io ho parlato, chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti, & chi gentil'huomini: il fin dei quali par che sia principalmente l'vtile et il dilettabile, si vogliono stare cosi fiere; nella qual sorte par loro trouare più cõmodi, & più diletti appartenẽti al corpo, che non fanno nell'eßer humano, ancora che s'ingannino fortemente; doue tu eßẽdo Filosofo, il fine de quali è solamẽte la cognitione della verità, non terrai conto alcuno de' piaceri del corpo per conseguire il piacere, & la perfettione dell'animo: la qual cosa è la propria operatione della Natura humana. La onde, operãdo come huomo, meriti esser chiamato huomo; ma essi non già operãdo come fiere; cosi come ancora nõ meritterebbe esser chiamato fuoco, quello che nõ ardesse; nè luce quella che nõ mandasse fuora splendore alcuno. Elef. Certamente che io fui molto amatore della verità mentre che io fui huomo; & da questa cagione sola mosso, detti (come io ti ho detto) grã tẽpo opera alla Filosofia; e per questo di poi mi partì della mia patria, andãdo cercando per il mondo di chi mi introducesse dentro a i

secreti

secreti di quella; per insino che spinto come tu uedi à questi liti di Circe, fui da lei trasmutato in Elefante, del quale essere non mi sono io ancora risoluto interamente, s'egli è migliore del uostro o nò. Et però non uoglio cosi cederti al primo: ma seguendo il costume de i ueri Filosofi, i quali se bene nõ credono cosa alcuna senza le ragioni: nõ ne disprezzano ancora alcuno, che sia detta loro: se bene non l'intẽdono: o se ella non è tanto contra all'ordine della natura, che ella apparisca manifestamente falsa per se stessa. Perche chi non credesse che fusse cosa alcuna se nõ quelle ch'egli intende, sarebbe da essere riputato stolto: starò adũque ad vdire ꝑ quali ragioni a te parrebbe di farmi un beneficio grãdissimo à rẽdermi l'essere humano: & s'elleno sarãno tali, che mi prouino, che l'essere vostro sia miglior del nostro, come pare che tu senti: lasciata questa natura, & tornato huomo, mi ritornerò teco allegramente alla patria mia. Vlis. Et io all'incontro ti prometto, se tu prouerai a me, che l'essere vostro sia miglior del nostro, di pregar Circe, che faccia ancor me vna di queste fiere; & viuerommi dipoi quì insieme teco, cosi mi ha preso il tuo parlare, & il tuo procedere tanto modestamente, & come si conuiene veramente a vero Filosofo. Elef. A questo non uoglio io già obligarmi, perche se bene pare ch'io nõ mi curi molto di tornare huomo, io non conforterei già te à cãbiare essere tanta alteratione, & tãto trauaglio sentì io nella trasmutatione mia, cagione che hora io non mi accordi cosi facilmẽte a mutare vn'altra volta stato, che

in uerità io non truouo però ancora in questo tãte cõmodità, che io lo giudichi miglior del uostro. Ma tu che ragione hai, che giudicando tanto il uostro essere, che il nostro, mi conforti tanto efficacemente a tornare huomo? Vlis. Io te lo dirò. Et perche tu sei Filosofo io voglio proceder teco Filosoficamente. Tu sai che ancora che in questo vniuerso sia vn numero quasi infinito, di spetie di creature, che non se ne può però ritrouare alcuna, che non habbia qualche propria et particolare operatione, la quale nasce in lei da quella forma, che gli da quello essere che ella ha. Onde infino ch'ella non mãca dello essere, non può ella ancora mancare dell'operare. Elef. Sì, & se altramente fusse, la Natura l'harebbe fatta in uano, la qual cosa è impossibile. Vlis. Tu sai ancora che la natura, & lo essere delle cose, si conosce dalle loro operationi. Et quelle diciamo c'hanno più nobile, & miglior essere, le quali hanno migliori, ò più nobili operationi, non potendo l'huomo conoscere le cause, se non per gli effetti loro. Elef. Sì, che il conoscere le cause per loro stesse, & dipoi mediante la cognition di quelle, conoscere i loro effetti si appartiene solamente alla prima causa, la quale è cagion di tutte. Vlis. Et da questi due fondamenti potrai tu cauare manifestamente, che l'essere dell'huomo è molto più perfetto, che quello delle fiere. Perche, quale è l'operation propria de gli animali? Elef. Il sentire; credo io, per il nutrirsi, & il crescere, & il generare, hanno eglino a commune insieme con le piante: ma per hauere il senso sola-

Vlis. Et chi te ne fa certo di questo? Eles. Come chi? io stesso. Nõ veggo io che le foglie di quello Aloro, il quale è a rincontro di noi, sono verdi? & ne son di tal maniera certo, che se si accordassi tutto il mõdo a dire il contrario, io non lo crederei mai. Vlis. Et che certezza haresti tu di non essere ingannato; & che coloro non dicessino la verità? Eles. Che altra certezza harei io dibisogno, se io lo ueggo? Vlis. Di sapere che l'occhio tuo non fusse ingãnato, et questo potresti tu hauere hauendo lo intelletto: onde ne saresti all'hora molto più certo, che tu non sei; hauẽdo solamente il senso, & che sia il uero questo, stãmi a vdire: & io te ne farò certissimo. Dimmi un poco, tu vedi la il Sole? parti egli che camini, o nò? Eles. A me pare che egli stia fermo. Vlis. Et quanto ti pare egli che sia grãde? & di che colore ti pare egli? Eles. Parmi di grandezza circa quanto sei tu; se tu fossi vn corpo tondo come è egli, & parmi del color che son questi Aranci. Vlis. Horsu, uedi quanto tu ti inganni a dire, che la cognitione sensitiua, sia per se stessa, & senza il lume dello intelletto certissima: che di tre cose che tu dì, due ne son falsissime, et nientedimeno a te par uederne il uero. Eles. Et quali sono? Vlis. Che il Sole non si muoua, & che sia di si picciola grandezza che si muoue tanto velocemente, che non ha proportione alcuna nè con saetta, nè con altra cosa di questo uniuerso; hauendo ogni giorno tirato dal primo mobile a circõdare una volta la terra & tanto discosto da lei. Onde uiene a fare tãto maggior circonferenza, che non è quella della ter-

ra;laquale dicono che girà più di vēti duo mila miglia. Et oltre di questo, è maggiore circa cento sessāta cinque volte di q̄lla, come tu potresti chiaramente conoscere se tu fussi pratico nelle cose di mathematica: laquale non è mãco certo all'intelletto nostro, che si sia a te il conoscere che il colore delle foglie di quello Alloro, sia verde. Dellaqual cosa non ti ingāni tu; ma tu non ne hai già la certezza, come tu faresti hauendo l'intelletto. Elef. Et perche questo? Vlis. Perche tu sapresti discernere, quali sieno i propry sensibili d'vn senso; & quali sieno i cōmuni; & che sieno conosciuti da più sēsi; et saperesti come nessun senso può esser ingānato, nella cognition de suoi ꝓpry sensibili; essēdo però infra l'vno & l'altro la debita distātia, & il mezo ꝓportionato, & alcune altre conditioni necessarie a simili operationi. Et sapresti ancora come egli può essere facilmēte ingānato da i sēsibili cōmuni. Onde vedresti che tu nō puoi essere ingannato nel giudicare che quelle foglie sieno verdi; essendo infra l'occhio tuo, & loro la debita distātia; & l'aere illuminato, & essendo il colore il proprio obietto dell'occhio; come tu sei ingānato del moto & della grādezza del Sole; essendo & l'vno & l'altro sensibili cōmuni, si che non lodar più tāto la cognition de sensi, laquale è l'infima di tutte, se ella non è aiutata dall'intelletto. Elef. Et quali son l'altre? Vlis. Tre sono le potentie, o vero virtù conoscitiue; la prima dellequali sono gli intelletti di quelle sostanze separate, che volgono continuamēte i cieli, l'obietto de quali intelletti, ꝑ non esser quegli forma

di corpo alcuno materiale; nè dependendo in modo alcuno da materia: sono le forme che stanno per loro stesse; nè hãno bisogno nello essere loro di materia alcuna. Et se bene conoscono ancora le forme materiali, le riguardano nelle spetie immateriali ch'eglino hãno in loro stessi; o veramẽte nella prima causa, la quale p essere cagione di tutte le cose, le contiene dẽtro di se tutte. Vn'altra uirtù conoscitiua si truoua, la quale p esser forma di corpo, ò di organo materiale, & essere allegati a q̃llo; ha p obietto le forme materiali; ma solamente inquãto elle sono in essa materia. Et pche la materia è il primo principio di diuidere, & di singolarizare le cose, ne segue, che questa potẽtia non può conoscere se non cose particolari, & questo è il sẽso. Ecci di dipoi vn'altra potẽza, ò uero virtù conoscitiua, quasi mezana infra queste due, et q̃sto è l'intelletto nostro. Il quale non essendo forma di corpo, nè manco allegato ad organo alcuno corporale, ma potẽza della nostra anima; non uiene ad hauere per obietto queste forme materiali, in quanto elle sono, ò dependono da essa materia; ma in quanto elle posson cõsiderarsi nella loro propria natura. Onde volẽdole intendere conuiene che egli non solamẽte le astragga, & separi da essa materia: ma le spogli da tutte le cõditioni, che cõseguono a q̃lla. Et cosi viene q̃sto intelletto a essere tãto superiore al senso nel conoscere, quanto egli è inferiore a quei primi intelletti; de quali io ti ho ragionato. Elef. Et perche questo? Vlis. Perche la sua cognitione è più certa: imperoche non conoscendo il senso se non cose particolari,

desimo: imperoche ella riceue le imagini delle cose dal senso immaterialmente, & oltra di questo diuide & compone tutto quello che le piace, & ogni uolta che ella vuole. *Vlis.* Egli è il uero, che la fantasia è potenza tanto nobile, che alcuni hanno già dubitato, che ella sia in noi quel medesimo che è lo intelletto. Et quegli che non hanno tenuto questo, hãno detto che al mãco lo intelletto non può fare senza essa; laqual cosa è verissima. Ma non è p questo che ella non sia molto inferiore allo intelletto; & che sia il vero, ella è ministra di quello: & lo serue continuamente nelle operationi sue. Et quelle potenze che son fatte dalla natura p seruitio dell'altre, sono manco perfette di quelle; come tu puoi uedere manifestamente in te stesso; che i sensi esteriori, come sono il uedere, & l'udire, & gli altri, perche seruono al senso nostro cõmune (ilquale non ha per obietto un solo sensibile, come loro, ma tutti) sono manco nobili di lui, et egli che serue dipoi alla estimatiua, o uero fantasia, è ancora molto manco nobile di lei. Ma se tu vuoi essere più chiaro di q̃sto, cõsidera le operationi della fantasia uostra, & q̃lle del nostro intelletto, et uedrai quãto ella gli sia inferiore. Imperoche la fantasia uostra se bene apprende i fantasmi & le imagini delle cose immaterialmente, nõ può però apprenderle senza le proprietà della materia che sono l'essere quanto l'essere in luogo, & in tempo, & simili: onde non potete imaginarui mai cosa alcuna senza q̃ste conditioni. Il che nõ auuiene all'intelletto nostro, che puo intendere la natura delle cose, senza consi-

derare quantità, o luogo, o tempo, o uarietà, & cose simili, appartenenti alla materia. Egli è ben uero, che caua q̃ste sue cognitioni dalle imagini che sono nella fantasia immaterialmente. Perche dalle cose stesse non potrebbe egli trarle, tãto è spirituale. Oltra di questo, se ben la fantasia uostra, può ancora ella comporre, & diuidere: come sarebbe far d'un caual lo, & d'un'huomo, un Centauro; & fingere un'huomo senza piedi, & senza mani, ella nõ può diuidere la materia dalla forma, nè gli accidenti dalla sustã za; o comporgli insieme come fa l'intelletto nostro. Et questo si è: perche ella comprende l'uno & l'altro, con una medesima sensatione, & in uno subietto medesimo. Oltra di questo, non può imaginare mai cosa alcuna: ch'ella non l'habbia ueduta: & se non tutta insieme, almeno le sue parti. Elef. O, questo nõ uoglio io già cederti. Perche ancor noi cogitiamo & pensiamo di molte cose, che noi non uedemo mai. Dimmi un poco. La pecora quando ella fugge il Lupo, lo fugge ella perche le dispiaccia il color di quel lo? o habbia in odio la figura sua? Vlis. Nò. Elef. O, perche lo fugge adunque? Vlis. Perche ella se l'imagina inimico. Elef. Et nientedimeno ella non uid de mai che cosa fusse inimicitia: ecco adunque, che noi possiamo pur cogitare delle cose, che noi non uedemmo mai. Vlis. Egli è il uero che uoi hauete in uoi una potenza, chiamata estimatiua, laquale trahe, et caua di quelle cose che ha uedute il senso, alcune intentioni, & alcune proprietà che non caggiono sotto la cognition de sensi, come fa uerbigratia quello

uccello,

uccello, che uggendo un filo di paglia ne caua che sia buono per fare il nido a suoi figliuoli, onde lo piẽde & portalo via. Et q̃lla pecora, che vede il Lupo, & giudicalo nimico, & fuggelo: lequali intentioni, non sono sensibili, perche non cascano sotto la cognitione de sensi, & con questa uirtù uoi giudicate, quello che voi douete seguire: & quello che si debbe fuggire. Nientedimeno queste simili intentioni, che uoi cauate dalle cose sensitiue, sono pochissime: & sono solamente necessarie alla conseruatione dello essere uostro: come sono le inimicitie, il contristabile, il dilettabile, l'utile, il dannoso, & simili; laquale uirtù hanno ancora i nostri fanciulli, in quella età, che non usano la ragione: & quello che è più, ancora gli stolti. Ma la estimatiua dell'huomo, caua oltra di questo molte più intẽtioni delle cose, non solamente necessarie alla conseruation del suo essere: ma molto utili al bene & perfetto essere. Oltra di questo, uoi lo fate per un certo istinto naturale: per ilquale la pecora uedẽdo il Lupo, senza pensare a cosa alcuna, giudica di douere fuggire. Doue noi cauiamo simili intentioni delle cose non per istinto naturale: ma per un certo discorso guidato dalla ragione che noi habbiamo; conferendo l'una cosa con l'altra. Onde è chiamata in noi tal potenza, cogitatiua, & da molti ragione particolare. Imperoche ella considera le intentioni, & le proprietà delle cose particolari, in quel modo che fa lo intelletto le uniuersali: & però s'l'huomo uede un Lupo, ancora che egli lo giudichi suo inimico,

non si mouerà di subito a fuggirlo naturalmente, co me sarebbe la pecora, perche se egli lo uedrà legato, di maniera che non tema che possi nuocerli, se gli ap presserà, & andrà a uederlo. Ma se egli lo uedrà ve nir uerso di lui sciolto, & cō la bocca aperta, a guisa di affamato, correndo impetuosamente, conferendo tutte queste cose insieme, giudicherà che uenga per offenderlo: onde eleggerà il fuggire. Si che uedi quā to tutte queste potentie sieno più perfette in noi che in voi. *Elef.* Di queste cose che tu mi dici, io sono capace di alcune sì, & di alcune altre nò. *Vlis.* Questo nasce dalla natura tua, che non può ascende re più in alto. Ritorna dunque huomo che è il più no bile di tutti gli altri animali, & intenderai il tutto. *Elef.* Et quale è la principal cagione della nobil- tà sua? *Vlis.* Due potenze, che egli ha proprie, & che non l'ha nessuno altro animale, lequali lo fanno il più eccellente di tutti. L'una dellequali si domanda intelletto, & l'altra si domanda volōtà. *Elef.* Et che operationi nascono da queste potenze che lo faccino superiore a noi altri? *Vlis.* Dall'in- telletto, la cognitione delle cose. Et dalla volontà, il volere, & il non volere. *Elef.* Oh non fanno questo medesimo in noi il senso & l'appetito? *Vlis.* Sì, ma solamente quanto è necessario alla uita uostra & molto manco perfettamente. Perche elle non opera- no nell'huomo solamente per conseruatione dello es sere, ma del bene & felice essere. Imperoche l'intel- letto (cominciandosi da lui, perche prima si intende una cosa che ella si uoglia, ò si rifiuti) non intende so-

lamente

lamente i singolari, come fa il senso (che questa è la sua più infima operatione, non si potendo come io ti dißi di sopra, variãdosi eglino continuamente, cauare da loro certezza di verità alcuna) ma intende gli vniuersali, formãdo in se una notitia rappresentatiua di più ĩdiuidui d'una specie medesima; nella quale conuengono parimente più particolari. La quale cognitione, è fatta da lui in q̃sto modo. Rappresenta la fantasia all'intelletto il fantasma: & la specie di vn'huomo solo, cõ quelle conditioni, che lo fanno essere vno indiuiduo solo, che sono, che egli è in vn luogo particolare, & che egli è hora, et della tale, et della tale effigie. Et perche nõ si truoua chi habbia queste tali conditioni altri che quello indiuiduo solo, l'intelletto in questa cognitione, non conosce altro che quello huomo particolare. Ma se egli si riuolge dipoi sopra quel fantasma, et sopra quella specie, & comincia a spogliarla di quelle conditioni particolari, leuãdo via tutto quello che è di particolare, in quello indiuiduo, & risguardando solamente la natura humana, la quale è in lui, forma in se stessa vna specie intellettiua, ꝑduttiua di questa cognitione vniuersale, che la natura humana è una sostanza corporea, mortale, & capace di ragione, & che in questa conuengono parimente tutti gli huomini. Elef. Et che ha più di perfettione in se questa cognitione vniuersale di questo vostro intelletto, che si habbi la particolare del nostro senso? Vlis. Vna maggior certezza di sapere, che quel che tu sai stà cosi, & non altramente, & che tu non puoi essere

ingannato: la qual cosa non può hauere giamai la cognitione sensitiua. Perche chi uede questo huomo, & quell'altro ragioneuole, non sà però per questo certamente che ogni huomo è ragioneuole. Et così chi vede che vn Cane senta, & vn Cauallo senta: non saperà per questo che tutti i Cani, & tutti i Caualli sentono. Ma chi sa, che l'huomo non è altro che uno animale rationale; sà che ogni huomo è ragioneuole: & chi sà che l'animale non è altro che vna sustanza corporea, animata di anima sensitiua: sa che ogni Cane, & ogni Cauallo essendo animale sente. Et oltra di questo è certo, che quello ch'egli sa, stà così, & non può ingannarsi; perche lo sà per la sua ragion propria: cõciosia cosa: che l'essere huomo sia cagione, che q̃sto, & quell altro huomo particolare intende, & l'essere animale sia cagione che q̃sto cane, & quel cauallo odino. Elef. Certamente, che io comincio a conoscere, che questa vostra cognitione intellettiua è molto più nobile per la certezza sua, che non è la nostra sensitiua. Vlis. Può intendere ancora l'intelletto nostro, le cose non solamente compostamente, & insieme tutte, come fa il senso vostro; ma separatamente considerando, tutte le intentioni, & tutte le proprietà, che sono in quelle particolarmente. Oh quando ei vede uerbigratia una cosa biãca, può intender da se, che cosa sia biãchezza, & come ella è un colore disgregatiuo della uirtù uisiua, & che corpo sia quello, nella superficie del quale ella sia fondata. Doue il senso uostro non può conoscere il bianco, se non conoscendo una

cosa

cosa bianca; & comprendendo con vna cognitione medesima, il subietto, con la forma, et con gli accidẽti, perche la uirtù visiua non puo apprẽdere il colore da per se; ma la cosa colorata. Et che questo sia il vero, auuertisci che voi non fate mai giudicio de' colori: ma solamente delle cose colorate, come fanno ancora tutti quelli huomini, i quali seguitano solamente la cognitione del senso. *Elef.* Certamente che questo modo di conoscere è molto chiaro: & molto distinto. *Vlis.* Può ancora il nostro intelletto, per conoscere perfettamente la natura delle cose, affermando & negando comporle insieme: & cosi diuiderle, il che non può fare il senso. Imperoche conoscendo, che la sustanza riceue & sostiene gli accidenti: & che i corpi sostengono i colori che sono accidenti: compone insieme queste due nature: dicendo affermatiuamẽte, il corpo è sustanza, & cosi sapẽdo che la sustanza si regge per se medesima: & che il colore non può stare se nõ in altri, diuiderà, et separerà queste due nature, col negare l'vna nõ esser l'altra, dicendo il colore non è sustanza. Et oltrà di questo, può con molte di queste affermationi & di queste negationi, inferire di molte uarie conclusioni, che non harebbe mai conosciute il senso, le qual cose non potete far voi. Perche se bene voi fuggite vna cosa, che vi è nociua, non lo fate, affermando, ò negando per via di discorso, che questa operatione supera la facultà vostra: ma guidati dallo appetito, che vi tira, senza pensamẽto alcuno a far cosi. *Elef.* Et di questo anco sono capacissimo. *Vlis.* Ascende

de più alto ancora il nostro intelletto, imperoche riuolgendosi sopra i fantasmi, & sopra le imagini di quelle cose, che hanno riposte i sensi nella fantasia, estrae da quelle la cognitione di molte più cose, che quelle che hanno conosciute i sensi, cosi gli interiori, come gli esteriori. Perche per le vie di quelle conosce le nature uniuersali, & le forme separate dalla materia, & le intelligentie che muouono i Cieli, & finalmente la cagione prima di tutte le cose, allaquale cognitione non possono peruenire, nè la fantasia, nè la estimatiua, nè alcuna altra potenza uostra. Elef. Et in che modo può egli peruenire alla cognitione delle prime cause. Vlis. Non solamente per negatione, come hanno detto molti, ma imaginandosi vna cagion prima, & dipoi negando di quella tutti i predicati, iquali hanno imperfettione alcuna in loro, si come sono tutte le conditioni materiali, lequali noi ueggiamo essere in queste creature corporali, dicendo che ella è ingenerabile, incorrottibile, & non variabile, per accidente, o per alteratione alcuna, non compresa da luogo, non composta, non sottoposta a termine alcuno di duratione, & simili altre cose. Nè ancora solamente per quello altro modo di sopra eccellēza che tengono alcuni altri, dicendo che ella supera di bontà, di bellezza, di amabilità, & di ogni altra perfettione, tutte le cose buone, belle, amabili, & perfette, che noi ueggiamo in questo uniuerso: ma può conoscerla riguardando in se medesimo. Imperoche considerando egli la nobiltà della natura

sua

sua (laquale consiste solamente in questo, che intendendo tutte le cose, così quelle che sono inferiori a lui come quelle che gli sono superiori; può in un certo modo assimigliarsi a tutte, & diuẽtare tutte.) Et cõsiderando dipoi quella imperfettione, ch'egli ritruoua in se, laquale è questa. Che egli è in potenza a tutte le cose, ma non già in atto, & però non intende sempre, ma quando sì, & quando nò; può formare dẽtro di se una spetie d'vn'huomo intelletto più alto & più ꝑfetto di lui, ilquale sia sempre in atto, & intenda sempre tutte le cose; & le habbia intese così ab eterno, & non sia in potenza a riceuere intellettione alcuna di nuouo, hauendo in se le specie di tutte le cose che sono state, o saranno mai. Et questa è la prima causa, laquale hauendo gouernato & gouernando sempre con tãto marauiglioso ordine, questo vniuerso, è di necessità che intendesse, & intẽda sempre in un modo, & con una intellettione medesima tutte le cose. Elef. O mirabile proprietà dello intelletto humano. Vlis. Et questo gli auuiene, per potere egli non solamente intendere, ma intendere che egli intende; laqual cosa non può fare il senso. Perche se bene l'occhio uede, & l'orecchio ode: nè l'occhio uede che uede; nè l'orecchio ode che egli ode: ꝑche sono potentie allegate a organi corporali, onde nõ possono piegarsi, & riuolgersi in loro medesime. Doue l'intelletto, essẽdo potẽza spirituale & diuina reflettẽdosi in se medesimo, & intendẽdo ch'egli intende, può conoscere se stesso, & la perfettion sua; la onde l'huomo solamente infra tutte l'altre creature,

può conoſcere la nobiltà ſua. Il cielo, ancor che ſia incorrottibile, & tanta nobiltà; non ſi conoſce hauerla; Et il Sole, ſe bene è il miniſtro maggiore della Natura, & da la luce a tutti gli altri corpi celeſti; nō conoſce queſte tante ſue degnità; et coſi fanno tutte l'altre creature. Ma l'huomo conoſcendo la gran nobiltà, & la grande eccellenza ſua: et come egli è ſuperiore a tutte l'altre creature, anzi quaſi il fine di tutte (perche conoſcendo la virtù & proprietà di tutte le coſe coſi animate, come delle inanimate: ſe ne può ſeruire a tutti i deſiderij ſuoi) ſi rallegra maſſimamente dētro di ſe: & viue in una dilettatione, & in vn contento marauiglioſo & ineſtimabile. Et acciochе gli poſſa meglio far queſto, ha ancora un'altra potenza, la quale riſerua perfettiſſimamēte tutte queſte ſue intellettioni, chiamata Memoria intellettiua: la quale è tanco più degna della voſtra ſenſitiua, quanto quelle intellettioni, delle quali ella è conſeruatrice, ſono più degne di quelle cognitioni ſenſitiue che riſerua la voſtra ſenſitiua. Elef. O conditione feliciſſima della natura humana. Vliſ. Ha oltra di queſto l'huomo queſt'altra proprietà, che l'intelletto ſuo nō può fare cōcetto alcuno tāto alto, & ineſtmabile, che egli non poſſa, mediante il parlare, manifeſtarlo a gli altri huomini. Imperoche noi non intēdiamo la voce ſolamente, come ſuono, o come ſignificatiua di qualche paſſione commune, come ſarebbono Letitia, Dolore, Paura & ſimili coſe, come fate uoi: ma intendiamo ancora la ſignification di quelle, mediāte le parole determinate

da

da noi, a significare i concetti nostri secõdo il modo, che ci è più piacciuto, donde ne auuiene che solamẽte l'huomo infra tutti gli altri animali è capace di disciplina. Per la qual cagione, quegli che manco sanno; possono esser fatti più dotti & più prudenti di quegli che sanno più. Et se bene il Maestro non può formare nel discepolo vna specie intelligibile, di q̃l che egli gli insegna; egli nientedimeno gli ministra il modo, & il mezo, che egli se le forma p se stesso. Da questa tanta virtù, & proprietà dello intelletto, mossi già alcuni Egittij sapientissimi; chiamarono l'huomo Dio terreno, animal diuino & celeste; nuncio de gli Iddij; Signore delle cose inferiori, & famigliare delle superiori, & finalmente miracolo della natura. *Elef.* Certamente, che questo intelletto lo fa tanto eccellente, & tanto nobile, che egli non è marauiglia, che eglino lo habbino chiamato per si degni & si honorati nomi. *Vlis.* Non lo fa ancora manco eccellente la volontà, che quell'altra sua potenza particolare che egli ha, mediante la quale egli vuole, o non vuole liberamente q̃llo che egli giudica buono, o reo con l'intelletto: come seguite, o fuggite ancor voi, quello che voi giudicate conueniente, o disconueniente col senso. *Elef.* Oh non può egli fare cotesto medesimo vfficio l'appetito, senza aggiugnere altra potenza nell'huomo? *Vlis.* Nò; che seguẽdo l'appetito il senso, appetisce, & odia solamente quelle cose che conosce il senso; & nientedimeno noi veggiamo, che l'huomo ama molte virtù, & ha in odio molti vitij, che non cascano

ſcano ſotto la cognitione ſenſitiua. Et queſta potentia (come io ti ho detto) nobilità molto l'huomo: imperò che ella lo fa libero, & ſignore di tutte le ſue operationi. Et queſto naſce per eſſere libera ella, & non eſſere ſtata determinata dalla natura, più a un contrario, che a un'altro. Imperoche, ancora che l'obietto ſuo ſia il bene, non è però determinata più a quello, che al ſuo contrario; onde non auuiene a lei, come a gli agenti naturali, che eſſendo preſſo all'obietto loro; & eſſendo infra di loro la debita diſtanza: non poſſono fare, che non operino: come ſi vede manifeſtamente nel fuoco, ilquale hauendo preſſo vna materia atta ad ardere: non ſi può tenere di non l'ardere. Ma la uolontà noſtra, ancora che le ſia propoſto vna coſa buona, & amabile, ſe bene ella è per ſua Natura inclinata alquanto a ſeguirla; ella non è però coſtretta con neceſſità alcuna ad amarla; onde può amarla, & non amarla. A queſta potenza ſono di poi ſottopoſte tutte l'altre potenze che ha l'huomo, come animale; Non però in tal modo che non poſſino eſſere moſſe da i loro obietti, ſenza l'imperio di eſſa volontà; ma per eſſere diſpoſte, & ordinate a muouerſi ogni uolta che a lei piace. La onde ſe bene il vedere quando gli è appreſentato uno obietto uiſibile, è moſſo naturalmente da quello: la uolontà può comandargli che ſi riuolti a vn'altro obietto; & coſi può fare a tutte l'altre potenze ſenſitiue. Et non è obietto alcuno, nè forza alcuna, o di coſe terreſtri, o celeſti: che poſſa comandare a

lei

lei ch'ella voglia se non quel che le piace: laqual cosa non auuiene gia al uostro appetito sensitiuo.
21 Imperoche presentato gli uno obietto che egli appetisca, muoue di necessità l'Animale a seguirlo naturalmente, & senza elettione alcuna; come può ben conoscere ciascheduno, che osseruarà diligentemente le operationi uostre. Elef. Et che dignità da all'huomo questa sua uolontà libera? Vlis. Vna dignità tanto marauigliosa, che quei primi sapienti di Egitto (come io t'ho detto) lo chiamarono solamente per questo il gran miracolo della natura. Elef. Per qual cagione? Vlis. Perche tutte l'altre creature hanno hauuto una certa legge, per laquale esse non possono conseguire altro fine, che quello che è stato ordinato loro dalla Natura. Nè possono uscire in modo alcuno di quei termini che ella ha assegnato loro. Et l'huomo per hauere questa uolontà libera, può acquistarne uno più degno, & uno manco degno, come pare a lui: o inchinandosi in verso quelle cose, che sono inferiori a lui: o riuolgendosi in uerso quelle, che gli sono superiori. Imperoche, se egli si darà tutto al uentre: tenendo sempre la bocca, & la faccia fitta nella terra; egli diuenterà stupido, & simile alle piante: et se egli si immergerà troppo nella dilettatione sensitiua, diuerrà simile a i Bruti; ma se egli uoltando la faccia al Cielo, considererà filosofando la bellezza de i Cieli; & il marauiglioso ordine della natura: egli si muterà di terreno, in animale celeste: & s'egli sprezzati tutti gli impedimenti del corpo

atten-

attendere a contemplare le cose diuine, si sarà quasi vno Iddio. Chi sarà adunque che non ammiri di questo huomo, ilquale non è solamente più nobile; & signore di tutti gli altri animali, ma egli hà questa conditione particolare, hauuta dalla Natura; ch'egli può farsi tutto quello ch'egli vuole. Elef. Et donde nasce adunque, hauendo questa sua volontà per obietto il bene; & operando liberamente; che eleggendo voi il più delle volte, quello che non è bene; seguite i vitij, & lasciate da parte la virtù? Vlis. Dall'essere quella vnita & appiccata tanto marauigliosamente a i sensi; & dall'hauere a prēdere l'intelletto nostro (alla cognitione del quale consegue la elettione della volontà) tutte le cognitioni sue dal senso, ilquale mostra il più delle volte a quello, in cambio del vero bene, vno bene apparente. La onde la volontà tirata, & suolta dalla cognitione di quello, & dalle lusinghe de i sensi, se bene non elegge quello che non è bene; almeno non lo fugge; & non fa seueramente quello vfficio, ch'ella douerebbe, di comandare all'appetito sensitiuo. Et cosi tutti i nostri errori dipendono finalmente da quelle parti della natura, che noi habbiamo senza ragione, insieme & a cōmune con uoi: & non da quelle, per lequali noi siamo huomini. Elef. Non più: non più Vlisse: fammi horamai lasciare questa natura ferina: & tornare huomo; che troppa gran perdita era stata la mia, ad essere stato conuertito da Circe in Elefante. Vlis. Et io te lo concedo per l'autorità dattami da lei.

Elef.

Elef. Agle. Oh che bella cosa, Oh che cosa miracolosa è essere huomo? Oh come lo conosco io hora bene, più ch'io non faceua prima, che io ho prouato l'una & l'altra uita. oh quanto par bella la luce a colui, ilquale è solito sempre stare nelle tenebre; & quanto par migliore il bene a chi è uso a prouare il male? Oh miseri, & infelici coloro, che per un poco di diletto che arrecano i sensi, & la parte nostra senza ragione: uogliono uiuere come fiere. Io ti ringratio sommamente Vlisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il uero; e con la tua eloquentia mi hai tirato a seguitarlo: gli Iddij ti rendino p me giusto guiderdone, de meriti tuoi uerso di me. Et io perche così mi pare che mi detti la natura, che si conuenga all'huomo, riuolgendomi a quel primo motore di questo uniuerso: ilquale essendo cagione di tutte le cose, conuiene ancor che sia prima, & principal cagione di quello che è seguito di me: & che hauendo io finalmente conosciuto la imperfettione di tutte l'altre creature; & la perfettione della natura humana, sia ritornato huomo; gli rendo infinite gratie: Et perche io non posso dimostrarmegli in alcun'altro modo grato, se non cantando in parte, & per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue. Prego te Vlisse, che stando alquanto fermo, con diuoto silentio, mentre, che io canto questo santissimo hinno, honori ancor tu quella prima cagione, donde deriua ogni nostro bene.

O da questo hinno l'uniuersa natura del mondo.
Tacete selue: & uoi uenti riposateui: mentre che

Io canto il Motor primo, del marauiglioso & bello ordine dell'vniuerso.

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili, & incorruttibili.

Quella, laquale ha ponderato la terra nel mezo di questi Cieli.

Quella, laquale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de mortali.

Quella, laquale ha ordinato tante uarie specie di creature per seruitio dell'huomo.

Quella, che gli ha dato l'intelletto, perche egli habbia cognitione di lei, & la volontà, perche egli possa amarla.

O forze mie laudate quella meco.

Accordateui con la letitia dell'animo mio, rallegrandoui meco nel gaudio della mente mia.

O dote dell'anima mia cantate meco con diuotione la prima, & vniuersale cagione di tutte le cagioni.

Accordateui insieme lume dello intelletto mio; & libertà della volontà mia a cantare le lodi della eterna Maestà sua.

L'huomo animal tuo, o Motore eterno, senza fine & senza principio, è quello, ilquale canta hoggi le lodi tue.

Et con tutte le forze sue desidera, che a te sia sempre gloria, & honore.

Vlis. Questa cognitione della prima cagione di questo uniuerso non l'haueui tu, mentre che tu viueui in quel corpo di fiera. *Agl.* Nò: ma subito, che

che io fui tornato huomo, la sentì nascere nella mēte mia come quasi vna proprietà mia naturale; anzi per dir meglio, tornarmela; perche innanzi che io fussi trasmutato da Circe in Elefante, mi ricorda ancora hauerla. Ma io ho ben di più questo, c'hauendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà dell'huomo, che io non faceua prima, comincio a pensare c'hauendolo questa prima cagione amato, sopra tutte l'altre cose: come ne dimostra chiaramente lo hauerlo fatto più nobile che alcun'altra creatura, che il fine suo, non habbia a esser simili a quel de gli altri animali, i quali non hauendo l'intelletto, non hanno cognitione alcuna di essa cagion prima, come ha egli. *Vlis*. Certamente che non è da pensare, che essēdo la perfettione dello intelletto nostro, la cognition della verità, & non si potendo acquistarla perfettamente, mentre che noi siamo in questo corpo, et per li molti impedimēti del corpo & di molte altre cose, & per la breuità del tempo, il quale noi uiuiamo; che non habbia a cōseguirla al māco dapoi che sarà libero, et sciolto da quello, se già la natura non l'hauesse fatto in vano. Il che si potrebbe certamēte affermare, non potēdo egli giamai in questa uita cō seguire, come fanno tutte le altre cose, il fine suo: & acquistare qualche volta quel tutto, del quale egli mētre che noi uiuiamo, gusta pure tal'hora qualche picciola particella, & tanto maggiormēte, quanto essendo noi più liberi da quei piaceri, che ne porge il senso, uiuiamo in quel modo che si conuiene a creature ragioneuoli. *Agl*. Fuggiamo adūque Vlisse, fug-

giamo questi scelerati liti: doue questa fraudolente, & sagace Donna, con le lusinghe sue, fa viuere gli huomini, non solamente a guisa di fere, ma ne' corpi di quelle. Et ritorniamo a viuerci liberi, & secondo l'uso della ragione, dentro alle case nostre. Nè ti curar, prego, di riuedere più questa maluagia incantatrice, acciochè ella con qualche nuouo ingãno non ti ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno.

Vlis. Andiamo, che io non desidero altro. Et sento di già che gli Iddij fauoreuoli sempre a chi cerca in ogni miglior modo che può d'assimigliarsi a loro, ne porgono nuoui uenti, molto atti & prosperi alla nauigation nostra.

IL FINE.

1 ARistotile nel secondo della Topica è quello che vuole douersi parlare come fanno i più, e ne i pareri accostarsi a i meno. Perche essendo noi nella côuersatione de gl'huomini, e per la diuersità delle cose, e de paesi ritrouandosi le voci, & gli accenti varij, se faremo vno idioma da noi stessi, non saremo intesi, e non potremo lungamente mantenere la conuersation domestica. Nelle consultationi, e pareri scientifici, douiamo attenerci al meno; perche qui si tratta della verità, laqual non s'ha eccetto con longhezza di tempo, e con fatica di studio, e però pochi essendo che apprendere la possono, anco non molti saranno quei, che la ritroueranno. Auuertasi che si fa la comparatione, ogni volta che più non sieno sapienti, perche in tal cosa ad essi crederemo, e non a i meno. se però questi pochi non fossero così eminenti di dottrina, che venissero a contraporsi al maggior numero di quegli altri. Il che veggiamo farsi da i Giureconsulti, come auuertito ne fui a i dì passati dal Signor Bernardino Vitali di sopra mentouato, il qual volendomene auisare dalla gentilissima sua natura spinto, fece ch'io lo conobbi ricco di bellissime osseruationi nella scienza intricata delle leggi.

2 La quantità è il primo accidēte che viene alle cose, dopoi c'hanno la forma sostantiale, & a proportione di lei ancora gli altri vengono a darsele, e la forma ad introdursi. E poi che la bellezza risulta dalla varietà ordinate & in ogni genere si ritruoua il massimo, & il minimo, anco ci conuiene essere vna grandezza grande, & vna piccolezza sì piccola, che non habbiano pari. Hora dunque in quei chi possegono l'anima col senso, ridotti all'esser acquatico, aereo, e terrestre, dico tra gli acquatici il piu picciolo essere il Honnà, pesce che si prende nel mare di Genoua, il più grande la Balena. De gli aerei, il minore è il Reatino, il maggiore è lo Struzzo. Ne i terrestri Aristotile dice, che l'Acaro nascēte nella cera è indiuisibi-

le,e della più smisurata grandezza è l'Elefante. Da questi Pompeo fece condurre il suo Carro trionfando dell'Africa, & scriue Procillio, che quando giunsero alla porta,non poterono entrar a due a due per la lor grossezza,ancorche ampie fossero le porte come si apparteneua alla Città di Roma.

3 Veggiono gli huomini cōtinuamēte gli effetti del moto del cielo,& gli influssi de pianeti,& desiderano intēdere il modo con che si fanno, e le cause che li producono, quindi è che l'Astrologia è curiosissima,& anco difficilissima sciēza,per essere il soggetto suo troppo lōtano dalla nostra cognitione sensitiua.Però se ad alcuni paresse,che'l Gelli fosse differente nel suo parlare, in questo passo da quello che scriuono molti,nō lo biasmino,perche le opinioni sono varie.E però vero,che lo spatio girato dal Sole è grandissimo, & F.Hieronimo Sauonarola vuol ch'ei faccia tanto camino in venti quattro hore,quanto in settantadue anni farebbe ogni velocissimo cauallo corrēdo sempre. Et quantunque vada co'l moto diritto,non vagādo hora verso l'austro o verso il Settentrione come gli altri sei pianeti,che perciò sono detti Perigei,& Apogei, mirabil cosa è nōdimeno, che essendo ei dal moto del primo mobile tirato con il suo nondimeno contrario a questo tanto velocemente giri.

4 Le operationi vscendo dalla potenza,bisogna che sempre venghino da lei, quando s'affatica intorno qualche cosa ch'è chiamata obietto, il qual così le è proprio, che ad vn'altra non si può cōuenire,come sarebbe,che'l suono dall'vdito solo vdir si possa,& di lui sempre sia particolare,e così diremo che gli altri quattro hanno i lor sensibili determinati Cinque cose ancora sono,dette sensibili comuni,perche nō da vn senso solo,ma da molti veggiōsi apprēdere, & sono figura,numero, grādezza,moto quiete. Mi basta nominare quelli posti da Peripatetici,senza dire gli altri quindici delle Prospettiue.

5 Dalle cose sublunari,habbiamo vna scala molto facile da conoscere le sublimi, & le intellettuali, & per tanto

parmi

parmi che intẽdere si possa quel che dice l'Auttore delle intelligenze, se auuertiremo, che vedendo noi qui giù la materia de corpi, non hauere interamente dalla forma il compimento dell'appetito suo, & perciò restar imperfetta & corruttibile: e quella de cieli, esser del tutto sodisfatta, & ripiena, onde sono eterni. Cosi l'intelletto nostro perche mendicando certa la cognitione per la via de sensi & successiuamente; ancora lo acquista molto diffettuosa, & mancheuole: ma la intelligenza per esser di natura piu eleuata conuien che habbia in se le imagini, con le quali intenda, & non da altri, che dalla causa eterna; & in quel punto che fu principio allo esser loro. Di più le anime nostre stando congiunte co i corpi, da quelli riceuono aiuto nello intendere, altramente indarno vnite le sarebbono; ma l'intelligenze, totalmente essendo astratte da ogni materia, non debbesi dire nè ancora imaginando, che riceuino da lei alcuna virtù, ma solamente dal Mottor primo, che creandole in vno essere intellettuale, ornò l'intelletto loro ancora di quanto si doueua, acciò nobilmente da se stesse apprendessero le cose distintamente, & con chiarezza corrispondente à quello essere tanto felice.

6 Tra i più notabili simboli Pitagorici, è che astenere ci dobbiamo dal Melanuro, ilquale come di sopra è detto, tiene nella coda vn liquore negro. Non è dubbio che questo è quello che accẽna l'Auttore, perche quella coda è simbolo della più infima parte dell'anima nostra, & di quella vita che appartiene à i sensi, che negri sono per la oscurità della materia, nella qual essi rimangono inuolti & oscurano, & macchiano la ragione nostra, perche non apprenda la perincie de piaceri, che ne promette la vita voluttuosa, la qual non hauendo alcun proprio, o natural decoro; si vsurpa vna falsa, & adulterina bellezza, con che auilupa gli animi incauti, quali fuggendo la virtù come difficile ad hauersi, tosto si congiunge a commodi pernitiosi.

7 Teodoro Platonico vuole con li nostri Teologi, che

natu-

naturalmente gli huomini siano costretti a riuerire, Iddio, se medesimi vedendo pieni di diffetti, & però confessando c'hanno alcun superiore. Onde la scuola di Socrate,& di tutti i sani,determina che questa sia operatione beatificante l'intelletto,& vnitiua co'l supremo bene; Ottauiano Augusto nel libro del Regno (scriue Dione) comãda questa riuerenza prima d'ogn'altra cosa, perche era il primo de i tre precetti aurei d'Apollo. Gli Ateniesi, ancora,nel empio del fico, teneuano vn ramo di lauro,o d'oliua pieno di varij frutti,chiamato Eresione, volendo accennare al popolo,che quanto essi haueuano,suto concesso gli era dalli Dei,per singolare clemenza loro,significata nell'oliua,o per la virtù che hanno eternamente,intesa nel lauro sempre verde.

8 L'vso de gli hinni è antichissimo nel mõdo,& da'i primi Poeti,come sono Orfeo Museo, Omero, & Teocrito furono in diuerse occasioni adoperati, essendo però anco prima incominciati tra pagani, da vn certo poeta detto Anthes Antedonio,& cantauansi ne gli altari de gl'idoli. Sono della sorte de versi Linci, & diuisi in piu specie, come sarebbe in Clitici, cioè inuocatorij d'Iddio, Apopenptici,cioè peregrinatorij,con i quali si lodauano gl'idoli, che si partiuano dalla sua patria per andare in qualch'vna altra città. Fisici che dichiarauano la pura historia dell'Idolo,mistici che sotto l'historia,o fauola conteneuano alcuno misterio secreto,come la pugna di Gioue contro i Titani. Tra noi Christiani primieramente furono introdotti da Gelasio Papa,& approuati del Concilio Toletano,& Agatense;e gli vsiamo,o per dar lode a Dio,ò domandar gratie,o raccontare vite de Santi,o altri gloriosi fatti.